GAGLIARDA

ROMANZO

I.

Una giovinezza lombarda.

Se alzo lo sguardo dal foglio, vedo il verde del mio giardino, ed i filari di pioppi che, limitandolo verso le rive del Lambro, furono per tanti anni confine al mio mondo. Un tempo erano gracili e lievi, ed il Resegone traspariva tra le foglie; ora fanno una barriera impenetrabile di fronde, le vette toccano il cielo. Questa cara pianura ondulata della Brianza non potrei abbandonarla senza perdere troppa parte di me stesso: temo che, in terra straniera, mi prenderebbe una grande nostalgia dei miei campi. Non volendo partire, mi risolvo a compiere il mio viaggio nel tempo, a trovar respiro nella inviolabile libertà dei ricordi. Così facendo io posso, senza muovermi, emigrare da queste mie stanze e, chino su questo stesso tavolo, dove anche mio nonno ha scritto i suoi annali, rivolare dovunque io abbia vigorosamente respirato la vita, colla sovrana libertà del pensiero. L'angoscia sarà vinta, non saprò più né di Re né di Imperatori, le parole « congiura » e « processo », che dall'arresto del Maroncelli e del Pellico, l'ottobre scorso, han cominciato a serpeggiare sinistramente per tutte le bocche, diverranno senza suono per me, e, ritornato da « questo secol morto, al quale incombe — tanta nebbia di tedio », nel rigoglio della mia giovinezza, mi sentirò ancora, nel calore del ricordo, come ero, beato.

Ed un'altra, e più sottile ragione, mi fa prender la penna: il desiderio di rivedere, per la prima volta, quegli anni ormai lontani; come un distaccato panorama. Quei sentimenti fervidi e candidi, che sono l'incanto della prima giovinezza, ora li posso, rivedendoli, contemplare.

Voglia il cielo ch'io ritrovi, parlandone, un poco della freschezza dei miei vent'anni.

Queste pagine sono un ritorno e, forse, un commiato.

* * *

Dura tenace nella memoria ciò che è vivo ancora nell'interesse presente, che ancora agisce sull'animo: non esistono ricordi oziosi, ché, se oziosi fossero, sarebbe spenti. Tutta la mia vita, a rivederla ora, mi pare come preordinata a rendere più improvviso ed impetuoso quel tumulto d'affetti, che fu per me l'autunno del 1808. Ma forse è la mente che, a fatti compiuti, crede di ravvisare una linea ragionevole e necessaria negli eventi, che solo un cieco destino ha sbattuto qua e là nella passiva gora del tempo. Se è una illusione, sia benedetta!

Nato nell'anno degli immortali, e già sepolti, principî, sono vissuto sempre qui, in questa villa dei miei padri, ed ora mia. Mentre le guerre scorrevano la penisola, io ne crescevo ignaro entro i verdi confini di questo mio vasto giardino. I nomi di Dego, di Millesimo, di Montenotte eran su tutte le labbra, ed io giocavo, placido, coi figli del fattore, o discorrevo con Martino, ch'era, malgrado le sgridate della mamma, il mio confidente più caro.

Martino era stalliere, cocchiere, ed occorrendo anche giardiniere: preparava infatti fioriti ornamenti per la tavola, nelle grandi occasioni. Le scuderie sorgevano in fondo al brolo; riodo i nitriti dei cavalli nell'ombra calda; era il suo regno, il mio paradiso. Un giorno questo mondo odoroso di paglia e d'avena conobbe una grande emozione: l'arrivo di un cavallo che un fittavolo di mia madre le mandava dalle sue terre tra la Bormida e la Scrivia; era stato preso, ferito, sui campi di Marengo, dopo la battaglia.

Accorsi alla notizia verso il brolo e trovai Martino, che accarezzava colla striglia il nuovo arrivato: la povera bestia aveva uno sdruscio, recente, sulla pelle del ventre, rasata di fresco. Una confusa apparizione del campo di battaglia, con Desaix che viene alla vittoria ed alla morte alla testa della sua brigata, si delineava, attraverso le parole di Martino, alla mia mente fanciulla. Vedevo le siepi polverose, i fienili in fiamme; udivo lo scalpito ferrato dei cavalli per la pianura, il rantolo dei feriti lungo le prode dei fossi.

Sebbene non mi fosse dato di sapere se questo cavallo fosse francese od austriaco, repubblicano od imperiale, — i cavalli, come, spesso, anche gli uomini, combattono e muoiono per delle cause che ignorano, — io, fin dal primo istante che lo vidi, amai rappresentarmelo quale uno degli artefici della faticata vittoria, e lo chiamai, senz'altro, Marengo.

Fino alla piena adolescenza, io fui tardivo per placidità e torpore di vita rinchiusa e per educazione barbogia. A sedici anni, non

avevo altra imagine del mondo che per qualche scarrozzata attorno ai laghi di Pusiano o d'Alserio. Arrivare a Lecco, a Como, era già un gran viaggio; ma queste pazzie accadevano di rado; solitamente ci si contentava di un piccolo giro per le ville amiche.

Mia madre amava l'eleganza, ed in questo solo teneva per la Francia. Portava delle pamele larghe e leggere, che le incorniciavano il viso leggiadramente. Se la ripenso, come, da qualche tempo, con questo mio avido cuore, mi sorprendo a fare con tenace frequenza, la rivedo sorridente e svagata, sopra lo sfondo verde delle colline. Aveva un intero assortimento di ombrellini variopinti e fioriti; mantellette brevi, sciarpe svolanti, balze piumate, morbidi colori: di carattere rimase sempre molto bambina.

Sono sei anni che l'ho perduta; mio padre la seguì a pochi mesi di distanza; entrambi morirono mentre, dopo la sfolgorante efimera sua resurrezione, l'impero napoleonico ricadeva per sempre. Era giovane ancora, mia madre, ed io, che, trascurato e scontroso, le avevo dato così poca dolcezza d'affetti, ora cupamente la rimpiango, unica nota soave di questa casa tetra, e sento la stretta gelida del rimorso, per tutto quello che avrei potuto essere, e non fui, che avrei potuto fare, e non feci.

La sua avversione pei francesi, ai quali, per spirito e grazia, se li avesse conosciuti davvero, si sarebbe accorta di somigliare, era affatto imparaticcia. Seguì sempre, in politica, le idee che si esponevano a pranzo, tra mio padre, il curato e qualche gentiluomo di passaggio. Mio nonno era stato un acceso partigiano delle riforme giuseppine, un ammiratore fanatico di Maria Teresa: molta devozione alla casa d'Austria era rimasta nella famiglia, ed è, ora, retaggio dei cugini Cusani-Drago.

Come erano dolci e lenti i giorni, alla Riposata, quando la mamma se ne stava a sferruzzare nell'esedra presso l'ansa del Lambro, e si udiva l'acqua vicina e fuggente, e l'aria si dorava a poco a poco verso il tramonto; che vita patriarcale era quella! Attorno alla casa l'unico romore erano i rastrelli dei giardinieri nei viali e lo sciacquìo delle fontane; all'imbrunire suono di corni e zoccolar di cavalli facevano accorrere i servi ai cancelli: mio padre tornava da caccia con un nugolo di parassiti. La sua voce burbera echeggiava nel cortile, le fantesche lo sogguardavano, spaurite, tra le stecche delle persiane. Poco dopo suonava la prima campana del pranzo. Io, che avevo passato il pomeriggio sperduto in qualche angolo di giardino, mi avviavo svogliato alla mia stanzetta; buttando uno sguardo di saluto ai tetti rossi delle scuderie, mi ravviavo i capelli con un lungo pettine d'osso. Poi scendevo a pranzo ed entravo nella sala, ch'eran già tutti seduti

attorno alla tavola; sgattaiolavo al mio posto tra una occhiataccia di mio padre ed un sorriso untuoso del parroco, ch'era il mio professore di « umanità ». Lui non era, no, in ritardo! Mezz'ora prima che sonasse la campana era già sul terrazzo davanti alla sala da pranzo, e se ne andava su e giù come una sentinella affamata, colle mani raccolte dietro la schiena, un dito nel breviario. Ogni tanto, per darsi un contegno, ne leggiucchiava un versetto, ma più sovente sbirciava verso il cortile della cucina, ammiccando allo sguattero perché si attaccasse alla corda della campana.

A fine di settembre la vita della casa si animava un po'. I contadini venivano alla fattoria colle gerle colme d'uva vendemmiata, e le rovesciavano sul frantoio. In un angolo, alla luce d'una lampada ad olio, fino a tarda ora il torchio cigolava, il rivolo rosso del vinello fiottava nei mastelli; mi addormentavo al romore di queste opere campestri.

Come tutto è mutato, da allora! Nei viali del giardino ho lasciato crescer l'erbaccia, la più parte delle stanze sono sprangate; e pranzo, solo, a capo della tavola troppo lunga. Sono disamorato da tutto, le opere della vendemmia, il raccolto, i cavalli, non mi interessano più. Me ne sto giorni interi imbronciato in questo mio studiolo, ed il mio unico svago è ripercorrere il tempo andato, cercando di riscaldarmi alla fiamma di qualche ricordo. Se mi affaccio alla cucina, se guardo le scuderie, dove, fra tanti stalli vuoti, un solo cavallo è rimasto, capisco che, per questa casa, i tempi felici sono tramontati per sempre. I cardini delle porte stridono, le imposte sono sconnesse, i camini si riempiono di ragnatele, gli intonaci si screpolano sulle pareti: ma all'idea di chiamar gli operai, di fare un qualsiasi progetto di lavoro, mi cascan le braccia. Allora, accusandomi da me stesso, mi avvilisco: « Eppure — mi dico — a vent'anni ero pieno di vita! ». Ma invano cerco di rianimarmi, il contrasto non fa che rendere più pungente la mia amarezza. « Colpa della pace di Vienna! — mi scuso. — Come si può essere giovani, quando regnano pedanteria e sospetto e per tutta Europa solo i bigotti ed i retrivi godono le simpatie dei governi? ».

Suonano le quattro, al campanile del villaggio. Un tempo attendevo i caldi rintocchi di quest'ora per scendere dalla mia scranna e, salutato il parroco, fuggirmene correndo in giardino. La domenica, alle quattro, mi mandavano fuori per certe lunghe merende nella povera ombra dei gelsi. Merende ch'io facevo colle vecchie serve di casa, o col figliolo di Martino, mentre i miei genitori andavano in visita a qualche villa vicina.

Solo a sedici anni sonati entrai in Milano, e fu da Porta Orientale, in calesse, con una cesta di galline, in serpe, da portare agli zii. Rimasi in città qualche giorno, e tornai in villa spaurito dalle grazie di una cugina che mi parve, ed era, assai più esperta di me.

A Milano c'era infatti, e c'è tuttora, a me preclusa, sulla Corsia dei Servi, la casa dei miei zii paterni, i Cusani-Drago, che un tempo era nostra.

Quando io nacqui, il nostro ramo della famiglia era il più autorevole per possedimenti e ricchezze: ma la passione di mio padre per la caccia ci rovinò. Per quanto io cerchi di spingere indietro la memoria, sempre lo rivedo con alti stivali e frustino alla mano; in mute di cani, in cavalli, in ròccoli, quella casa sulla Corsia dei Servi, gravata di ipoteche, prese commiato da noi.

I Cusani-Drago, detti per ciò i Cusani d'Austria, erano, come in origine anche noi, nettissimi partigiani della casa d'Absburgo, e tali essi rimasero sempre. Inorriditi dai primi tafferugli giacobini del '96, si chiusero nelle loro ville come lumache nel guscio, mettendo fuori le corna solo nei momenti di disgrazia delle armi francesi. Anche nei periodi della più luminosa fortuna del Bonaparte, i miei zii non si scrollarono dalla tenace persuasione che quello fosse un fuoco di paglia.

Mio padre, invece, in principio austriacante, come, da un secolo, tutti i Cusani, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, s'era venuto gradatamente accostando ai fautori del Principe Eugenio; il quale soleva passare qualche settimana d'autunno in una villa tra Pusiano e Civate, non lungi dalla Riposata.

Fu appunto per segnalare in qualche modo il suo attaccamento al governo vicereale d'Italia che, me ignaro, maturò il progetto dal quale, un anno dopo, per una bizzarra ed improvvisa concatenazione di eventi, doveva generarsi il vero inizio della mia vita.

* * *

Un giorno di settembre del 1807 trotterellavo presso il Lambro quando Martino, abituale ambasciatore tra me ed i miei, apparve ansante tra i pioppi, e mi annunciò che mio padre mi aspettava nello studio.

— Nello studio! — esclamai maravigliato. — Che sarà accaduto?

In quella stanza egli non metteva piede da anni; non era precisamente un topo di biblioteca, e, non fosse stato per un riguardo alla memoria del nonno, ci avrebbe fatto volentieri un ripostiglio dei suoi mille arnesi di caccia.

— Figlio mio — mi disse, vedendomi comparir sulla soglia cogli stivali goccianti di guazza ed il frustino in mano. — Ti ho chiamato per sondare il tuo animo. Che pensi di fare, a questo mondo?

A questa inattesa domanda seguì da parte mia un lungo silenzio, mentre mio padre mi scrutava severamente, quasi mi vedesse per la prima volta. Il mio sguardo abbracciava un grosso mappamondo; i continenti giallastri si confondevano ai miei occhi cogli oceani color cenere, come i pensieri nella mia povera testa. Avrei voluto inforcare Marengo e galoppare nel profondo di un bosco, lontano da quella terribile domanda.

Mio padre aveva scovato frattanto nel cassetto della scrivania un vecchio pistolone arrugginito, e si accingeva a smontarlo. Quando la molla a spirale, il percussore, il cane ed un po' di viti rugginose furono sparse sul tavolo, ruppe il silenzio, guardandomi in viso.

— Sicché, non pensi nulla?

— Nossignore... nulla! — mormorai, sgomento.

— Allora vuol dire — osservò pacatamente mio padre — che ci penserò io per te!

— Grazie; benissimo! — esclamai, con un sospiro di sollievo.

All'indomani mi condusse a caccia nella brughiera verso Cantù. Da questo giorno la mia vita mutò profondamente: prima, quando non sbadigliavo alle lezioni del parroco o non tiravo di scherma col vecchio Martino, e con suo figlio, me ne stavo sempre solitario, in giardino, a stamparmi negli occhi il Resegone ed i Corni di Canzo: ora cominciai a trascorrere le giornate in sella, nella brigata degli amici paterni, inebriato dallo zoccolìo dei cavalli, dagli spari, dal suono dei corni; ero assai lieto del mutamento. Conobbi la Valbrona e la Valassina, scavallai da Inverigo a Civenna, e da Barzanò a Tavernerio; spesso si pernottava in qualche castello ch'era stato dei Visconti o degli Sforza, ed ora apparteneva ad amici, e non si tornava alla Riposata che dopo due o tre giorni. Rogeno, Proserpio, Ello, Galbiate furono mèta di caccie. Qualche volta s'andava in barca sul lago d'Annone ad insidiar le anitre nei canneti.

Mio padre mi osservava attentamente e pareva soddisfatto della solida eleganza con cui stavo in arcioni. Io mi dirozzavo, frattanto, parlando poco, ed ascoltando molto.

Trascorso questo mese di noviziato, mio padre, un giorno che se ne stava al solicello d'ottobre, sul terrazzo, ad asciugarsi il viso appena rasato: — Vieni qua! — mi disse — Buone notizie! Che ne diresti di un brevetto di ufficiale negli usseri?

Lo guardai con lieta sorpresa.

— Ti ho osservato montare, in queste settimane, e, quanto allo stare in sella, credo che ben poco ti rimanga da imparare per la tua nuova carriera. Il resto... te lo insegneranno: dopo tutto, a giudicare da molti ufficiali che conosco, è entrato in zucche anche più dure della tua. Il Principe Eugenio ci tiene molto, pare, ad avere un Cusani sotto le sue bandiere. Per ciò non entrerai neppure nella Guardia Nobile, a fare i due anni di noviziato: andrai ad un corso accelerato, e ti faranno sottotenente in pochi mesi.

Passarono ancora due settimane, e finalmente venne il giorno della mia presentazione al Vicerè. Ne serbo un ricordo un poco confuso, ma di una dubbiezza che è come un'aureola, e che deriva dall'emozione che mi occupò tutto quel giorno. Non avevo cattivo aspetto e la goffagine della mia inesperienza del mondo era compensata da una certa freschezza e facilità all'entusiasmo, che mi facevano guardare da tutti con simpatia. Avevo lunghe gambe, occhi avidi, e, sulla fronte, una ciocca di capelli, irrequieta.

Per andare alla villa del Vicerè si costeggiava un tratto del lago di Pusiano, rasentando canneti che ci adescavano colle loro promesse di anitre; mio padre aveva fatto attaccare la carrozza di gala, con quattro cavalli. In meno di un'ora la villa del Vicerè era avvistata dietro un boschetto di cedri del Libano.

Il principe Eugenio era in giardino, circondato di dame e di ufficiali; la viceregina teneva circolo sotto una grande pergola rosseggiante d'autunno. Quando imboccammo il viale, preceduti da un aiutante di campo, io credetti di ravvisare il principe nella persona di un ufficiale più alto e più scintillante degli altri, ch'era un colonnello di cavalleria. Il Vicerè era invece in bassa tenuta, senza decorazioni. Dopo aver scambiato qualche parola con mio padre, disse bonariamente:

— Ed ora vediamo questo giovane cavaliere, questa speranza delle nostre armi. — Quindi, rivolto a me, mi chiese se ero davvero desideroso di mutare i miei abiti civili, colle assise degli Usseri.

— Vita di sacrificio, assai più che non si pensi nei salotti, la carriera di noi altri militari — disse.

Non credo di aver fatto una gran bella figura; non avevo preparato alcuna frase di circostanza, e, quand'anche l'avessi fatto, certo mi sarebbe sfuggita in quel punto. Arrossii, sorrisi; mi sentivo la bocca senza saliva. Per mia fortuna il Vicerè si volse in quel momento ad un ciambellano che gli annunziava l'arrivo di un nobile bavarese, compatriota della principessa Augusta Amalia, e l'attenzione generale converse sul nuovo venuto.

Io mi trovai solo in mezzo al viale e le parole del Vicerè mi echeggiavano nelle orecchie con un ronzìo di conchiglia; guardavo smarrito davanti a me: sullo sfondo cupo dei cedri del Libano si muoveva una piccola folla elegante; gli uomini, la più parte ufficiali, francesi ed italici, le dame con ventagli e parasoli, e quelle vesti a tubo, che credevan d'esser elleniche, ed usavano ancora dieci anni fa.

Domestici passavano con guantiere di pasticcini e caraffe di cristallo da crocchio a crocchio, e versarono anche a me un bicchierone di limonata. Mio padre si era attaccato a quel colonnello smagliante, che io avevo scambiato pel principe, entrando: aveva riconosciuto in lui un reduce a caccie in Egitto, e si beveva avidamente le sue parole. Quello parlava di leoni e di coccodrilli a tutto spiano; a mio padre scintillavano gli occhi. Poiché non mi badavano affatto, un poco avvilito, cercai di ravvisare, oltre il muro di cinta del parco, la testa di Martino, che emergeva infatti col suo tricorno dallo spiovente di tegole. Era rimasto a cassetta, e appena si degnava, a quando a quando, di abbassare uno sguardo sul ricevimento.

Avevo una gran voglia di dare un calcio all'etichetta e di richiamare la sua attenzione con un fischio ch'era in uso tra noi, quando, vedendo il mio isolamento ed il mio imbarazzo, un tenentino del mio futuro reggimento mi avvicinò. Si chiamava Avogadri, ed era piemontese; aveva guancie pienotte, un viso da cuorcontento e due basettoni che gli scendevano fin quasi agli angoli della bocca. Gli confidai la promessa fattami dal Vicerè ed egli si rallegrò molto all'idea di avermi presto per collega. Intanto io lo squadravo avidamente, ammiravo gli stivali alti fin sopra il ginocchio, i pantaloni aderenti alle coscie, bianchi, la veste a due code, azzurro cupa, ricca di alamari, il colbacco colla piuma rossa ed il pendaglio d'oro, e stentavo a credere che, presto, tutta quella magnificenza l'avrei avuta addosso anch'io. Quest'idea mi faceva un gran piacere; mi sentivo vanitosissimo: ero entrato da mezz'ora nella società degli uomini e già mi era nato un vizio.

Mentre conversavo coll'Avogadri, ci fu un gran movimento nel giardino; i presenti si disposero su due ali ed il principe Eugenio vi passò in mezzo, sorridendo alle riverenze delle dame, al braccio della Viceregina. Scomparvero nell'atrio della villa. Il ricevimento all'aperto era finito; solo qualcuno dei presenti era atteso in udienza privata nello studio del Vicerè. Ma noi non eravamo da tanto e ci avviammo a far chiamare la nostra carrozza. Mio padre, per non lasciare a mezzo il racconto d'una caccia nel Sudan, invitò a pranzo quel colonnello, e lo pregò di prendere il mio posto nella carrozza, mentre io sarei tornato alla Riposata inforcando il suo cavallo. Questa combinazione

mi lasciò libero di fare una trottata coll'Avogadri, il quale si era offerto di accompagnarmi.

Uscimmo insieme e ci avviammo per lo stradone.

Da tempo non pioveva, e la polvere ricopriva le siepi, come d'agosto; la campagna, verdissima ancora, mandava un odore assetato. Alcuni eleganti equipaggi ci sorpassarono, diretti alle ville dei dintorni, poi restammo soli col placido zoccolio dei nostri cavalli. L'Avogadri lodò la sicurezza con cui montavo il sauro del colonnello, che aveva fama di estroso; io gli chiesi se era stato alla guerra. Aveva fatto, rispose, la campagna del 1806 contro i Borboni di Napoli, quando un esercito, agli ordini del Massena, aveva insediato su quel trono Giuseppe Bonaparte. Mi parlò della presa di Maratea.

Con questi discorsi l'Avogadri giganteggiava ai miei occhi, ed io lo guardavo con un senso di soggezione, che la sua cordialità ed i suoi modi bonarii cercavano inutilmente di fugare.

Tuttavia mi restò abbastanza coraggio per invitarlo alla Riposata per l'indomani; alle prime case di Pusiano ci salutammo ed ognuno si avviò per la sua strada.

Ero contento della mia giornata; ma, per dir tutto, ero anche animato da un senso di dispetto verso i miei genitori, che mi avevano lasciato crescere come un fungo ammuffito, quando, a questo mondo, c'erano donne come la principessa Augusta-Amalia, tinnir di speroni, alamari, sciabole e colonnelli.

Mi veniva una gran voglia di riconquistare il tempo perduto, ed il petto mi si gonfiava di un robusto appetito per tutti i piaceri.

Trottando lungo il lago, continuavo a conversare mentalmente coll'Avogadri, immaginavo le sue risposte, e battaglieri racconti risuonavano nella mia fantasia.

Poi risalivo colla mente al ricevimento in giardino, e mi riecheggiavano alle orecchie le voci garrule delle dame di corte, il frusciare smagliante delle gonne, il tintinnio delle sciabole e degli speroni degli ufficiali; lo zoccolio del cavallo picchiettava questi ricordi. Ad una svolta, mi si parò dinanzi, di colpo, una carretta di contadini; allo scarto, che fece il mio destriero, mi trovai improvvisamente abbracciato alla criniera.

Uno scoppio di risa partì dalla carretta. Mi guardai in giro, e, come suole avvenire uscendo da questi smarrimenti fantastici, rimasi qualche minuto estatico a contemplare la campagna attorno a me. Lungo i filari di pioppi le foglie tremolavano lievi sul cielo chiaro; alte biche di paglia, nel verde, accanto alle cascine, fumavano placide; erano campi che avevo veduto mille volte: pure nel pacato stupore del mio animo, mi parevano per incanto rinnovellati.

Mi trovavo all'imbocco di quel tratto di strada diritta, che, tra due alti filari di pioppi, accompagna le rive del laghetto di Pusiano, di fronte alla sottile isoletta: un luogo pieno di quella grazia raccolta, propria della mia terra lombarda. Il Parini lo aveva cantato in quegli anni, il vago Eupili suo, ma, naturalmente, io non ne sapevo nulla: e pensare che il campanile di Bosisio si vede dalle terrazze della Riposata!

Quell'ora, quel luogo, sono rimasti impressi nella mia memoria colla tenacia e l'incanto che hanno solo certi istanti della prima giovinezza.

II.

Ussero italico.

Ero destinato ad un corso speciale per allievi ufficiali di cavalleria, presso la caserma di San Simpliciano in Milano. Partii dalla Riposata alla fine di ottobre.

Mia madre si era così poco occupata di me in quegli anni, che non mi sarei attesa la scena di disperazione suscitata dalla mia partenza; mi salutò come se io mi allontanassi per un viaggio senza ritorno.

Lasciai la villa che i suoi singhiozzi echeggiavano nel cortile; appena fuor del paese, per scrollarmi di dosso la tristezza, salii in serpe accanto a Martino e mi feci dare le redini dei cavalli. Erano i migliori delle scuderie paterne e trottavano lieti nell'aria mattutina. Presto dimenticai le lacrime della mamma, per godermi la bella Brianza autunnale, mentre le ville si succedevano in cima all'erte dei colli, cinte di parchi rosseggianti; Martino, silenzioso, masticava tabacco, sputando a quando a quando sul ciglio della strada.

Ad Inverigo, sotto i cipressi della Rotonda, sostammo; e, staccati i cavalli, condottili a pascolare in un prato, ci distendemmo all'ombra degli alberi. Eravamo nel cuore della vecchia Brianza, ed il mio occhio l'accarezzava tutta, riconoscendovi ogni filare, ogni piega, ogni bosco, poi si spingeva ansioso là, dove, nella caligine della pianura, stagnava Milano.

Riandavo con Martino le annate uguali e lente della Riposata; San Ginesio, Montavecchia, il Campanone di Brianza, la Rocchetta d'Airuno echeggiavano nei nostri discorsi; Martino aveva per questi luoghi un attaccamento cieco, non ammetteva che esistesse sulla terra nulla di paragonabile a quei Santuarii colle terrazze cinte di platani, a quei conventi lunghi e silenziosi, a quei castelli rossicci in mezzo al verde.

Arrivammo a Milano all'imbrunire, entrando dalla Porta Comacina. Le strade erano tranquille, i bastioni fronzuti di alti ippocastani mi facevano compagnia: come pel marinaio l'azzurro dell'oceano, per me il verde dei prati e delle coltivazioni era il colore naturale dell'esistenza.

Mi presentai alla garitta zebrata della sentinella di San Simpliciano; un granatiere col colbacco irsuto, mettendosi in « crociatèt » mi fece cenno colla punta della baionetta di girar largo. Entrai nel corpo di guardia, accolto dal sergente d'ispezione, e fui tosto condotto in una camerata dove una ventina di brande si allineavano su due file.

Martino, che forse aveva creduto che io sarei stato innalzato al rango di ufficiale in qualche villa principesca, rimase molto avvilito dalla povertà di quella squallida camerata.

— E lei... resta qui, signor contino? — andava ripetendomi, col viso lungo. Quanto a me, non avevo alcuna pretesa e non mi stupivo di nulla; infervorato ormai all'idea di iniziare una nuova esistenza, accettavo la miseria di quella camerata e le brande sudicie come una medicina salutare.

I miei compagni di corso, una quindicina in tutto, erano di varie provenienze, ma quasi tutti nobili, perché i dragoni, gli usseri ed i cacciatori a cavallo — le tre branche dell'arma di cavalleria nell'esercito italico — erano il ricettacolo del patriziato lombardo. Solo qualche figlio di appaltatore arricchito nelle forniture reggimentali, era riuscito ad entrare lì dentro. Un Melzi ed io fummo subito, quanto al casato, i più considerati; si sapeva che eravamo appoggiati direttamente dal Vicerè.

Rimasi alla scuola allievi ufficiali di San Simpliciano quattro mesi, uscendone, al principio della primavera, col grado di sottotenente. Eccellente in equitazione, passabile in ischerma, ero rimasto refrattario alle altre dottrine militari; la scuola a piedi mi pareva una bisogna servile, la contabilità l'avrei lasciata senza rimpianto ai ragionieri. Stavo solitamente col Melzi; dopo qualche settimana eravamo diventati inseparabili. Intelligente e scettico, mio maggiore di qualche anno, si adoperò a dirozzarmi e mi introdusse, come si suol dire, in società. Feci il mio primo ingresso alla Scala e alla Canobbiana; s'andava a teatro, s'intende, per discorrere cogli amici e farsi presentare alle signore: la musica era l'ultimo dei nostri pensieri. Verso carnevale cominciarono le feste, piovvero gli inviti; presi lezioni di danze da un antico parrucchiere — diceva lui — dell'Imperatrice Giuseppina; si vantava di aver rasato il Bonaparte nel '96,

quando, entrando per la prima volta in Milano, aveva pernottato nel Palazzo Serbelloni, sul Corso di Porta Orientale.

Dopo poche lezioni mi stufai, perché le dame che ci offriva per allenamento quel bravo parrucchiere, e che presumibilmente non ci venivano solo per danzare, deluse dalla mia inesperienza, mi voltavano le spalle e preferivano allacciarsi ad allievi più intraprendenti. Ne avevo tuttavia imparato abbastanza, in fatto di gavotte e di quadriglie, da potermi azzardare nei salotti.

Il mio debutto fu il giovedì grasso in Casa Litta, ed i miei primi passi a suon di orchestra li mossi con quella cugina che mi aveva spaurito alla mia prima gita, ragazzo ancora, in Milano. Danza e danza, caddi invaghito di una signora, non di primissima giovinezza e sciocca quel tanto che ci voleva per darmi ascolto: vale a dire, non poco. Era una fiamma leziosa, la mia, alimentata dalla vanità e non dal cuore, circoscritta alle schermaglie da salotto. La vita di società non era per altro tutta e sempre stucchevole come questo mio scipito corteggiamento: quando danzavo con ragazze della mia età, sotto i sorrisi compiacenti delle madri, che volentieri avrebbero veduto le figlie entrar nella casa dei Cusani-Velasco; quando cenavo cogli amici del Melzi ed uscendo all'alba dalle sale luminose inforcavo il cavallo e facevo una galoppata sui bastioni, allora godevo avidamente la mia freschissima giovinezza.

Mi presentavo in arcioni al cancello della caserma quando squillava la sveglia; entravo nella camerata già vestito e speronato di tutto punto, facendo sonare la sciabola contro i ferri delle brande, mentre i miei commilitoni cominciavano a stirarsi sotto le coperte.

Il carnevale passò; quando uscii col brevetto di sottotenente, settimo su ventiquattro, anche la mia fiamma mondana era sullo spegnersi; cominciava la primavera.

Questa dolce stagione non ha certo, a Milano, l'incanto che sogliono attribuirle i poeti: arriva nella città mortificata e come imbavagliata. Tuttavia, dai vecchi giardini lungo il Naviglio, riesce ad espandersi sulle acque verdi un vegetale languore. Dove, nei cortili, frondeggia qualche tiglio o qualche platano, sciami di semi a volo arrivano sulla strada: la gente sembra sorridere intenerita e l'aria è chiara tra i tetti.

Lontano ormai da parecchi mesi dalla vera campagna, quell'anno 1808 cominciai a contentarmi del poco di primavera che la città poteva offrirmi, e mi sorprendevo a godere di una pianticella stenta, che vedevo dalle finestre della caserma, più che, un tempo, di tutto il giardino della Riposata.

Dopo la nomina restammo ancora per qualche giorno in attesa di destinazione; poi fummo mandati in licenza per due settimane. Ero assegnato al Reggimento degli Usseri Reali, di stanza a Milano.

Mio padre mi ordinò di tornare in villa, a trascorrervi quella licenza. Questa volta ero deciso a fare il breve viaggio a mio talento, e da solo. Presi la carrozza postale di Lecco, e scesi ad Olginate, presso le rive del lago di Maggiánico, dopo aver percorso la bella ansa dell'Adda sotto alla Rocchetta d'Airuno; di lì, a piedi, poiché non avevo altro bagaglio che la mia sciabola, e colla uniforme nuova fiammante, iniziai una marcia di quattro ore.

Mi piaceva sentirmi solo nel mondo, atomo vivente e lieto dell'universo. Ascoltavo lo strepito dei miei stivali nuovi, come una lucente musica; le ragazze, filandiere e contadine la più parte, mi guardavano a bocca aperta, parlottando tra di loro; i colli ai quali andavo avvicinandomi, erano freschi di umido verde appena liberatosi dalle nebbie del lago. Dovetti salire a Mozzano e per Villa Vergano ed Ello discesi nella conca della Brianza. Mi fermai a guardarla dall'alto, colle sue chiazze lucenti d'acque pacate, colle sue nitide ville, colle piantagioni di gelsi, e coll'odore greve che emana dalle filande. Mi pareva di riconquistarla palmo a palmo, marciando, colla mia nuova dignità militare, della quale ero molto fiero. Cercai dalle alture di Villa Vergano la Riposata; si intravedeva appena, oltre il campanile di Rogeno; della casa sì e no un lembo di intonaco chiaro, ad aguzzare lo sguardo; del giardino solo gli olmi presso all'esedra.

Mi sentivo così pieno di entusiasmo e di forza, che avrei marciato tutto il giorno: con quella semplice e virile gioia dell'andare a piedi, che, veramente, da buon ufficiale di cavalleria, avrei dovuto disprezzare.

Feci colazione con polenta e « pànera » ad una cascina, dove furono molto stupiti di veder spuntare da un castagneto un tenente in colbacco di pelo. Una ragazzina, al mio apparire, scappò via piangendo; le oche, dondolandosi grasse, virando tutte insieme di bordo come una bianca flottiglia, si allontanarono dall'intruso, riparando nel truògolo.

— Ma che bella vita, far l'ufficiale! — mi dicevo, soddisfatto. — Gli uomini mi guardano con rispetto, e piaccio alle donne; a giorni avrò dei soldati a cui comandare, una bandiera da difendere a prezzo della vita; già ora son persuaso, senz'averlo mai visto, che il Reggimento degli Usseri Reali è il più bello del mondo.

Con questi pensieri lasciai la cascina e, fantasticando ogni sorta di prodezze, arrivai al cancello della Riposata dalla parte del brolo. Mi guardai in giro, non visto; Marengo brucava le erbaccie cresciute

tra la ghiaia dei viali; Martino era nelle scuderie e lo scorgevo faticare attorno ad un mannello di paglia. Al fischio in uso tra noi, lo vedo di colpo lasciare il bidente, rizzarsi attento, come il bracco che abbia fiutato la selvaggina: apprendo che mio padre non tornerà che al tramonto; è andato a pescare le anguille nelle gore attorno al lago d'Annone. Rimasi dunque con mia madre quella mezza giornata, e credo d'averle parlato più a lungo in poche ore, che non fossi solito di farlo in sei mesi.

Le due settimane che passai alla Riposata, ritrovando il mio soffice letto ed il mio cadente destriero, mi dimostrarono come, secondo l'antica scoperta del sofista, l'uomo sia la misura di tutte le cose. L'orizzonte della Riposata era pur sempre quello, immutato, immutabile, disteso tra il Resegone dentato, i Corni di Canzo e la pianura ondulata verso Milano; ma pel mio animo rinnovellato tutto era nuovo e sprigionava un'ansia di vita, che prima mi era ignota. Un tempo scorrevo i viali del giardino neghittoso e sognante; ora, guardando le stesse lucide magnolie, mi sentivo tutto proteso al futuro. Alla fine d'aprile il giorno lungamente atteso scoccò, e mi presentai al reggimento.

* * *

Comandava gli Usseri Reali il colonnello Zanoli, che aveva servito sotto Pino e Lechi, nei reparti italiani della Grande Armata. Tarchiato e sordo, dotato di una voce rauca e di un grande amore per la disciplina, Zanoli faceva obbedire il reggimento come una sola persona. I soldati provenivano, la maggior parte, dalle terre della « bassa »; erano un poco zotici, ma rispettosi, e robusti. Fui assegnato, naturalmente, insieme al Melzi, all'istruzione delle reclute; siccome era la fatica più gravosa, toccava ai novellini. Per dieci ore al giorno, nella polvere fulva del cortile, mentre il sole cominciava a farsi sentire, comandai l'aborrita scuola a piedi: perché era avviso del colonnello che le reclute, prima di esser messe come sacchi di cenci sul dorso ignudo dei cavalli, dovessero imparare a camminare.

La nostra caserma era composta degli avanzi di un antico convento, al quale, in progresso di tempo, si erano aggiunti altri edifizi più recenti. La parte che io preferivo era naturalmente l'antica, con cortili e cortiletti alberati di robinie, alle quali venivano legati i puledri recalcitranti alla prima bardatura. Era il regno del Melzi che, con passione temeraria, aiutato da due stallieri, domava i ribelli.

Alcuni di noi s'erano installati negli alloggi disponibili in caserma, altri, ed io tra questi, avevano preso dei quartierini in città. Alla fine di maggio si partì a brevi tappe pel Canavese, in collega-

mento con dei reparti di artiglieria; l'Avogadri era stato alcuni mesi in missione segreta, e non tornò al reggimento che per quelle esercitazioni: io ritrovai così il mio protettore naturale.

Prima di lasciar la caserma, mi recai all'infermeria a salutare il Melzi, che aveva preso un calcio da un puledro maremmano. Fu una visita assai triste: la vita militare, ora cominciavo, mio malgrado, a capirlo, non era solo galoppate e discorsi grassocci.

Fu alle tre di notte che gli Usseri si misero in marcia per gli stradali polverosi della pianura. Il colonnello si era calcato in testa il colbacco altissimo e piumato delle grandi occasioni ed apriva la sfilata; poi seguivano, per ordine, gli squadroni, ultimi i carriaggi.

Era bello vedersi snodare per la campagna quel lungo serpe di cavalli zoccolanti, di uomini sussultanti sulle selle all'ambio del trotto. L'alba ci trovò nelle marcite presso Vigevano; passammo il Ticino sopra un ponte di barche. Arrivati al di là del fiume il colonnello fece squillare l'« alt », i soldati scesero di sella per sgranchirsi le gambe ed i cavalli, affamati, si buttarono a brucare l'erba bianca di polvere.

L'Avogadri mi venne a far visita.

— Come va? ti piace? Questa notte bivacchiamo a Vercelli; domani saremo nel Canavese: è molto bello, somiglia alla Brianza, con qualcosa di più rude. Vedrai!

A Vercelli le truppe piantaron le tende nei terreni incolti fuori di città, noi ufficiali andammo a dormire all'*Aquila Nera*. Nell'ordine del giorno il colonnello si dichiarò soddisfatto della prima tappa e dispose la partenza per l'indomani. All'alba, io e l'Avogadri, come due scolari in vacanza, andammo a prendere un gelido bagno nella Sesia, a monte del bivacco, fuor d'ogni sguardo umano. Poi ci distendemmo a riposare sulla ghiaia, fino al primo squillo dell'adunata. Dopo qualche ora di trotto, sotto un sole feroce, la pianura urlante di cicale finì, e cominciarono a mostrarsi le prime colline. Alla nostra destra era apparsa la lista diritta della Serra, sul cielo; si lasciarono le strade e gli squadroni, in ordine sparso, impararono ad avanzare nel terreno rotto e selvatico della brughiera, tra roveti in fiore e mozziconi di tronchi, tagliati al pedale.

Restammo otto giorni attendati fuor d'ogni paese, nelle boscaglie collinose accanto al lago di Viverone; la sera si accendevano i fuochi e si scaldavan le pentole delle cucine da campo cogli sterpi secchi; la sveglia ci trovava intrisi di rugiada. La notizia della battaglia di Friedland, e poi, a metà luglio, quella della pace di Tilsitt, ci arrivarono come echi lontani. Era una bella, libera vita.

Una sola disgrazia venne a turbare quei due mesi di esistenza campale; un giorno che bivaccavamo presso alle rive della Dora, a valle d'Ivrea, io dormivo disteso sul mio mantello in un boschetto di betulle, vicino alla lucida corrente del fiume. Un sergente mi viene a svegliare di soprassalto: c'è, dice, un affogato nella melma, un poco più a monte.

Fu il primo morto ch'io vidi.

Era, purtroppo, una recluta del mio squadrone, uno spaurito montanaro della Val Brembana, frequente bersaglio di celie da parte dei suoi compagni. Aveva il viso coperto d'alghe limacciose, il ventre enorme, le mani rapprese, quasi avessero voluto afferrarsi a qualcosa che loro sfuggisse; per quante indagini facessi in seguito, non mi fu dato scoprire la sicura origine della sciagura. Corse voce che, sull'orlo del fiume, per schernire la sua goffaggine di montanaro, un suo camerata gli avesse dato un urtone; altri dissero ch'era sceso presso la corrente per lavare, e che un colpo di sole gli aveva tolto i sensi: altri infine che si era buttato nel fiume egli stesso, per malinconia della sua terra lontana.

Avvisato della disgrazia, non sapevo che ordini dare al sergente. Feci allungar sul cadavere una coperta da campo e mandai a chiamare l'Avogadri. Mi disse di stendere un verbale dell'accaduto. Rimasi a lungo nell'ombretta delle betulle, vicino al fiume, a rimuginare le frasi del mio rapporto, mentre i soldati mi guardavano, parlando basso.

L'indomani il povero montanaro venne sepolto nel camposanto del più vicino villaggio, ed il mio squadrone gli rese gli ultimi onori.

Questo luttuoso episodio gettò un velo di mestizia sulla nostra vita spensierata. Per qualche notte la tumida vista del morto mi tormentò il sonno; anche i suoi camerati, nelle ore di riposo, avevano improvvisi silenzii, e posavano sulle betulle sguardi smarriti.

Alla mensa degli ufficiali ognuno volle dire la sua; passò un po' di tempo, la vita riprese, baldanzosa, il suo corso. Unica traccia dell'accaduto fu un ordine del giorno del colonnello, nel quale, dopo molti « considerando », si vietava ai soldati di bagnarsi nei fiumi.

Una sera eravamo in un paesino nella regione di Piane d'Azeglio, e giocavamo alle boccie, il mio capitano, l'Avogadri, ed io. Il mio capitano, Silvati, buon uomo in fondo, ma permalosissimo ed ignorante, proveniva dalla bassa forza e come tale sospettava sempre nei suoi subalterni delle ironie, che, vere od imaginarie, contribuivano a renderlo lunatico. Era grosso e burbero; trasandato nel vestire, poco ben visto dal colonnello. Voleva primeggiare in tutto, anche nel gioco delle boccie; che un tenente si permettesse di portargli via

un punto già fatto, gli pareva come ogni cosa, un affronto alla sua nascita plebèa: insomma: una insubordinazione. E guai a cadere in disgrazia: era capace delle più grette persecuzioni. Avvisato dall'Avogadri, io gli lasciavo fare quanti punti volesse, e tiravo le mie bocce come un orbo, di qua, di là, alla larga del pallino. Disgrazia volle che io ne azzeccassi una in isbaglio. La mia boccia, rimbalzando dal fondo, e deviando sopra una gibbosità del terreno, andò a cozzare prepotente proprio su quella del capitano. Il punto era mio. « Bravissimo! » disse una voce carezzevole. Guardammo tutti e quattro in su, all'altana di una cascina, e vedemmo una giovine donna, abbronzata in volto, colle braccia nude, vestita con qualche pretesa cittadina, che ci guardava, dal parapetto fiorito. Il mio capitano divenne d'umor nero e cominciò a borbottare: l'Avogadri mi guardava con un'aria di burlesca commiserazione, quasi a dire: « Caro mio, sei fritto! ».

Suonò il contrappello, il capitano se ne andò pei fatti suoi, e noi tenenti ci recammo a presenziare l'adunata serale. L'indomani, a mezzogiorno, rossi in viso, accaldati, rientravamo alle cascine da una esercitazione. L'osteria col gioco delle bocce era diventata il quartier generale delle ore libere: chi strimpellava una chitarra, chi giocava a tarocchi, chi si buttava a dormire sotto la pergola. Mi recai al lavatoio in cortile, per sciacquarmi il viso.

— Vuole il sapone?

Mi volto: è ancora la bella dell'altana che accorre sorridendo, con un asciugamano di bucato sul braccio. Per tutti i giorni, che restammo in quel villaggio, mi si parò dinanzi ad ogni occasione, ed io ero lusingatissimo che, dei tre bocciatori, avesse buttato l'occhio proprio su di me. Inutilmente l'Avogadri, che aveva sorpreso quei maneggi, mi mise in guardia: chi sarebbe capace di fermarsi a tempo, a vent'anni?

Sulla ragazza io avevo molte candide illusioni, e ciò mi rende in parte scusabile: mio padre, colla sua liberalità abituale, mi aveva anticipato un semestre del mio assegno famigliare: per mia sventura, un giorno che passeggiavamo nei campi, io mi lasciai sfuggire questo segreto. La mia sorte fu segnata: da questo istante mi s'attaccò disperatamente.

Il trovarmi in tresca galante mi diede, sopratutto nei primi tempi, un senso di maschio orgoglio; non mi importava nulla d'esser divenuto la favola del reggimento, anzi le frecciate scherzose dei miei colleghi mi dimostravano, parevami, quanto fosse invidiata la mia conquista.

La Canavesana ricompariva ad ogni tappa; non v'era disagio che non affrontasse, per non distaccarsi da me, ed io n'ero commosso. Dormiva nei cascinali, saltava sulle carrette dei contadini per trottare in coda ai carriaggi, dei quali era diventata come una appendice. Dopo lunghe attese, i nostri incontri erano frettolosi e furenti.

L'Avogadri, vedendo la mia ostinazione, aveva rinunziato ad ammonirmi, ed aspettava pazientemente che io aprissi gli occhi; il colonnello alzava le spalle; dopo tutto non era sua abitudine fare il Catone. Quanto al mio capitano, ero caduto nettamente in disgrazia ai suoi occhi: se c'era da andare alla spesa viveri, od a requisire gli alloggi, nelle ore che gli altri si rinfrescavano la gola nelle osterie di paese, ero sempre io, che dovevo lasciare il paglericcio, od alzarmi da tavola, e partire. La cosa giunse a tal segno che il colonnello, informato dall'Avogadri, mi cambiò di squadrone.

Quando dopo due mesi di campo rientrammo in caserma, io lasciai il mio quartiere in Sant'Ambrogio per un piccolo appartamento tra Piazza Fontana ed il Verziere.

Erano tre stanzette, al piano terreno, e davano verso una specie di orto, triste e stentato come possono essere le vegetazioni, dove il sole, tra le case, arriva solo per brevi spiragli: a me pareva molto più prezioso del parco della Riposata. Per quei quattro peri tisici avrei dato senza esitare gli antichi olmi e le lucenti magnolie che anche ora, se mi alzo un po' dalla seggiola, vedo arrotondarsi maestose nella china del grande prato.

C'era anche, in questo preteso giardino, una tavola di pietra rotonda, e sopra il muro di cinta era affrescato un golfo di Napoli con un Castel dell'Ovo color zafferano ed un Vesuvio rutilante, impennacchiato di fiamme, tutto bragia, sotto un cielo di un azzurro così cupo, che non era possibile indovinare se nella mente del pittore fosse notte, o giorno.

Mi portai la Canavesana in questo alloggio: vivere in una grande città era da anni il suo sogno: posso dire di aver fatto in quei giorni una persona felice. Uscivo poco, nelle ore libere, non volendo, per un resto di criterio, mostrarmi troppo in giro con lei. E poi, per prender aria, non c'era l'« orto »?

Quanto caldo, quanta afa ho sofferto paziente in quelle stanzette basse o attorno a quei quattro peri! Cominciavo a capire che mi ero messo in un bell'impiccio, ma non avevo la forza di cavarmene, e intanto le settimane passavano monotone e grevi. Quando avevo il coraggio di confrontare quella avida pacioccona, melensa e volgare, alle donne che avevo avvicinato durante la primavera, dovevo riconoscere che avevo fatto un bel progresso! Non era cattiva, ma

ignorante e capricciosa, fino al tedio più disperato. L'Avogadri mi vedeva intristire, e, forse, si avvicinava il momento che mi avrebbe nuovamente teso una mano per salvarmi, quando scomparve, ancora una volta, in missione segreta. Correvano strane dicerie sul suo conto, molti sostenevano che egli era uno strumento della diplomazia militare: per quanto fossimo intimi, su questo capitolo era sempre stato assai chiuso, ed io avevo rispettato il suo riserbo.

Verso la metà d'agosto, rientrando dal quartiere dopo una trottata alle Groane, trovai un biglietto di addio della mia bella, ma così balordo e zeppo di storditaggini che, nell'impeto stesso del primo stupore, mi venne fatto di riderne. Per una involontaria indiscrezione dell'ordinanza, mio padre aveva sorpreso il mio legame e, colte l'ore ch'io ero al reggimento, era piombato improvvisamente nelle mie stanze, liquidando la ragazza in quattro e quattr'otto. In fondo ne provai un gran senso di sollievo. Ma i paterni provvedimenti non erano ancora finiti: di lì a qualche giorno, vengo chiamato alla presenza del colonnello.

— È ben fortunato, lei! — mi dice colla sua voce eccessiva di sordo. — Lei fa delle asinerie, e per tutta punizione... guardi qui! — Mi tende un foglio stemmato. Il viceré, con sovrana risoluzione, mi mandava in missione speciale a Napoli a portar delle carte a quel Ministero della guerra. Mio padre aveva ottenuto, a scanso di ricadute, di farmi cambiar aria.

Partii per le poste il 16 agosto. Così, nella mia vita, ho veduto più di una volta nascere il bene dal male.

III.

Napoli 1808.

Uscito da Porta Romana, gli alberi dei bastioni dileguarono presto, dietro di me, nella morbida bruma del mattino. L'idea del viaggio attraverso l'Italia, da Milano fino a Napoli, per Bologna, Ancona, Tolentino, Roma, mi aveva colto affatto impreparato: solo sentendo i soffi dell'aria mattutina sulle guancie e gli scrolli della vettura, mi accorgevo di esser partito, e pensavo che non avrei riveduto Milano e la Riposata, chissà fino a quando: non potevo infatti formulare alcuna previsione sulla durata della mia assenza.

Per tre giorni la pianura continuò a scorrere uguale e monotona colle sue marcite, i suoi fossi, i suoi argini; sonnecchiavo; un acre odore di concime e di stalla mi annunziava l'avvicinarsi dei paesi e delle cascine. Dopo quattordici ore, entrai in Parma e potei sgran-

chirmi finalmente le gambe nel cortile dell'albergo del Pavone. La seconda notte sostai a Bologna, la terza a Cesena: poco o nulla saprei dire di queste città, salvo formular qualche apprezzamento sui guanciali da letto, che trovai morbidissimi e nei quali si riassumevano tutte le mie esperienze di viaggiatore. Il quarto giorno, passata Rimini, mi trovai davanti ad una immobile spianata d'acqua, che cominciava poco più in là della proda di un campo, e si perdeva nella nebbia della calura meridiana. Non era neppure azzurra, ma piatta e chiara, senza vita, e brillava di chiazze fastidiose. Questa fu per me la prima apparizione del mare. Solo dopo Ancona, attraversando gli Appennini per Tolentino e Spoleto, cominciai a prender gusto al viaggio. Le anse della strada, il mutare delle coltivazioni, le soste nelle osterie, più frequenti per la maggior brevità delle tappe, il suono di nuovi dialetti sulle bocche dei contadini, l'incontrare mandre ed armenti che mi svelavano aspetti di una vita pastorale a me ignota, mi scossero dall'annoiato torpore che mi aveva oppresso nella pianura. In questa traversata dell'Italia Centrale, la sorte aveva messo accanto a me nella carrozza una dama piuttosto giovane, di forme pienotte e serene, di aspetto decorosissimo. Andava a Roma a raggiungere il marito, funzionario civile della Curia; la servente, che avrebbe dovuto accompagnarla, era scomparsa con un suo corteggiatore alla locanda di Ancona e, lì per lì, la giovane donna si era risoluta a partir sola. Si era informata del compagno di viaggio, mi aveva sbirciato mentre facevo colazione alla locanda, e, a quanto parve, il mio aspetto non le aveva dato timore. Per dimostrarmi la sua benignità ruppe ella stessa il silenzio, e cercò parecchie volte di avviare una qualsiasi conversazione, che coprisse un poco il cigolìo delle ruote, e abbreviasse le dieci ore quotidiane di vettura.

Dopo i miei amori colla Canavesana, se è il caso di chiamarli tali, o non piuttosto asinerie e dileguar di quattrini, mi si erano aperti gli occhi, e, riconoscendo tardivamente la giustezza degli avvertimenti dell'Avogadri, mi ero giurato di stare in guardia contro le trappolerie del sesso. Pei quattro giorni di viaggio che ancor mi separavano da Roma, io guardai quella giovane dama torvo e sospettoso, leggendo imaginarie insidie nei suoi dolci occhi a mandorla: lei lupa, io agnellino; se mi rivolgeva la parola, io rispondevo a monosillabi, aggrondato, e chinavo il viso sulle ginocchia, quasi fossi immerso in profondissimi pensieri. Il bello si è che mi pareva, così facendo, di essere un campione di virtù sopraffina, e non, come ero, uno sciocco incivile.

La mezza giornata che, contro mia voglia, ansioso di arrivare alla fine del viaggio, sostai a Roma, non vidi un bel nulla, se si toglie

la piazza di Spagna, che, colla sua mirabile scalinata, le fioraie e la fontana, potevo contemplare dalla finestra della locanda. Devo aggiungere che ero stanco di tanti giorni di scrolli in vettura e che, sceso di carrozza, mi durò per un po' di tempo nella testa un senso di fastidioso dondolìo.

La campagna romana, che attraversai toccando Terracina, con i suoi armenti di pecore sudicie, l'erbetta rasa e quelle molli ondulazioni deserte, popolate qua e là dalle arcate mozze degli acquedotti, mi parve di una solennità disperata. Entrai nel regno di Napoli per la strada di Fondi. Al confine mi chiesero le carte. Avevo una lettera credenziale abbastanza pomposa, firmata dal Principe Eugenio, e solevo cavarla fuori con un certo sussiego alle richieste delle varie polizie. Durante la pratica ero sceso di carrozza, come facevo ad ogni cambio di cavalli, quando mi giunse all'orecchio, ben noto, il trambusto di una adunata militare: gamelle percosse, tinnire di fornimenti, comandi bassi e frettolosi di caporali.

Badando piuttosto alla mia qualità di inviato straordinario del Viceré d'Italia, che al mio grado di ufficiale subalterno, il comandante della pattuglia di confine aveva creduto suo dovere di trattarmi come un diplomatico. Quel movimento di soldati era per me e, prima di risalire in carrozza, gonfio di vanità, mi toccò passare in rivista un picchetto d'onore assai male in arnese, a dire il vero, ma bastevole a solleticare la mia presunzione. Entrai dunque nel regno di Napoli molto soddisfatto, sognando grandi accoglienze anche alla capitale.

L'ultima notte la passai a Capua, alla locanda della Posta. Sotto la mia stanza, fino a tarda ora, echeggiarono gli schiamazzi di un banchetto di pace tra due famiglie da molto tempo nemiche. Tentai inutilmente di addormentarmi: appena le palpebre cominciavano ad appesantirsi felici, un brindisi, uno scoppio di voci avvinazzate mi risucchiava fuor dai gorghi del sonno. Rassegnato ad attendere che se ne andassero, uscii verso il ponte sul Volturno, e mi appoggiai al parapetto, contemplando la magra corrente, nel ghiareto, sotto le vecchie arcate di pietra. Pensavo al mio viaggio, ormai quasi compiuto, alla Riposata, alla vita ignota che mi attendeva e che avrei iniziato l'indomani.

A quell'ora, in Brianza, la mia casa era silenziosa, spente le luci, e si udivano le cicale ed i grilli stridere in giardino; solo una finestra restava illuminata: era mia madre che, fino al tocco, leggeva e rileggeva i suoi vecchi romanzi, sempre gli stessi. Poi la tenue voce dell'acqua sui piloni del ponte mi ricondusse a Capua, e al presente.

Da Capua a Napoli, per la strada di Aversa, si snoda una splendida campagna, ricca di cacti, di lauri, di mirti; ero deciso ed assaporare come un goloso l'appressarsi della mèta.

Avevo nella mia busta di cuoio, colle altre carte, una lettera di mio padre per i nostri cugini Del Basto. Per evitarmi l'avvilimento dei biglietti d'alloggio, che ti fanno entrare come un intruso, malvisto, in casa altrui, mio padre aveva già scritto ai cugini che, se mai io capitassi a Napoli, mi accordassero ospitalità in casa loro.

* * *

Entrai in Napoli dalla Via Foria.

Il primo edifizio che colpì la mia curiosità fu il grande Albergo dei Poveri. Sporgendomi dal finestrino della carrozza per abbracciar meglio d'un solo sguardo la sua lunga facciata, vidi che due padiglioni ed una specie di arcone di gesso, ancora attorniati dalle impalcature, stavano sorgendo in mezzo alla strada. La carrozza aveva rallentato, per aprirsi un varco attraverso le squadre di badilanti e di muratori, affaccendati attorno a quelle candide costruzioni.

— Che lavori son questi? — domandai, passando, ad un capomastro.

— Per le feste del Re Muratte, Eccellenza!

Dopo aver sussultato un po' sui monticelli di sabbia che ostruivano la strada, proseguimmo verso la Piazza della Pigna.

Il primo aspetto di Napoli è lieto e tumultuoso; solo più tardi, guardando meglio, si può scorgere sotto quel movimento e quella vivacità l'affanno e la miseria del popolo.

La vita rigurgitava dalle case sordide ed ineguali nelle strade, come l'acqua fiotta da un mastello troppo pieno. Migliaia di stracci sventolavano ad asciugare attraverso i vicoli, ai quali facevano come una volta sgocciolante. Odori d'ogni sorta, e non tutti di incenso e mirra, sciamavano nell'aria.

La frenesia di vita che mi si agitava intorno finì col conquistare anche me; arrivato al Mercatello, gridai al cocchiere di fermare e saltai giù dalla vettura. Gli dissi di proseguire colle mie robe fino alla rimessa della posta e, colla sola busta dei documenti, stretta sotto al braccio, mi mescolai alla folla come preso da una espansiva ebrietà.

Le carrozze la rasentavano saettando, e mi pareva un miracolo che non arrotassero nessuno: i cavalli erano ricchi di pennacchi, sonagliere e lustrini, splendidi gli equipaggi: è questa infatti una delle più tenaci ambizioni dei napoletani.

Mi avviai per Via Toledo, molto fiero dei pantaloni candidi della mia uniforme, che avevano resistito passabilmente alla polvere del viaggio; la vita militare mi aveva ingrassato, e mi stringevano le coscie.

Via Toledo sbocca nel Largo di Palazzo. Ora, a quanto sento dire, è assai trasformato: era allora un ampio spiazzo molto irregolare, sul quale si affacciavano quattro conventi e la chiesetta leggiadra di San Luigi, che veniva a trovarsi all'incirca di fronte al Palazzo Reale. Anche qui si stava ultimando una specie di emiciclo a gradinate, candidissimo tra gli assiti delle impalcature. Mi mescolai agli sfaccendati che, col naso all'insù, se ne stavano a rimirare contenti, quasi fosse cosa loro, una statua che si alzava a poco a poco da terra, appesa per le ascelle e come impiccata ad un canapo.

Avevo fame e, quasi senza accorgermi, mi trovai seduto all'aperto al tavolino di una locanda nella contrada del Gigante. Mangiavo macchinalmente ed intanto, seguendo il filo silenzioso delle mie impressioni, meditavo sulla spensieratezza della plebe napoletana. Molti storici l'hanno vilipesa con parole sdegnose: ma chi mai si era occupato di lei, se non per tenerla immersa nella superstizione e negli istinti più selvaggi?

Da allora non pochi anni sono trascorsi, ma non credo che la situazione dei lazzari sia per nulla mutata: i Re Borboni si son fatti della plebe di Napoli un alleato fedele per la loro opera di oscurantismo: singolare aberrazione di un trono che, invece di appoggiarsi sulle classi più alte della società, le osteggia, incatena e schernisce, e si dà in braccio alla feccia dei propri sudditi.

Proprio in questi giorni, Napoli vede crollare ancora una volta la sua libertà: il Re spergiuro, marciando alla riconquista del regno, si appresta a rinnovare i supplizi del '99. E che fa, il popolo di Napoli? Leggo sulla « Gazzetta » (se non è perfidia del giornalista) che, mentre i deputati Poerio e Borrelli, fiore dell'intelligenza partenopea, estreme voci ammonitrici, concionavano in parlamento, « nella città l'attenzione degli abitanti era tutta ad una mascherata, che fu favorita di molto dal tempo bellissimo e temperato ».

Uscendo dalla locanda mi ricordai della lettera per i cugini Del Basto. La loro casa sorgeva sull'altura di Pizzofalcone, nei pressi del collegio della Nunziatella. Riattraversato il Largo di Palazzo, mi ficcai in un dedalo di vicoli sordidi, e dopo molto girandolare, aiutato dai passanti, riuscii a trovare la dimora che mi aspettava. Ma avevo deciso in cuor mio di non entrarvi per quella notte.

Vidi dunque un bel palazzotto oscuro e massiccio, con un grosso portale barocco, ed una facciata a bugnato, che l'angustia della strada non consentiva di rimirare come avrebbe meritato. Non avevo che

a varcare quella soglia, per suscitare festose accoglienze: ma non sapevo risolvermi ad entrare. Mi pareva un dono così raro, quello di trovarmi, ignoto, in una città a me ignota, che volevo godermelo almeno ventiquattr'ore. Ho sempre avuto un gusto matto per l'incognito: senza nome, mi par d'esser più leggero.

È forse venuto il momento di dare qualche ragguaglio sulla mia ambasciata. Le mie carte concernevano dei rapporti di reciproco aiuto, che il Regno d'Italia proponeva al Regno di Napoli, riguardo al trattamento da accordarsi ad ufficiali o soldati che si trovassero fuori dell'ambito delle proprie amministrazioni. L'uno e l'altro avevano per comune progenitore l'Imperatore Napoleone: era dunque naturale, diceva il fervorino delle mie « proposte », che si aiutassero a vicenda, come tra fratelli.

Meditando su queste « proposte » io ne avevo tratto una notevole conclusione per mio solo uso: e cioè, che potevo confidare di starmene a Napoli un bel pezzo. Quel po' di buon senso che la natura mi aveva elargito, e qualche conoscenza degli usi e costumi della burocrazia militare, mi facevano fondatamente concludere che, in periodo di interregno, nulla sarebbe stato deciso.

Fin dal primo momento avevo capito che Napoli faceva per me. Cara Napoli! non posso ripensarla senza un fremito d'amore. In quell'aria, in quella luce, mi pareva d'esser più vicino al cuore della mia patria; era una creatura bella e sciagurata, ed io mi giuravo di essere pronto a spender la vita per lei. Sentivo di avere anch'io una missione, nel mondo, e n'ero intimamente contento, come avviene quando si dà alla vita uno scopo ideale.

Fissato, dunque, nel mio proposito di non entrare, almeno per quella notte, sotto il tetto dei Del Basto, tornai alla locanda dove avevo pranzato, a domandare una camera per passarvi la notte.

Quanto alla mia ambasciata dirò senz'altro, anticipando gli eventi, che, da quei giorni, sono trascorsi più di dodici anni, il Regno Italico è caduto, Eugenio Beauharnais è diventato amatore di belle arti in Baviera, Gioachino, dopo il suo ultimo folle tentativo, è finito nella fossa del Pizzo, Napoleone è a Sant'Elena, e Ferdinando trotta alla volta della sua capitale, meditando una bella « afforcata » di costituzionali: ma quelle mie proposte non hanno ancor avuta risposta, nè l'avranno mai. Era il destino che, mettendomi tra le mani quegli scartafacci, voleva dare alla mia vita una fugace illuminazione di gioia.

La locandiera, precedendomi colla candela su per le scale, mi condusse ad una stanza sotto le travi del terrazzo, dove, mezzo vestito, mi buttai sopra il letto e, stanco quanto felice, mi addormentai profondamente.

* * *

Appena il cielo cominciò a rischiararsi, la luce del giorno, entrando dalla finestra senza imposte, mi risvegliò. Il sonno è conservatore: dapprima, credendomi ancora nel mio quartierino presso il Verziere, me ne stavo ad occhi socchiusi, e mi pareva di sentire il respiro grassoccio della Canavesana al mio fianco. Ma la vista delle travi del tetto, tra le palpebre appena dischiuse, non combaciando col soffitto cilestrino a fiori della mia camera milanese, mi fece aprire gli occhi: mi ricordai ch'ero a Napoli e corsi alla finestra.

Oltre le terrazze delle case d'intorno vedevo sorgere le moli cupe del Castelnuovo; il mare non brillava ancora, il Vesuvio era coperto del suo stesso fumo, stagnante. Rimasi qualche tempo coi gomiti appoggiati al davanzale, mentre la vita quotidiana si risvegliava a poco a poco nella città; belle popolane versavano le immondizie in istrada: bambini e gatti cominciavano a giocare.

Io mi sentivo fresco e riposato, ma pensavo a tutto il sangue che si era sparso nei secoli per il possesso di quella città. Quanti lutti! ed il cielo era così chiaro! Il Re che stava per arrivare non conosceva probabilmente né la storia né il carattere del Regno, che un sovrano arbitrio gli aveva assegnato. Correva voce, come appresi nei giorni seguenti, alla tavola dei cugini, che Gioachino avesse sperato fino all'ultimo di salir sul trono di Carlo Quinto. Alla notizia che solo il Regno di Napoli gli era stato destinato, lo aveva preso una tal stizza, da doversi recare alle acque di Barèges a curarsi un travaso di bile. Quanto alla Regina Carolina, aveva confidato ad una amica che trovava la corona di Napoli « bien petite pour sa tête! ».

Come pareva innocente e domestica Napoli in quell'ora, che il sole non s'era ancor levato ad accenderla! perché uomini e donne non erano sempre rimasti ad appendere il bucato, a passeggiar per le strade, comprando e vendendo all'aperto, e a scarrozzare, sulla strada di Chiaia? Perché si erano uccisi, violentati, abbruciati vivi, e le campane avevano sonato a stormo, ed il fumo dei saccheggi e delle stragi era salito al limpido cielo? perché tante volte il palco dei supplizi era sorto sulla piazza del Carmine, lavorando mesi interi, ghiotto spettacolo pel popolaccio? donde spirava a quando a quando nel petto degli uomini lo spirito della guerra e della rivolta?

Se avessi atteso, per uscirmene a spasso, di trovare una adeguata risposta a queste domande, sarei probabilmente ancora là, coi gomiti indolenziti sulla pietra del davanzale. Ma, per quanto giovane, sapevo che certe domande non hanno risposta. Appena vestito lasciai la locanda e, con un giro disordinato per chiassòli a scalinate, imboccando

sempre la più erta, mi trovai, in poco tempo, sul pendio di Posillipo. Fuor della ressa delle case le strade morivano, per tramutarsi in viottoli di campagna.

Dopo esser salito un bel tratto senza volgermi indietro, giunsi ad un folto di grandi pini italici, e sostai, col cuore in gola; scorrevo con occhio deliziato la penisola di Sorrento, il golfo, le isole. Nessuna nave era per mare: solo, vicino a Mergellina, le barchette dei pescatori punteggiavano l'acque, e parevano mosche sopra un vassoio lucente.

Se paragonavo l'ultimo anno della mia vita ai precedenti, tutti torpidi uguali, trascorsi alla Riposata, dovevo riconoscere che il destino mi aveva dato un bello scapaccione.

— Eccomi qua, — mi dicevo — seduto all'ombra di un pino, a guardare il più bel golfo del mondo: io, che fino a ieri l'altro non sapevo che cosa fosse il mare!

Insieme alla gioia del vivere, nasce il cruccio di ragionarci sopra. Allora ero alle prime armi; adesso son bravo: bravo tanto, da amareggiarmi l'esistenza punto per punto!

« A che devo di essere qui questa mattina a godermi il fresco e la bella vista? ». Se mi rivolgevo questa domanda, mi si presentavano varie ed intrecciate risposte, che tutte contenevano qualche particella di verità.

In primo luogo, potevo metter nel novero delle cause l'opportunismo politico di mio padre, che, per ingraziarsi il Beauharnais, aveva offerto il figliolo alle sue bandiere. Ma perché ci aveva tenuto tanto, ad ingraziarselo, quando per molti anni era rimasto affatto alieno dalla politica? Mi pareva di trovare questo motivo nel precario andamento di un processo, che noi avevamo in corso da lungo tempo contro il Demanio, riguardo a certi nostri secolari diritti di caccia. Ne era sorta una di quelle tipiche controversie fiscali, nelle quali si sarebbe disputato per anni senza approdare a nulla; era quindi sembrato agli avvocati di mio padre che una parolina del Vicerè sarebbe stata il miglior argomento: ed infatti, mentre io ero al campo, si firmava una transazione, e l'affare veniva felicemente sepolto. D'altra parte, se non vi fossero stati un Regno d'Italia ed un Regno di Napoli, la mia ambasciata non sarebbe sorta: e senza la Canavesana... A furia di ragionare, mentre l'aria marina mi alitava sul viso, giunsi alla conclusione, che le cause minori si potevano raggruppare attorno a tre motivi principali: la passione venatoria di mio padre, dalla quale era nata la contesa col Demanio, e quindi, dalla necessità di ingraziarsi il Vicerè, la mia carriera militare; il debole della Canavesana per i figli di famiglia, e da ciò il suo seguirmi a Mi-

lano ed il conseguente sdegno paterno: l'ambizione dell'Imperatore Napoleone che lo aveva spinto a mettere a soqquadro la carta d'Europa, e a cinger di corone regali la testa dei suoi fratelli.

Insomma, potevo trovare cause dovunque, tranne in me stesso: ero stato un passivo fuscello sbattuto tra queste diverse cupidigie di selvaggina di danaro e di potenza: ed ero io, che ne godevo, beandomi alla vista pacata del golfo. Questa constatazione, che avrebbe potuto essere umiliante, non mi avviliva per nulla: mi aiutava anzi a veder nella mia sorte la mano del destino.

— Viva Napoleone! — conclusi allegramente e, balzato in piedi, mi avviai quasi correndo giù per il pendio, fino ai primi sentieri serpeggianti tra i muretti di cinta degli orti. Avevo cercato di riconoscere dall'alto il palazzo Del Basto tra la selva dei tetti e delle terrazze: mi pareva di essere un falco che piombi sulla preda.

Avevo vent'anni: ero alto, slanciato, ben fatto: avevo occhi freschi e luminosi: mi spolverai gli stivali collo scudiscio, mi strinsi la cintura e, diritto, impettito, facendo sonare gli speroni, mi presentai ai miei cugini i Duchi Del Basto.

PIERO GADDA.

(*Continua*).

LINGUA E COLTURA D'ITALIA NEL MONDO

Sono ben convinto che sarebbe per lo meno inutile prendere la penna, solamente per affermare che il problema della diffusione della coltura e della lingua è di altissima importanza. Invece giova affermare che l'importanza del problema cresce giorno per giorno ai nostri sguardi, a misura che l'Italia acquista più chiara e profonda coscienza del suo dovere e del suo diritto, cioè a misura che ci veniamo spiegando ed assimilando nel progresso di una nuova coltura il contenuto ideale del Fascismo. In altri tempi diffondere la conoscenza della lingua e della coltura oltre il confine poteva già essere ritenuto lodevolissima cosa, semplicemente perché serviva ad onorare la Nazione nostra presso le altre, e ad arricchire il comune patrimonio colturale dell'umanità. Oggi noi concepiamo coltura e lingua non solo quali onesti ornamenti alla dignità umana, ma come forze ideali, con cui si crea la storia umana e si decidono i destini dei popoli. Ecco perché l'opera di diffusione della coltura e della lingua ha per noi ben altra portata anche d'ordine pratico, e noi dobbiamo approfondirne ed affrontarne i problemi con un sempre più alto sentimento di responsabilità nazionale.

* * *

Non pretendo certo di affermare una verità, ma è cosa vera anche se non nuova, che la lingua non può oggi essere considerata come un mezzo esteriore, di cui l'uomo si serva per esprimere il suo pensiero, ma va considerata come la espressione stessa del pensiero nella continuità della sua vita. Essa non è lo strumento musicale, da cui si emette il suono, ma è il suono stesso, che cerca di esprimere tutta la sua intima armonia. Leggevo un giorno che il poeta Ennio, siccome conosceva tre lingue, diceva di possedere tre cuori. Un moderno che volesse fare un'immagine analoga conforme ai nostri concetti scientifici, direbbe forse di possedere tre cervelli: la verità fuori metafora è che la lingua è la forma esteriore di ciò che è più intimo in noi,

di ciò che costituisce anzi questo noi, la forma della nostra coscienza, che è poi la nostra umanità.

La lingua nella sua essenza non è quel sistema di segni grafici che noi troviamo materialmente impressi nelle pagine dei libri, e nemmeno quel sistema di suoni che noi riteniamo fissati come concetti nella memoria, ma è quella che pur nella lettura sgorga dall'immediata attività del pensiero, e ne rende l'esatta espressione ideale nella precisa individualità di ogni suo momento. La vera parola è la parola detta, quale esce immediatamente segnata dall'interna stampa dell'anima che pensa ed ama, con tutta la ricchezza di elementi psichici che sono chiusi in essa, con quella specialissima irrepetibile risonanza di inflessioni, di tonalità e di timbro che è appunto la rivelazione della sua individualità. Questo ci spiega, anzi, che certe parole si possano talora ripetere indefinitivamente senza timore alcuno di monotonia: sono parole che solo in apparenza si ripetono, ma sono in realtà sempre diverse, perché esprimono idee e sentimenti sempre perfettamente originali.

Naturalmente non potremmo ritrovare questa perenne originalità di linguaggio se non possedessimo tutto un sistema linguistico, capace di costituire il fondamento alla creazione della parola nuova. È del linguaggio come del pensiero, che ha sempre bisogno di mutare per essere, ma d'altra parte ha anche sempre bisogno di un dato antecedente, che si presenta come punto fermo per prenderne le mosse e rinnovarsi: anche nel campo del linguaggio c'è bensì una realtà, che la vita deve respingere da sé come cosa morta all'atto del creare, ma c'è anche una realtà che invece serba la capacità di risorgere da se stessa e di offrire fondamento e contenuto alla nuova creazione. Anche in questo campo la vita è continua sintesi di un fare e di un fatto, di una realtà passata e di una forma ideale che si realizza nell'avvenire. Ed ognuno dei due termini giova col suo valore all'altro, ed entrambi giovano insieme ad elevare il valore della vita. Nei momenti di più intensa attività del pensiero e di più potente creazione, si rinnovano con più spiccata originalità idea e linguaggio. Ma il pensiero non riuscirebbe alla conquista di quest'idea spiccatamente originale se non lo sorreggesse il valore dell'idea che ha pensato in un momento anteriore e che ora costituisce il fondadamento al nuovo sforzo e alla nuova attività: e non darebbe così lucida espressione all'idea se non avesse a sua disposizione parole in cui è racchiusa e cristallizzata tutta la vita spirituale di intere generazioni. Anche la lingua, insomma, come la vita tutta, è storia, ed una lingua è il pensiero di tutto un popolo nella continuità del suo sviluppo e della sua attività creatrice. Ecco perchè il poeta latino diceva

che conoscere tre lingue significa avere tre cuori, ecco perché in ognuno c'è un fondo assolutamente intraducibile, e per tradurre un gruppo d'idee in un'altra lingua senza tradirne l'intima verità bisogna cercare di riviverla in un'altra corrente di pensiero.

Si capisce perciò che non si possa considerare la lingua di un popolo separatamente dalla sua coltura. Non si può evidentemente separare la forma dal suo contenuto: non si possono giudicare come termini indipendenti le espressioni di un'idea e la idea che viene espressa. Il valore del pensiero di un popolo si rivela ad un tempo nella sua coltura e anche nella sua lingua. Non vi può essere evidentemente un bel parlare che non sia una più nitida significazione di idee più ricche. Viceversa non può sorgere un'idea più ricca nel nostro pensiero senza che una parola di invenzione recente o antica balzi dal nostro pensiero nuova o rinnovata ad esprimere la verità dell'idea col divino segno che si chiama bellezza. Coll'evolversi della coltura si evolve anche la lingua e anche nella lingua appare l'ascendere o il decadere di un popolo. Due sono le vie per cui un popolo decade. Decade talora per una falsa fedeltà al passato, che diventa negazione dell'avvenire e toglie alla realtà della vita sociale quella sua intima virtù che si conserva solo nel movimento, oppure decade altra volta per un impeto sterile verso l'avvenire, con cui crede di separarsi dalla tradizione del passato e invece distrugge la sua individualità e smarrisce se stesso e la sua opera nell'utopia. Perciò anche la lingua deve guardarsi da due opposti pericoli di decadenza: dal pericolo di irrigidirsi in un sistema di materialistici segni per l'idolatria di una fanatica purezza conservatrice, e dal pericolo di imbarbarirsi fino a diventare un artificioso gergo incomprensibile per la opposta idolatria della novità ad ogni costo. La lingua autenticamente pura è quella che sa restare fedele alla tradizione del suo passato rinnovandola nell'avvenire, è la lingua di un popolo in marcia, che si ricrea continuamente la sua cultura coll'intuizione e col ripensamento di nuovi ideali e continuamente se la coordina e se la riorganizza più profonda in se stesso, nella sua anima e nella sua Storia.

* * *

Ed a misura che noi consideriamo più a fondo questi problemi della coltura e della lingua comprendiamo sempre meglio che non si tratta solo di problemi teoretici, ma si tratta di problemi che hanno una essenziale importanza pratica. Non è mai abbastanza ripetuto che i due termini della teoria e della pratica si debbono distinguere ma non si possono separare, e che da una parte si può dire buona

teoria quella che ha capacità di sviluppo nella pratica, e dall'altra si può dire buona pratica quella che porta in sè una teoria ricca di verità e di vita. Quando ci facciamo a ricercare la ragione della potenza economica di un popolo, ci vien fatto di dire subito che la ragione fondamentale consiste nelle materie prime, che il suolo del suo territorio gli offra. Ebbene, io credo che non sia affatto una frase rettorica, che vi è una materia prima anche più importante di quella che offre il suolo, ed è l'intelligenza e la coltura con cui un popolo affronta le opere e le battaglie della vita. Senza dubbio un popolo può trovare nel suolo la materia che gli prometta una produzione più agevole e più ricca. Ma il valore di tali materie prime è sempre relativo a questa materia primissima dell'ingegno e della coltura, che sola ha un valore assoluto. Tutti sanno infatti che basta una scoperta scientifica a rendere utile od inutile una così detta materia prima, anzi a creare una nuova materia prima o a cancellarne un'altra dal novero. È evidente che se è perfettamente inutile ogni ricchezza della natura per un popolo che non sa sfruttarla, tutto può essere ricchezza per un popolo che sa crearsela e conquistarsela. La natura ha tutto nel suo seno ed offre tutto all'uomo, purchè questi col suo lavoro sappia scoprire e sfruttare ciò che essa nasconde ed offre. La natura ha tutto in se stessa, perché l'uomo ha in se stesso la capacità di dominare ciò che è fuori di sé, ha in sé questo dono divino dell'intelligenza che lo fa perennemente libero di fronte alla natura e di fronte allo stesso suo passato. È quasi inutile aggiungere poi che se consideriamo donde sorga il valore delle organizzazioni economiche e politiche, sopratutto poi di quell'organizzazione economica e politica per eccellenza che si chiama Stato, giungiamo anche più facilmente a riconoscere che la ragione essenziale del loro valore e della loro forza, della loro capacità di resistere alla fortuna e di espandersi vittoriosamente nel mondo è ancora sempre la coltura.

Siamo perfettamente d'accordo che certe intelligenze per la compagine di una società sono sopratutto forze negatrici e che certa coltura rappresenta per la società e per lo Stato una vera e propria malattia ed ha un effetto dissolvente. Ma le intelligenze effettivamente negatrici, che non nascondono nella negazione un'idea di consenso alla vita, sono quelle che non riescono ad essere effettivamente intelligenze e restano vinte, impari ad un loro ideale di creazione. Così pure la coltura che agisce da dissolvente nella vita e impedisce il progresso degli Stati è quella che porta il segno dell'errore e non della verità, quella che non ha forza di applicazione e di sviluppo, e resta quindi come uno strato di nebbia immobile tra intelligenza e la realtà della vita sociale. Orbene l'intelligenza è veramente tale, cioè

pari al suo compito, quando riesce appunto a vincere questa nebbia e raggiungere la realtà per comprenderla e ad un tempo superarla ed il valore della coltura non si misurerà certo dal numero delle parole, né dal maggior groviglio delle contraddizioni che aduni. Il segno del suo valore è la sua capacità di sviluppo, così nella sfera delle idee come nella sfera della pratica, è la sua capacità di comprendere e nel tempo stesso superare la realtà, concretandosi in una realtà nuova. Ora questa coltura che ha anche la capacità di avvincere gli spiriti col fascino di un comune grande ideale, ha anche la capacità di offrire ad ognuno l'orgoglio di un compito e a tutti insieme la gioia di una comune devozione. Anche nei campi più lontani dalla vita politica e dai suoi interessi la coltura ha sempre direttamente o indirettamente un'efficacia sul destino di una nazione o di uno Stato. Anche la coltura scientifica che si svolge entro i limiti della più stretta specializzazione, fuori di ogni immediato contatto colla realtà, anche la coltura più modesta e generica, più povera di contenuto e senza intento di formazione spirituale, può sempre significare una forza. Anche un progresso nelle scienze astronomiche potrà indirettamente quanto si vuole aggiungere qualche cosa all'influenza di una nazione su questo pianeta. Anche semplicemente il ricordo di glorie comuni vivo nell'anima di un popolo, anche i canti popolari che esso sa cantare, persino una più esatta e più estesa divulgazione della lingua, recano già un benefico effetto alla sua vita, perché ne rendono più compatta l'ideale unità e rafforzano in ogni individuo il senso di prestigio della sua nazione, e aumentano in essa la forza d'attrazione.

Lo sviluppo della coltura rappresenta dunque per una nazione non solo una maggiore abilità tecnica che le accresca le forze di produzione all'interno e di espansione oltre i confini, ma rappresenta sopratutto un più alto valore umano, dal quale deriva nel tempo stesso una elevazione del suo dovere e del suo diritto, un aumento di forze morali e materiali al compimento dell'uno e dell'altro. Ecco perché oggi lo Stato non può a meno di mettere al centro della sua attenzione il problema della coltura e della lingua ed anche il problema della loro diffusione.

* * *

Un giorno, cioè prima del secolo XIX, la potestà sovrana di uno Stato poteva anche considerare con perfetto disinteresse quale fosse la forma di coscienza delle popolazioni che accettavano la sua autorità e la sua legge, quale fosse la loro coltura e anche quale lingua parlassero. Poteva avere tale disinteresse, perché considerava con

perfetta indifferenza la nazionalità dei propri governati, perché derivava il diritto di comando da un superiore principio divino e non, come nell'età moderna, dalla profonda anima del popolo. Non era sorta ancora fino all'Ottocento l'idea di un'umanità libera di se stessa, recante nel profondo del cuore il principio di tutti i valori ed anche del diritto sovrano; non era perciò sorta nemmeno la idea del differenziarsi dell'umanità in nazioni come altrettante correnti della sua storia e forme della sua spiritualità. Non era posta ancora l'esigenza che la nazione si organizzasse in Stato conforme le sue affinità ideali, e non era ancora posta quindi per lo Stato l'esigenza di proteggere la spiritualità della nazione. Si capisce perciò che gli Stati non sentissero il problema politico della coltura e della lingua nazionale. Così si spiega che anche la fierissima Austria di Metternich dopo il trattato di Vienna ammettesse ufficialmente l'uso della lingua italiana in Dalmazia, e si preoccupasse della questione colturale nei paesi soggetti solo in quanto la coltura potesse servire a propagare idee di ribellione. L'Austria di Metternich, rimasta ferma dopo il trattato di Vienna all'antica concezione del diritto divino, faceva tutti gli sforzi per imporre il riconoscimento del suo diritto sovrano ma non vedeva ragione di spegnere in un popolo la sua coscienza nazionale. Essa non pensava affatto che la coltura potesse essere ribellione per se stessa, in quanto era coltura, e che persino Vincenzo Monti, col suo innocente lavoro, per la tradizione linguistica italiana servisse in qualche modo anche lui, per quanto indirettamente e da lontano, alla rivoluzione nazionale.

Al principio del secolo XIX, come si è detto poco fa, contro l'idea di un diritto di sovranità che scende dall'alto dei cieli, si è affermata l'idea di un diritto che sale dal profondo della coscienza umana: e coll'idea di umanità si afferma anche l'idea di nazione e di Stato nazionale. Lungo il secolo XIX — evidentemente il significato ideale di un secolo non coincide sempre precisamente col suo limite cronologico — i popoli giunti a matura coscienza di nazione hanno conquistato la loro libera unità di Stato. Oggi nel secolo XX ci si presenta un altro problema. Oggi noi sentiamo, che si è aperta tra le nazioni una gara incruenta per la formazione spirituale della nuova storia, e ciascuno tenta in questa gara la rivendicazione della forma di umanità che esprime e rappresenta. Perciò oggi il problema della coltura e della lingua è un problema politico per eccellenza. Vi saranno altri problemi che si impongono con maggior urgenza, ma questo è il problema fondamentale, da cui dipende la vita di un popolo ed il suo posto nel mondo. Ora in questa gara spirituale fra popoli la Provvidenza della sua Storia giudicherà e sceglierà secondo

i meriti di ciascuno ed i bisogni del progresso umano, ma prima che pronunci i giudizi e faccia le scelte, finché il destino non è compiuto, ogni nazione ha il dovere di fare ogni sforzo per imprimere nel corso della Storia la sua spiritualità umana, per valorizzare la sua coltura e la sua Storia. E questo dovere dobbiamo sentirlo anche noi sempre più forte.

* * *

Mi è stato detto spesso che per propagare la coltura e la lingua non c'è che perfezionare l'una e l'altra e lasciare che il loro valore s'imponga spontaneamente a misura che venga riconosciuto. Ora mi pare che questa sia una di quelle frasi che servono per solito agli spiriti pigri per giustificare il rinvio del problema ad epoca indeterminata. È giusto che molto meglio si provvede alla espansione della nostra coltura lavorando ad ampliarne il campo e ad approfondirne i concetti, che mandando in giro per il mondo dei generici retori a declamarne l'apologia a vuoto. La verità, come si è detto avanti, ha una sua propria e spontanea virtù di espansione che è sempre la più sicura apologia. E così pure è certo che forse anche più importante della diffusione della lingua all'estero è ancora il problema della diffusione della lingua all'interno. Confessiamocelo pure francamente, vi sono ancora dei forti nuclei di popolazione italiana, specialmente nell'Italia settentrionale, che si esprimono in italiano con grande difficoltà e lentezza, e vi sono gruppi di persone, anche nelle medie classi, che quando sono costrette a lasciare il dialetto ed a usare la lingua provano e fanno provare a chi li ascolta un vero senso di disagio. Lo possiamo confessare, perché poi si tratta di un male da cui ci andiamo guarendo giorno per giorno: ma è senza dubbio un male che esiste ancora, e non è senza conseguenze penose anche per il nostro prestigio e il nostro lavoro all'estero. Innegabilmente se le moltitudini dei nostri emigranti avessero portato all'estero una più sicura conoscenza della propria lingua, avrebbero opposto maggior resistenza alla forza d'assorbimento locale e oggi noi potremmo contare su un blocco molto maggiore di italiani all'estero.

Tutto questo è vero: ma non è vero che basti l'opera svolta all'interno, e che l'opera svolta all'estero non sia anch'essa assolutamente necessaria. Il prestigio dell'Italia nel campo politico è in continuo aumento, e basta varcare i confini per accorgercene subito: non può non recar meraviglia che questa nazione, che fino all'altro ieri sembrava la discola della classe oggi dia uno spettacolo di tale serietà in questo momento di disorientamento e d'inquietudine generale, da imporsi addirittura come uno dei pilastri della civiltà

europea. Invece, bisogna confessare onestamente che la coltura italiana oggi non è conosciuta ancora quanto merita. Gli stranieri non hanno ancora del tutto vinto l'istintiva tendenza di servirsi della magnificazione convenzionale del nostro passato, per svalutare il nostro presente; e qualche volta poi hanno cercato di svalutare anche il passato, quando hanno temuto che il passato potesse ravvivarsi in una forza ideale nuova. Noi, per uno strano senso misto di umiltà rinunciataria e di disinteressata signorilità, ci siamo rassegnati, e con troppa indulgenza abbiamo accettata una storiografia, che si chiamava obiettiva ed imparziale, perché faceva la Storia a beneficio di nazionalismi stranieri. È strano ad esempio come abbiamo lasciato svalutare in tutti i campi la coltura dell'antica età romana. Appena ora noi prendiamo coraggio, e cominciamo ad affermare forte, che c'è anzitutto un'arte greca che è perfettamente originale in terra italiana, e che ad ogni modo, se la Grecia ha creato monumenti di speculazione e di arte che stanno come esemplari eterni di verità e di bellezza, Roma ha anzitutto creato il più grande miracolo dell'arte politica che è l'Impero, ed ha dato al mondo la più ricca, varia ed estesa coltura, ed infine ha lasciato anch'essa una tradizione d'arte, che si fa più luminosa ad ogni scoperta nuova. Noi cominciamo a difendere più risolutamente il nostro passato, perché, se Dio vuole, cominciamo a sentire un più alto valore nel nostro presente; ma bisogna continuare ed approfondire quest'opera di rivendicazione. Sovente abbiamo il torto di soffermarci all'enunciazione del concetto generale: invece troppo spesso sentiamo ancora una certa timidità quando si tratta di scendere al particolare concreto. Si direbbe persino che qualche volta, quando dobbiamo giudicare la nostra coltura così dei momenti storici come del momento presente, il sentimento di solidarietà nazionale ceda troppo spesso alla paura di sprecare per caso una lode o risparmiare una puntura al nostro vicino o anche al nostro amico. Bisogna persuaderci che la coltura italiana se non ha nell'epoca presente il primato che ha avuto in altre epoche senza contrasto, non ha ragione alcuna di temere i confronti colla coltura di altri paesi, ed ha anch'essa una parola da dire al mondo, ha anzi da dire una parola che cresce d'importanza ad ogni giorno che passa.

Ora il lavoro di diffusione della coltura all'estero può giovarci anzitutto per darci una giusta consapevolezza del suo valore, per guarirci dal mal vezzo di fare le rettoriche celebrazioni in generale e scendere poi ad atti di inutile umiltà nelle questioni particolari. Inoltre, se è vero che per favorire l'esportazione la prima cosa da fare è migliorarne ed aumentarne la produzione, è anche vero che un mezzo efficacissimo per migliorare ed aumentare la produzione,

è favorirne l'esportazione. Anche nel campo della coltura il perfezionamento dei prodotti serve indubbiamente alla conquista dei mercati, ma altrettanto indubbiamente la conquista dei mercati serve al perfezionamento dei prodotti. E se per caso ci ferisce questo linguaggio commerciale diciamo che noi non riusciremmo mai a spiegare tutte le energie di cui siamo capaci, se non avessimo un ostacolo da superare nella lotta, se non avessimo qualcuno a cui dare il frutto del nostro pensiero. Che sarebbe di te o sole, se non avessi a chi splendere? dice lo *Zaratustra* di Nietzsche. Ogni essere, compreso anche il divino sole, deve trovare dentro di sé le energie per agire, ma ha anche il bisogno di trovare fuori di sé un oggetto a cui queste energie siano rivolte. Un popolo non può trovare tutte le condizioni propizie al suo lavoro ed alla sua produzione dentro casa. Per spiegare tutta la sua capacità di lavoro e raggiungere il massimo della sua produzione, ha bisogno di guardare anche fuori di casa e cercarsi degli sbocchi oltre i confini. E così è anche per l'attività culturale. Se è evidente che una letteratura di maggior valore alla lunga riesce a conquistare un più ampio pubblico, è altrettanto evidente, che una letteratura che si rivolga ad un più ampio pubblico ha anche modo di meglio raffinare il suo valore.

Allo sviluppo della coltura non basta lo scrittore che produca, ma ci vuole anche l'editore che stampi il libro, e, mi rincresce dover tornare alla questione commerciale, anche il pubblico che lo compri. Ognuno che faccia professione di studiare e di scrivere, in qualche momento della sua vita ha detto un po' male degli editori. Ma se si osserva bene in quali difficili condizioni lavorino gli editori italiani, bisogna concludere che una volta di più ha torto la critica leggera. Qualche volta persone che non scrivono ma amano leggere, lamentano che in Italia faccia difetto il libro di coltura, per esempio il libro di storia, come si trova in altri paesi, piacevole o almeno non troppo pesante alla lettura, e nel tempo stesso scientificamente sicuro: il libro, insomma, di buona divulgazione. Il lamento non è tutto giusto, perché buoni libri di divulgazione storica si trovano oramai anche in Italia; ma ammetto che almeno è giusto per qualche parte, e che questo genere letterario non ha da noi né il valore né la ricchezza di svolgimenti che ha altrove; se mai si tratta solo di un'inferiorità di condizioni storiche. La nostra coltura come anche la nostra lingua ha avuto un lungo periodo di potente espansione per tutta l'Europa e per tutto il bacino mediterraneo. Poi questo flusso di espansione si è venuto ritirando un po' per una naturale diminuzione di energia dopo qualche secolo e un po' per il movimento ascendente della coltura nelle altre nazioni. Noi abbiamo perduto ancora, specialmente nella diffusione della

lingua, quando nel secolo XIX è sorto il problema politico delle competizioni culturali e gli Stati stranieri hanno cominciato a combattere apertamente e risolutamente l'antica influenza italiana. Da qualche anno la coltura e la lingua italiana vanno riguadagnando terreno, ma non certo con rapido ritmo. Ora si capisce che le condizioni economiche non siano molto favorevoli né al suo sviluppo interno né alla rapidità del ritmo di espansione. Da qualche anno l'editore italiano non è più certo quello di altri tempi quando restava ostinatamente fedele al libro di testo e di amena lettura e non risparmiava nemmeno agli uomini illustri l'amaro ed umiliante calice del pagamento. In fondo una volta si poteva dire che nel campo della coltura il solo vero editore fosse lo Stato, che in qualche modo compensava i poveri autori con un punto di più per ogni libro nelle graduatorie dei concorsi, con una libera docenza, e per i pochi eletti, con una cattedra universitaria. Oggi, anche nel campo della coltura, editori ci sono, e non mancano di ardimento. Però è certo che così l'ardimento delle iniziative editoriali come la formazione degli scrittori non trovano ancora in Italia condizioni paragonabili a quelle di una nazione che produce non solo per sé ma per un pubblico internazionale ed ha in certe nazioni, per esempio in Italia, un pubblico sicuro che attende fedelmente. C'è, insomma, anche nella vita della coltura un problema di numero che non deve essere trascurato. In ultima analisi l'aiuto decisivo che si può dare allo sviluppo della coltura è pur sempre quello di aumentare la somma delle persone che siano in grado di leggere in quella lingua. D'accordo che anche per dare più ampia diffusione alla lingua bisogna aumentare il valore di una coltura. Ma non cessa d'esser vero il contrario che è tanto più facile aumentare il valore di una coltura se si ha il fondamento di una lingua più ampliamente diffusa: sicché la conclusione che si può trarre dalle due proposizioni è questa che bisogna ugualmente lavorare nelle due direzioni e per i due fini, così per la formazione della coltura come per la sua diffusione, così per far conoscere più a fondo le opere che costituiscono il contenuto della coltura come per ampliare la conoscenza della sua forma generale cioè della lingua, così per risolvere un problema di qualità come per risolvere un problema di numero.

* * *

Mi è venuto ad un tratto il timore che qualcuno possa rimproverarmi di aver portato la conversazione un po' in basso: di aver ridotto la questione di un sacro dovere che ogni popolo ha verso la coltura umana, ad una egoistica questione commerciale di concorrenza libraria o di competizione linguistica. Ma se noi ci facciamo

un rapido esame di coscienza, io credo che possiamo con sereno animo concludere che, se c'è un popolo, che non debba, nemmeno nel campo della coltura, rimproverarsi anche solo la tentazione di simili peccati, questo è proprio il popolo italiano. Anzi diciamo pure che nessun altro popolo come il nostro ha lavorato sempre prima per gli altri che per se stesso. Fin dai lontani tempi di Roma la guerra è stata sempre concepita come la necessità imposta da un più alto compito di civiltà. In ogni tempo gli italiani hanno combattuto con un profondo sentimento e per un profondo ideale di umanità. Talvolta hanno persino sbagliato quasi per un eccesso di zelo scambiando ingenuamente una vana ideologia per un concreto ideale di umanità, ma non hanno mai sbagliato per la materialità di un egoismo che li abbia armati contro l'umanità degli altri popoli. Viceversa come nessun altro popolo l'italiano ha dovuto lottare e soffrire per conquistarsi ciò che era semplicemente suo diritto conforme perfetta giustizia, e gli altri popoli avevano ottenuto come il naturale risultato di uno spontaneo processo storico. Ed oggi a misura che ci guardiamo intorno in questo mondo disorientato ed inquieto, ci convinciamo sempre più di una verità che abbiamo da un pezzo intuito fino dai primi appassionati contrasti della Rivoluzione fascista: che cioè l'umanità ha oggi più che mai bisogno che la nostra tradizione latina imprima un'altra volta ancora la sua impronta sulla sua Storia.

L'Italia un giorno ha imposto al mondo il suo dominio, per dargli la idea di un *humanus cultus et victus*, la idea della santità universale del diritto, e l'idea dello Stato come sua concreta organizzazione cosciente: in un altro momento della storia l'Italia ha avuto il compito di ricongiungere dialetticamente la nuova idea cristiana alla storia dell'antica civiltà latina, in modo da trarne un nuovo ciclo di coltura e la forza di una nuova disciplina sociale. Ed ha creato quel ciclo di coltura, che va dai primi vagiti della poesia siciliana e dai mosaici palermitani che sembrano rompere il chiuso dei ieratici schemi del bizantinismo e preludere agli affreschi toscani, fino al Tasso e a Michelangelo: e per assolvere questo suo compito l'Italia ha dovuto persino rinunciare alla formazione di un suo Stato nazionale, di una sua organizzazione politica e militare e rassegnarsi infine a cadere sotto l'oppressione dei popoli alimentati dalla sua coltura. Nessun popolo ha conosciuto tanta grandezza, ed ha sperimentato tanta rovina; nessun altro ha dovuto superare tanti ostacoli ed affrontare tanto martirio per conquistarsi la sua libertà di nazione ed il suo Stato nazionale; nessuno ha dovuto faticare come ha faticato il popolo italiano fino a ieri per farsi riconoscere il diritto all'esistenza, per farsi perdonare di essere cresciuto e portare anch'esso il suo

contributo di coltura e di lavoro alla civiltà umana. Esso ha fatto della sua gioia opera di bellezza nell'arte e del suo dolore ha creato un grande epos nella vita. Guardando a fondo nella sua anima e nella sua storia riconosciamo che veramente esso ha in modo perspicuo e compiuto le doti necessarie per risolvere i problemi che la vita ci presenta, e ci rendiamo conto che l'umanità ha veramente bisogno di una ripresa della tradizione latina. Non ha davvero ragione d'essere lo scrupolo che lavorando alla diffusione della nostra coltura e della nostra lingua, noi obbediamo ad un materialistico egoismo nazionale. Io credo che abbiamo invece qualche ragione di credere che lavorando per la nostra tradizione latina noi ubbidiamo ad una voce che passa in alto e preordina il lavoro dei vari popoli alle esigenze del progresso umano.

* * *

Il mondo è malato tutte le volte che nel corso della Storia, Roma non è abbastanza grande. Ed il mondo comincia ad avvertirlo: infatti si volge ogni giorno con sguardo più insistente, con più vivo sentimento di attesa verso Roma e verso l'Italia, come per scrutare i segni dell'avvenire. Non può non colpire gli stranieri che questo popolo il quale appena qualche anno fa passava ed era effettivamente il più indisciplinato di tutti, oggi gioisca di marciare inquadrato in fila come un grande esercito fatto tutto di veterani, e, che proprio in un momento come questo, in cui tutto il mondo, tra il dissolversi del passato e l'oscurità dell'avvenire, pare preso da una sensitività e da un'inquietudine morbosa, proprio il popolo italiano serbi una compostezza calma e sicura che pareva ancora pochi anni fa il privilegio dei popoli più maturi e più seri. Certamente anche fra gli stranieri non può non sorgere almeno il dubbio che qui sia germogliata una idea veramente originale e ricca di grande e fecondo contenuto, capace di svolgere ancora una volta una nuova coltura e una nuova disciplina. Forse nessun popolo ha come il nostro le doti per affrontare i problemi che la vita oggi ci presenta: o per dire esplicitamente, il popolo italiano ha la dote fondamentale che è necessaria a creare la nuova Storia, ha in sé, nel profondo della sua anima e della sua tradizione proprio la dote che è necessaria per trarre dall'ultima grande ribellione romantica del mondo un'idea ed un programma di ordinamento delle coscienze e della vita, ha in sé come nessun altro popolo la divina virtù dell'armonia. È una forma ideale che ci si rivela attraverso tutti gli aspetti in cui guardiamo l'Italia. La natura è sempre tutta bella: ma è un fatto vero non una frase rettorica che questa nostra sacra penisola pare veramente che aduni in sé

tutte le forme più diverse e più appariscenti di bellezza, dalle forme più aspre a quelle più gentili, dalle scene di romantiche ombre a quelle più classicamente luminose. Essa ci dà il senso della maestà terribile davanti alle moli gigantesche delle Alpi e poi ci suggerisce una serena spiritualità amorosa per i colli della Toscana che sembrano parlare sempre di dolce stil nuovo, e poco più giù ci parla di un'austera religiosità un po' crepuscolare sull'Appennino umbro, e infine giù lungo il mare di Calabria e di Sicilia ci getta sull'anima una luminosità, che sembra quasi la mitica rivelazione di una trascendente verità solare. Viaggiando recentemente per la Sicilia e passando dal Teatro Greco di Siracusa prima ai templi di Agrigento e poi di Selinunte che si stendono con tanta magnificenza nello splendore del sole lungo il mare di Africa, e poi al Tempio di Segeste lassù in quella conca aspra e solitaria dove pare di sentire tutta la mistica religiosità di cui sia stato capace il Paganesimo, io mi sono detto che veramente l'Italia non finisce mai di essere più bella e che non si finisce mai di conoscere la meraviglia dei suoi paesaggi e dei suoi monumenti. Ma da qualsiasi punto della Penisola sacra noi torniamo col pensiero al Palatino, noi sentiamo che qui parla una verità che è anche più alta della bellezza e perciò comprende ed unifica tutte le bellezze. Dall'alto del Palatino si può benissimo avere l'impressione di guardare non una città ma il mondo e di contemplare la mistica coincidenza di tutte le successive età della Storia. Dall'alto del Palatino si ha la sensazione di una divina armonia immanente nello spirito e sul mondo, di un'armonia che si concreta nelle creazioni umane lungo la Storia, e che rifulge nella varietà delle scene che la natura ci presenta.

Ed è la stessa armonia, che per così diversa forma sentiamo nella nostra lingua italiana. Altre lingue potranno dare una impressione di maggior forza: ma molto spesso per dare quest'impressione di forza pare siano costrette ad una certa asprezza così nella pronuncia delle singole parole come nella cadenza della frase. Ed altre ancora possono darci talora la impressione di una più spedita pieghevolezza all'uso quotidiano ed anche di una precisione più sicura nell'adattamento dei significati alla vita moderna. Ma molto facilmente queste stesse lingue si appesantiscono poi quando debbono assumere dignitosi atteggiamenti classici, e tentano di salire dalla sfera della contingenza alla espressione poetica delle solenni verità di fede. È parso che in qualche momento la lingua italiana mentre scendeva dalle classiche altezze si serbasse ancora troppo aulica per l'uso della vita giornaliera: c'è forse qualche cosa di vero in questa impressione, ma il difetto non è della lingua, bensì di un momento della nostra coltura e della stessa nostra coscienza nazionale, incerta fra l'antico ed

il moderno. E nessuna meraviglia che in questi momenti tutti i piccoli uomini che per sembrar grandi hanno bisogno di dir male dell'Italia e fare un po' di corte agli stranieri, se la prendessero anche con la lingua italiana. Però è un fatto certo, che nessuna lingua al mondo ha nel tempo stesso tanta dolcezza e tanta forza di suoni, nessuna è così adatta a rendere l'episodico delle più sottili analisi spirituali, e la solennità delle sintesi sovrane, le intime sfumature delicate di fugaci stati di anima e le verità che noi veneriamo come espressioni dell'eterno universale. La nostra lingua come la nostra coltura, come la nostra intelligenza, ha avuto dei momenti più o meno felici; ma è un fatto che anche nella nostra lingua come nella nostra coltura, come nella nostra intelligenza si sente sempre questa virtù dialettica, che è essenzialmente virtù creatrice. È innegabile che la intelligenza italiana è sempre misurata, sempre pronta a cogliere nelle cose i termini opposti ed a conciliarli nella unità che è progresso e vita: sempre pronta a guardare nell'alto del regno delle idee senza però scordare mai il suo antico senso della realtà, sempre amante di ogni esperienza del nuovo senza interrompere la tradizione del passato, a cui gli ideali dell'avvenire debbono ricongiungersi sempre per non vaporare nell'utopia.

Io non nego che qualche volta abbiamo nella nostra Storia portato in basso questo nostro senso di armonia. Ma è anche vero che il genio italiano nelle sue ore migliori ha avuto sempre la forza di trasportare questo senso di armonia sulle cime del mondo delle idee. Sarà forse un paradosso, la maggiore difficoltà non è vivere su quelle cime, ma è rimanere immerso in quell'atmosfera purissima, senza soffrirne l'ebbrezza, è anzi sentire quest'ebbrezza mantenendo sempre la propria serenità di equilibrio, serbando la facoltà di distinguere i termini del reale, senza smarrirne la visione in una monotona unità che vanirebbe via nel nulla. Il più grande genio della nostra stirpe, Dante, che supera tutti i poeti del mondo non solo per la potenza della fantasia, ma anche e forse più perché la sua creazione fantastica è tutta materiata di realtà, perché anche pur lassù negli abissi ultimi del divino, egli ha conservata la sua perfetta lucidità di percezioni, perché ha saputo dare al sogno tutta la plastica determinatezza della realtà sensibile.

Certo non può essere senza un significato e senza una importanza della Storia che proprio mentre il mondo soffre ormai le conseguenze gravi della mancanza d'un'intima armonia nelle coscienze e nella vita, l'Italia sia invece in un manifesto momento di ascensione, che ad ogni giorno essa vada conquistando più profonda consapevolezza della sua ideale unità di nazione, che vada ogni giorno

portando più in alto questa sua nuova idea fascista. Mentre ci spiega ogni giorno un più ampio programma d'azione per l'avvenire, essa affonda le radici in un passato sempre più lontano della nostra Storia, e mentre rivela sempre più nitido il suo carattere essenzialmente italiano, che insieme intimamente fonde l'elemento individuale e l'universale, l'ideale di nazionalità e di umanità, ha una parola da dire ad ogni popolo essenzialmente travagliato dalla mancanza di una fede. Noi italiani tra i travagli di cui il mondo soffre abbiamo questa fortuna, di avere un fede. Noi crediamo nel Fascismo e in una missione dell'Italia fascista. Ecco perché, in qualsiasi posizione della gerarchia sociale lavoriamo con religiosa serenità a questa grande opera di creazione e diffusione della coltura italiana, ché, per quanto modesto possa essere il nostro contributo, noi avremo sempre benemeritato dell'Italia e del progresso umano.

BALBINO GIULIANO.

LA CRISI POLITICA BRITANNICA

Le recenti elezioni britanniche, per quanto un esito favorevole al partito conservatore, o più esattamente alla coalizione nazionale, fosse previsto, hanno segnato una tale sconfitta del laburismo e un così completo rovesciamento della situazione politica del paese, quali ben pochi si aspettavano. In tutta la storia britannica nessuna elezione ha dato una così strabiliante vittoria a una delle parti in lotta quanto questa, neanche quella del 1832, quando i liberali vinsero la battaglia per il Reform Bill, conquistando 387 seggi alla Camera dei Comuni.

Le cause di questo radicale mutamento di rotta vanno assai oltre alla solita alternativa dei partiti, ispirata al desiderio dell'elettorato «to give the other fellows a chance» (di dare agli altri l'occasione di farsi valere). Per uno studio completo della situazione dovremmo ricercarne le origini nel corso della politica britannica durante tutto il periodo del dopo guerra e forse anche più in là. Ma converrà limitarci agli avvenimenti più recenti che hanno avuto una ripercussione diretta e immediata sull'ultima crisi.

Quando il partito laburista venne al potere nel 1929 vi giunse sotto non cattivi auspicii. Il Ministero conservatore che lo aveva preceduto, malgrado la sua forte maggioranza, conseguita alle elezioni del 1924 dopo un anno di governo laburista debole e incoloro, non era riuscito a risolvere alcuno dei gravi problemi che assillavano la Gran Bretagna e l'Impero — né la disoccupazione, né il malcontento dell'India, né la situazione internazionale. Il Primo Ministro, Stanley Baldwin, perfetto gentiluomo e galantuomo, colto e di ingegno, si era mostrato senza vigore, ed era tacciato da alcuni dei suoi stesssi seguaci di sentimenti socialistoidi e criticato per aver ceduto alle pressioni demagogiche e femministe colla concessione del voto alle donne a 21 anno (prima dovevano averne 30 per essere elettrici), e per non aver tenuto una linea di condotta tenace e intelligentemente conservatrice. Perciò nel 1929 molti avevano votato pel laburismo senza essere laburisti.

Ma il nuovo Ministero MacDonald aveva in sé i germi della decadenza. Ai comuni il partito laburista era, come nel 1923-24, in mino-

ranza; contava 287 deputati, contro 260 conservatori, 59 liberali e 9 indipendenti, senza parlare della Camera dei Lords dove era in fortissima minoranza. Poteva reggersi solo perché e finché era appoggiato dai liberali, capitanati da Lloyd George, i quali però non vollero allearsi ufficialmente col Ministero. Scarseggiava poi di personalità veramente eminenti. La maggioranza dei capi del partito era composto di uomini che avevano fatto carriera come segretari e organizzatori delle *Trade Unions* (unioni operaie), senza esperienza di alta politica, né di grandi affari, né delle amministrazioni pubbliche o delle professioni; pochi di essi avevano fatto un corso completo di studii umanistici o tecnici, e nessuno, salvo il *Premier* MacDonald, che nel 1923-24 era stato anche Ministro degli Esteri, aveva pratica dei problemi internazionali. Parecchi erano ex-operai, e quindi avevano esperienza personale dei problemi del lavoro, ma non uno sguardo d'insieme su quei problemi nel quadro della vita nazionale e internazionale; alcuni appartenevano alla classe aristocratica e intellettuale e si erano aggregati al laburismo perché gli altri partiti sembravano loro futili, e magari qualcuno anche per ambizione personale.

Il Ministero poi commise l'errore di fare delle promesse di vaste riforme destinate a ristabilire la prosperità delle masse e come fece Miss Bondfield, Ministro del Lavoro, di risolvere in pochi mesi il problema della disoccupazione. Invece, dal suo avvento al potere la disoccupazione andò aumentando in modo impressionante (luglio 1929: 1.142.000 disoccupati, gennaio 1930: 1.479.000, luglio 1930: 2.070.000, gennaio 1931: 2.663.000), per quanto non esclusivamente per colpa del nuovo governo. Incapace, a causa della sua situazione parlamentare, di prendere ardite iniziative in senso laburista o socialista, si contentò di tirare avanti con una politica borghese, ma facendola meno bene dei Conservatori o dei Liberali, solo con qualche puntarella socialista che non contentava i socialisti veri e spaventava i borghesi. Unico contributo alla soluzione del problema della disoccupazione fu di rendere la concessione dei sussidii sempre più facile, togliendo ogni incentivo al disoccupato a cercare sul serio una occupazione, onde un numero sempre maggiore di persono lo ottenevano. Le spese per il *dole* (sussidio) venne a raggiungere cifre iperboliche — l'enorme totale di 132.000.000 di sterline all'anno (13.000.000.000 di lire italiane). Si era andata creando una vasta classe di disoccupati di professione, che non avevano voglia e alla lunga neanche la capacità di lavorare, e che consideravano il *dole* come un diritto acquisito. Gli stessi datori di lavoro non avevano scrupoli a licenziare i loro operai, sapendo che non li gettavano sul lastrico, perché lo Stato ci pensava a mantenerli in ozio. Allo

stesso tempo si aumentavano le tasse sulle classi borghesi, già oberate dai gravami imposti dai Ministeri precedenti.

Tutto ciò non contribuiva certo ad accrescere la popolarità del Ministero e del partito. Da un lato i Conservatori e i borghesi in genere erano profondamente scontenti e preoccupati, dall'altro gli estremisti del laburismo minacciavano una rivolta perché il « loro » Ministero non emanava leggi socialiste confiscatrici della proprietà. In India il movimento sovversivo andava intensificandosi e le autorità non sapevano agire con energia. Nei Dominions i legami colla madre patria si indebolivano. La situazione economica, a causa della crisi mondiale, non certo provocata dalla Gran Bretagna né dal laburismo, acuiva sempre più il disagio generale.

Ma il Ministero restava al potere e cercava di compensare gli insuccessi nella politica interna e imperiale con dei successi, spesso più apparenti che reali, nella politica estera. La Conferenza navale del 1930 non riuscì che in modo assai incompleto, e l'accordo italo-francese, di cui il Ministro Henderson si era reso padrino e che fu proclamato un successo importante, si risolse invece in un fiasco clamoroso, non per colpa di Henderson, ma per la sua eccessiva buona fede di fronte ai metodi diplomatici della Francia. La politica verso la Russia bolscevica, che era stata la causa immediata della caduta del primo Ministero laburista nel 1924, si mostrò di nuovo debole e poco dignitosa. Appena giunti al potere i Laburisti, dietro la pressione degli estremisti, avevano ristabilito le relazioni coi Soviet, e sebbene questi si fossero impegnati ad astenersi da qualsiasi propaganda sovversiva nella Gran Bretagna e nelle colonie, si erano guardati bene dal rispettare l'impegno preso, e il Governo di Londra non assunse un atteggiamento energico, neanche quando i Soviet coprivano di improperii e di insulti gli stessi Ministri laburisti. Vi era in Inghilterra perfino chi sussurrava che i Soviet avessero minacciato delle rivelazioni sensazionali che avrebbero compromesso alcuni dei capi del laburismo. Forse se il Governo britannico avesse imitato il nostro nelle sue relazioni coi Soviet, facendo loro capire chiaramente che non avrebbe tollerato la minima ingerenza negli affari interni del paese, si sarebbero potute svolgere le relazioni commerciali e anche politiche senza inconvenienti.

Nei primi mesi del 1931 l'impopolarità del Ministero era abbastanza pronunziata, anche presso molti operai che lavoravano, irritati contro i privilegiati fannulloni del *dole*, e coll'andar del tempo si accentuava sempre più, tanto che si prevedeva che alle nuove elezioni esso avrebbe subito una sconfitta. Alla Camera era stato battuto più volte, sebbene non su questioni essenziali, e alle elezioni parziali i candidati laburisti o rimanevano sconfitti o erano eletti con maggio-

ranze fortemente ridotte. Il Ministero si reggeva solo mercé l'appoggio dei Liberali e particolarmente di Lloyd George, il quale, pur non accettando integralmente la politica laburista, temeva che le elezioni, sia che riuscissero favorevoli ai Conservatori, sia ai Laburisti, avrebbero segnato la *débâcle* completa dei Liberali; egli sperava poi che MacDonald avrebbe adottato il suo programma di lavori pubblici su vasta scala e modificato la legge elettorale in senso proporzionalista, ciò che avrebbe giovato ai Liberali. Un ex-ministro conservatore, ora di nuovo al potere, mi disse nel giugno scorso che prevedeva alle elezioni, se tenute allora, una maggioranza pel suo partito di 100 seggi. Altri erano meno ottimisti, e temevano che la maggiore colpa del Governo laburista, lo sperpero pei sussidi alla disoccupazione, gli avrebbe essa stessa giovato, assicurandogli i voti di tutti i disoccupati e di coloro che prevedevano o intendevano divenire tali.

D'altra parte, l'opposizione conservatrice era divisa e non aveva un capo riconosciuto di indiscussa autorità. Baldwin inspirava il rispetto di tutti, l'entusiasmo di nessuno. Gli aveva giovato, è vero, la campagna sferrata contro di lui dai « baroni della stampa », Lord Rothermere e Lord Beaverbrook, coi loro giornali a vasta tiratura, come si vide alla elezione di Westminster, dove il candidato appoggiato da Baldwin riuscì trionfatore su quello appoggiato dalla stampa popolare (non vi erano candidati di altri partiti in lizza). Ma era un giovamento più negativo che positivo. Si parlava già di altri possibili capi, di Neville Chamberlain, fratello dell'ex ministro degli esteri, uomo equilibrato e serio, di Lord Hailsham, già Lord Cancelliere, giurista eminente e assai stimato (ambedue fanno parte del nuovo Ministero), di Lord Lloyd, ex-agente generale britannico in Egitto, licenziato dal Ministero laburista per il suo atteggiamento ritenuto troppo energico verso i Nazionalisti egiziani, e di altri ancora. Ma di nessuno si poteva dire che fosse il capo ideale che tutti avrebbero accettato senza discussione.

Fra i Laburisti vi era pure qualche indizio di disgregamento. Gli estremisti capitanati dal quasi-comunista Maxton, minacciavano una secessione; Sir Oswald Mosley si dichiarò apertamente indipendente e cercò di costituire un partito nuovo laburista nazionalista. Il partito liberale poi si scisse in due gruppi — i lloyd-georgiani che continuavano ad appoggiare il Ministero, e il gruppo di Sir John Simon (attuale Ministro degli Esteri) che lo osteggiava. Ma bastava l'appoggio dei primi per dare al Ministero quel minimo di maggioranza che lo tenesse al potere.

Mentre il pubblico seguiva solo il giuoco o il giochetto parlamentare, si andava maturando dietro le quinte una situazione finanziaria assai più grave. Lo stesso cancelliere dello scacchiere Snowden

aveva suonato l'allarme nel febbraio scorso con un discorso alla Camera l'11 febbraio, dicendo fra l'altro: « Avendo indicato le difficoltà, dichiaro con tutta la serietà di cui sono capace che la situazione nazionale è così grave che misure drastiche e sgradevoli dovranno essere prese se si vuol mantenere il bilancio in equilibrio ed effettuare del progresso industriale. Una spesa che può essere facile e tollerabile in tempi prosperi diviene impossibile in tempi di grave crisi industriale ». Ma i colleghi dello Snowden non se ne preoccuparono, e la sua grave malattia gli impedì di insistere sulle misure accennate e che forse avrebbero evitato la crisi. Nel presentare il suo bilancio in aprile dichiarò che era un bilancio provvisorio suscettibile di essere modificato dopo che la commissione speciale sulla situazione finanziaria avrebbe presentato la sua relazione (1). La stampa pure, specialmente il « Times » e la « Morning Post », avevano fatto rilevare la pericolosa situazione finanziaria prodotta dalle spese eccessive per la disoccupazione, il cui fondo non bastava più allo scopo, onde il Governo aveva dovuto contrarre sempre nuovi prestiti senza un finanziamento solido e non coperti da entrate corrispondenti.

Poi venne la crisi germanica, la quale portò alla proposta Hoover per la moratoria. L'effetto di tale proposta, ottima in sé stessa, fu grandemente compromesso dal ritardo nell'accettarlo dovuto alle obbiezioni francesi, e alla conferenza convocata d'urgenza a Londra nel luglio scorso non si fece altro che decidere di non ritirare dalla Germania per sei mesi i crediti che effettivamente non si sarebbero potuti ritirare. La conseguenza fu che, non potendo la Gran Bretagna ritirare gli 80.000.000 di sterline di fondi a breve scadenza in Germania, il credito britannico ne soffrì un grave colpo, e i depositanti francesi, americani e altri, che avevano già subito perdite nell'Europa centrale, cominciarono a chiedere alla Gran Bretagna la restituzione del loro denaro depositato colà.

La commissione speciale intanto aveva dimostrato le gravi falle nel bilancio britannico, dovute alle spese del *dole* e allo sbilancio commerciale non più coperto adeguatamente come in passato dalle esportazioni invisibili. La Gran Bretagna non era più in grado di restituire il denaro chiesto dall'estero, e si iniziò quindi l'esodo dell'oro.

Fu allora che Ramsay MacDonald convocò i suoi colleghi ed espose loro la situazione, proponento i rimedi drastici a cui aveva accennato lo Snowden, una forte riduzione degli stipendi e in generale di tutte le spese, certi aumenti di tasse, e soprattuto una riduzione dei sussidi alla disoccupazione, che dovevano anche essere con-

(1) Detta relazione fu presentata nel maggio successivo, ed è nota col nome di « May Report » (relazione di maggio).

cessi con maggiori restrizioni. Anche i salari operai dovevano essere ridotti, poiché erano rimasti a una cifra troppo elevata, voluta dalle Trade Unions, e che era una delle principali cause della forte disoccupazione. Per far fronte alle necessità immediate, bisognava chiedere dei crediti alla finanza franco-americana, che non li avrebbe concessi — ed era naturale — se non dietro la garanzia di una reale stabilizzazione finanziaria per parte della Gran Bretagna. Il Premier ebbe l'appoggio incondizionato di Snowden e Thomas; gli altri Ministri dapprima avevano aderito alle sue proposte, ma poi, per ingiunzione imperativa del Congresso delle Trade Unions, di cui Henderson è presidente, le aveva respinte. MacDonald quindi prese la grave decisione di presentare al Re le sue dimissioni. Il Sovrano capì che l'unico uomo in quel momento di far fronte alla situazione era lo stesso MacDonald, purché avesse da tutti i partiti un appoggio sufficiente per varare le sue misure finanziarie.

L'atto di MacDonald nell'accettare l'incarico era certo coraggioso. Rischiava di perdere l'appoggio delle masse del suo partito e degli operai in genere, senza cattivarsi la fiducia dei Conservatori che lo avrebbero ritenuto responsabile della pericolosa condizione del paese. Egli convocò pertanto, oltre ai *leaders* dei Laburisti, Baldwin pei Conservatori, Sir Herbert Samuel e Sir John Simon pei Liberali (Lloyd George era ammalato). I Conservatori e la maggioranza dei Liberali gli dettero la loro adesione. Dei Laburisti solo i Ministri Snowden e Thomas, suo figlio Malcolm MacDonald, e pochissimi altri lo appoggiarono; la massa del partito, acciecata dallo spirito demagogico e sotto la tirannide del Trade Union Congress, preferiva vedere rovinato il paese piuttosto che cedere sugli « immortali principii ». MacDonald, formato un Ministero di coalizione, si presentò alla Camera ed ebbe un voto di fiducia con una maggioranza di 59. Poté quindi ottenere i crediti esteri e tirare avanti.

La gravità della situazione era alquanto attenuata, ma il problema era lungi dall'essere risolto. Occorreva tutto un piano di ricostruzione finanziaria, economie fino all'osso, e libertà di azione per il Governo in fatto di politica doganale. Per questo occorreva un responso favorevole del paese per il Governo nazionale, poiché così si chiamava. Per alcune settimane si esitò a sciogliere la Camera, ma nel frattempo la posizione della sterlina si fece minacciosa. Il Governo era riuscito a equilibrare il bilancio alla meglio, fu posto un freno alle spese, e cominciava a rinascere la fiducia. Ma i crediti esteri si andavano esaurendo per coprire l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni, e l'incidente della marina, esagerato dalla stampa di Lord Rothermere, produsse un nuovo panico all'estero, e l'esodo dell'oro,

che già si stava svolgendo da molti mesi, si intensificò — in quattro giorni furono ritirati 43.000.000 di sterline. La Banca d'Inghilterra temette che, continuando l'esodo, non avrebbe avuto abbastanza oro per coprire la circolazione cartacea, onde il 21 settembre il Governo decise di abbandonare il *gold standard* e tornare al corso forzoso. Ciò provocò una caduta nel valore della sterlina, cosa che sembrava inaudita, ma che si era verificata nell'immediato dopoguerra e fino al 1925. Non ripeterò la storia di questo avvenimento, che è stato efficacemente illustrato dall'on. Bevione nella *Nuova Antologia* del 1° novembre. Basta dire che esso fece temere al popolo britannico che con un nuovo Ministero laburista la sterlina sarebbe precipitata come il marco, e contribuì anch'esso all'esito delle elezioni.

Si discusse a lungo sull'opportunità di sciogliere subito la Camera. Alcuni elementi, anche fra i Conservatori, specialmente quelli il cui portavoce è il *Daily Mail*, vi si opponevano, temendone non l'esito, ma lo sconvolgimento economico-finanziario che le elezioni inevitabilmente producono, e la forte spesa. D'altra parte, non era possibile sperare in una ripresa economica finché regnava l'incertezza sulla situazione del Ministero e sulla politica che adotterebbe, e finché la sua maggioranza era così piccola che rischiava di essere rovesciato da un momento all'altro. Perciò MacDonald si decise a fare l'appello al paese e sciolse la Camera, indicendo le elezioni pel 27 ottobre.

Si presentavano in lizza parecchi partiti, ma in realtà le tesi erano due. Da un lato vi era il socialismo senza veli, quasi comunista, poiché Arthur Henderson, divenuto capo dell'opposizione, aveva lanciato un manifesto che non lasciava dubbi sui propositi del partito, qualora fosse tornato al potere. Egli prometteva la nazionalizzazione delle banche, delle grandi industrie e della terra, tasse feroci sul capitale, la revoca di tutte le economie fatte dal Governo nazionale e che avevano salvato il bilancio dalla catastrofe, e la reiezione di qualsiasi dazio di importazione, sebbene egli stesso e il partito laburista in genere vi avessero acconsentito in massima. Dall'altra parte stavano tutti gli anti-socialisti senza distinzione di partito, Conservatori, Laburisti nazionali, e Liberali seguaci di Samuel e Simon. Questi tutti erano decisi a seguire una politica di risanamento economico e finanziario con rigide economie in tutti i campi pubblici e privati, libertà per il Governo di adottare anche delle misure di protezionismo o di preferenza imperiale se le ritenesse necessarie, severo rigore contro i sovversivi nella madre patria, e in India, e rafforzamento dei legami coi Dominions. Solo i Liberali capeggiati da Samuel fecero qualche riserva sul protezionismo. Lloyd George,

pur dicendo di ritenere che il Governo avrebbe trionfato, invitò i suoi seguaci a votare pei laburisti come manifestazione di liberismo doganale.

I varii gruppi della coalizione conservavano i rispettivi capi, ma tutti riconoscevano MacDonald come capo supremo. Può sembrare strano che la massa dei Conservatori accettassero di essere guidati, anziché da uno dei loro, dall'ex-capo di un Ministero e di un partito che avevano sempre combattuto. Ma il suo *revirement* era piaciuto all'opinione pubblica in genere come atto di onestà da parte di un uomo che metteva gli interessi del paese al di sopra dei propri e di quelli del suo partito. Soprattutto risolveva il problema della scelta di un capo. Baldwin come capo di un gruppo, per quanto numeroso, in una coalizione capeggiata da altri, poteva andare, mentre se si fosse trattato di metterlo di nuovo alla testa del Governo sarebbero sorti dissidi in seno al partito, dove molti, come abbiamo visto, gli erano contrari.

In generale le coalizioni non piacciono al popolo britannico. Ne fu costituita una per far fronte alla gravissima crisi della guerra mondiale; ma poco tempo dopo l'armistizio fu sciolta e si tornò ai ministeri di partito. Ci volle una nuova pericolosa crisi per la nazione, come quella dell'estate scorsa, perché si addivenisse a una nuova coalizione.

Durante la campagna elettorale pericoli per la coalizione nazionale ce n'erano. Oltre all'incognita del voto dei disoccupati, che si temeva andrebbero tutti a favore dei Socialisti, si pensava che malgrado l'accordo fra i varii partiti della maggioranza, vi potrebbero essere, tanta è la forza del sentimento di partito, elezioni triangolari o quadrangolari, le quali avrebbero potuto dare la maggioranza ai socialisti, non essendovi il ballottaggio nella Gran Bretagna. Il « Times », che è *ex-professo* giornale non di parte, e che appoggiava senza riserve la coalizione, svolse una vigorosa campagna a favore dell'unione di tutti i gruppi nazionali contro i socialisti. In generale però i fautori della coalizione nazionale erano ottimisti. Un noto pubblicista conservatore mi aveva scritto qualche settimana prima delle elezioni che prevedeva 350 seggi per il suo partito, 150 pei Socialisti e 115 divisi fra le varie frazioni dei Liberali, indipendenti, ecc. A quasi tutti coi quali parlai questa previsione sembrava eccessivamente ottimista; al massimo si pensava ad una maggioranza per la coalizione di 150-180.

Invece è avvenuto quello che gli inglesi chiamano una *landslide* (valanga). La vittoria della coalizione è stata strepitosa, insperata. In tutto, il Ministero ha conquistato 554 seggi, di cui 470 conservatori, 68 liberali coalizionisti, 13 laburisti nazionali, contro 52 labu-

ristí socialisti e quattro — dico quattro — lloydgeorgiani, composti di Lloyd George stesso, suo figlio, sua figlia e suo genero! Tutti gli ex-ministri laburisti sono caduti, a cominciare da Henderson, coll'eccezione del vecchio Lansbury, e in moltissimi collegi si sono rovesciate maggioranze laburiste, convertendole in immense maggioranze conservatrici. Posizioni laburiste che sembravano incrollabili sono cadute clamorosamente, e anche dove i Laburisti sono riusciti le loro maggioranze sono state ridotte quasi sempre ai minimi termini.

Le cause delle vaste proporzioni della vittoria nazionale sono molteplici. Malgrado i timori che le magniloquenti promesse dei Laburisti avrebbero abbagliato le masse operaie, queste, compresi molti disoccupati, hanno mostrato maggior buon senso di quanto anche gli osservatori più acuti non le credessero dotate. Hanno capito la gravità della situazione, la necessità di sacrifici per tutti, poiché un progressivo aumento della disoccupazione avrebbe finito per rendere impossibile allo Stato di pagare i sussidi. La dura necessità di dover chiedere aiuti finanziari alla Francia e agli Stati Uniti era stata una pillola amara per l'amor proprio britannico in tutte le classi, e non si volle perdonare non a chi aveva fatto la richiesta, ma a chi l'aveva resa necessaria. L'esempio di quanto era successo e stava succedendo in Germania non era consolante. Anche la politica britannica in India sembrava poco conforme alla dignità dell'impero, e la visita a Londra di Gandhi, al quale i Laburisti avevano inneggiato, aveva prodotto una cattiva impressione, inquantoché aveva dimostrato che gli Indiani stessi non sapevano mettersi d'accordo su quel che volevano, e che il Gandhi era l'esponente non di un popolo intiero, ma di una razza che voleva esercitare il prepotere assoluto su tutte le altre. Le dichiarazioni di Henderson ostili a qualsiasi forma di protezionismo non avevano certo cattivato larghe simpatie in un momento in cui il feticismo liberista non è più accettato che da una piccola minoranza, e quando si teme seriamente, oltreché il *dumping* russo, anche la concorrenza americana e tedesca, tanto più che lo stesso laburismo, ora così rigidamente cobdeniano, non ha mancato di fare del *flirt* col protezionismo. La stessa composizione del nuovo Ministero è una manifestazione dell'atteggiamento obbiettivo su questa questione, inquantoché comprende protezionisti e liberisti, mentre il Premier MacDonald non si pronuncia al riguardo in attesa di vedere quali saranno le necessità della situazione. Infine provocò viva irritazione il tentativo del Trade Union Congress, organo fuori della Costituzione, di dettar legge ai ministri.

In generale si può dire, come ha detto Baldwin, che l'esito delle elezioni « non è stato una vittoria di partito, ma una recisa asserzione del popolo intiero a favore della collaborazione nazionale per

ristabilire le sorti del paese ». MacDonald poi ringraziò « i milioni di tutti i partiti che avevano risposto all'appello di subordinare i sentimenti di partito alle gravi necessità nazionali ». Ma non si può negare che i fasti del 27 ottobre fanno parte di quella generale sterzata a destra che si manifesta oggi in quasi tutti i paesi, specialmente in quelli che hanno avuto l'amara esperienza di quel che vuol dire un governo socialista o di sinistra socialisteggiante.

Il problema per la Gran Bretagna non è certamente risolto. Anzi le difficoltà cominciano adesso. Ma almeno il paese si è assicurato un Governo così forte che potrà dedicare tutte le sue attività ai compiti politici, finanziari ed economici dell'ora senza dover sprecare tempo ed energia nella sterile lotta quotidiana parlamentare. Almeno il paese si è messo sulla buona via, e ciò è un buon sintomo, anche per la ripresa economica mondiale.

Un aspetto alquanto inquietante della situazione è però la scarsità di nuovi uomini che si è rivelata in Inghilterra. La coalizione ha dovuto scegliere come capo un uomo il quale, pur essendosi ravveduto dei suoi errori con un atto di coraggio e di indipendenza, resta collegato per il suo passato colla politica disastrosa del laburismo, e fra i suoi colleghi i più appartengono alla vecchia scuola, siano essi conservatori, liberali o laburisti. Non si vede all'orizzonte alcune nuova figura da paragonarsi alla brillante constellazione dei Disraeli, dei Gladstone, dei Salisbury, dei Joseph Chamberlain che illustrarono la vita politica britannica del secolo scorso. Forse la responsabilità ne risale alla guerra. Col sistema di reclutamento volontario, rimasto in vigore fino alla fine del secondo anno di guerra, tutti i migliori elementi della gioventù britannica, e non solo della gioventù, specialmente nelle classi dirigenti, corsero ad arruolarsi e tutti fecero a gara per farsi inviare in prima linea. Vi fu quindi un vero olocausto di quanto di meglio vi era nel paese. Chi sa quanti fra quelli che dormono sotto i papaveri rossi nei campi delle Fiandre, accanto ai nostri sugli Altipiani e sul Piave, in Macedonia, in Palestina, in Iraq, non avrebbero potuto sedere oggi sui banchi del governo, a guidare i destini del paese. Ma se il loro sacrificio ha creato dei vuoti che non si possono riempire, non potrà a meno di ispirare anche coloro a cui spetta si assolvere i nuovi durissimi compiti. È sempre la forza della tradizione, come ho già avuto occasione di dire (1), che viene al soccorso del paese nei momenti più gravi e più critici, e che si mostra più forte degli uomini e dei partiti.

LUIGI VILLARI.

(1) *La posizione della Monarchia nella Gran Bretagna*, « Nuova Antologia », 16 novembre 1930.

HEGEL

Il filosofo è morto da cent'anni (14 novembre 1831), ma le sue dottrine appartengono alla storia universale del pensiero e sono inseparabili dalla nostra presente cultura, specialmente storica, politica e giuridica. Non parliamo, naturalmente, della sola cultura italiana. Il lievito hegeliano ancora opera in Germania, dove è avvenuta, dopo la guerra, una nuova vasta presa di contatto con le teorie politiche del filosofo (delle quali, durante la guerra, si erano molto interessati i francesi, feroci contro quella che — non del tutto a ragione — per essi rappresenta la filosofia *abominable* del « prussianesimo »). Nel mondo anglosassone, un gruppo di pensatori importanti, dall'inglese Stirling all'americano Royce, ha lavorato nell'atmosfera hegeliana, ottenendo dei risultati di grande interesse dal punto di vista metafisico. E in quanto all'Italia, il filone dell'hegelismo non vi ha avuto soluzioni di continuità. Anche durante quel piccolo medioevo filosofico rappresentato dal materialismo e dal positivismo, la fiammella della pura filosofia fu tenuta nascosta, ma accesa, soprattutto da qualche hegeliano. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se il nostro rinnovamento filosofico si colleghi, prima della guerra (Croce) e, ancor meglio dopo (Gentile), proprio a Hegel. Ciò non significa che in Italia non ci sia, da trent'anni, altra filosofia che quella neo-hegeliana o idealista; ma sta di fatto che, oggi, i rami più vigorosi e rigogliosi della nostra speculazione sono quelli che si dipartono dal tronco hegeliano (anche se, per qualcuno di essi, la potatura è già cominciata). Del resto, la più ricca tradizione filosofica nostra — lasciando da parte la filosofia della Chiesa — è appunto quella in cui, alla metà del secolo scorso, poté inserirsi spontaneamente, quasi si direbbe naturalmente, il pensiero idealistico sviluppatosi in Germania subito dopo Kant. Se la Francia è tradizionalmente cartesiana, e perciò nessun seme idealistico può germogliare nel suo terreno, l'Italia è tradizionalmente vichiana (anche senza accorgersene): ora, Vico è un idealista *in nuce*, e perciò per il pensiero italiano l'accogliere l'idealismo, pur nelle sue forme acute, non era un andar fuori d'Italia, ma un riprendersi, perfezionato, uno strumento già costruito in casa. E perché non ricordare, dato che l'idealismo è lo sviluppo

estremo dell'umanesimo, che quest'ultimo è una creazione del genio nostro, e che per esso l'atto di nascita del pensiero moderno è datato dall'Italia? Il quale pensiero moderno non è poi quella terribile cosa che si dice: nel suo accendersi qua e là per l'Europa — in Italia, in Francia, in Germania, — non ha fatto solo dei guasti, ma ha anche costruito, anzi le sue distruzioni hanno sempre aperto la strada a nuove costruzioni. Essenzialmente distruttore è, per esempio, Kant, ma essenzialmente costruttore è, invece, Hegel.

Quando questi morì, era da quattordici anni professore di filosofia nell'Università di Berlino. Le sue lezioni avevano avuto un grandissimo successo nella scuola e fuori. Hegel era un cattivo parlatore, ma sconfinati orizzonti si aprivano davanti a chi non s'arrendesse alle difficoltà esteriori, formali, del suo discorso e della sua dottrina, che era la prima, dopo quella aristotelica, in cui tutti i prodotti della mente umana, dalla scienza alla politica all'arte alla religione alla filosofia, apparissero organizzati in un'unica sintesi razionale. È una specie di impero universale della ragione, quello che Hegel ha voluto fondare, determinandone le leggi; ma non è un impero astratto, bensì incarnato nella realtà storica, in quella storia del mondo, che rappresenta la sua concretezza, e che tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX era giunta ad una delle sue maggiori crisi. La sintesi hegeliana si sviluppa e si sistema parallelamente alla rivoluzionaria conquista napoleonica. E come questa ha lasciato dietro di sé infiniti germi vitali, depositandoli nella storia di tutte le nazioni d'Europa, così nella storia del pensiero europeo, da più di un secolo, le tracce della rivoluzione filosofica hegeliana sono incancellabili.

A Jena, nel 1806, Napoleone fu visto da Hegel. Il filosofo lavorava alle ultime pagine della *Fenomenologia dello Spirito*. Dalla sua finestra scorgeva, nella notte, i fuochi dei bivacchi francesi. E il giorno prima della famosa battaglia — come egli scrisse poi a un amico — vide l'imperatore, « quest'anima del mondo », attraversare la città: « fu veramente una meravigliosa sensazione contemplare qui concentrata in un punto, sopra un cavallo, una tale individualità, quella che domina il mondo ». Non importa che Napoleone fosse il nemico: era colui che vinceva, era colui che davanti al tribunale della storia dimostrava, vincendo, di aver ragione.

Ecco qui, per esempio, un'idea — divenuta quasi di dominio pubblico — che dobbiamo a Hegel: l'idea che la guerra sia, per i popoli, una specie di giudizio di Dio. Nella *Filosofia della Storia* si legge che tutto ciò che è avvenuto ed avviene, non solo non è avvenuto senza Dio, ma anzi è proprio opera sua, e che soltanto questo modo di vedere può riconciliare il pensiero con la realtà. Dio è, per

Hegel, la ragione, o, meglio, la razionalità di tutto ciò che è reale. Scoprir questa ragione, afferrare la logica immanente in quel che è e che accade, ecco il compito della filosofia. La storia è logica in azione nel tempo, come — inizialmente — logica è il dispiegarsi della ragione nel pensiero individuale mediante una catena di idee astratte, e poi è logica il dispiegarsi della ragione nello spazio mediante l'ascendere delle forme naturali. Qui è il nucleo rivoluzionario della filosofia di Hegel: nell'annullamento della logica classica, aristotelica, formalistica, e quindi nell'identificazione del pensare con l'essere, delle forme o leggi del pensiero con le forme o leggi della realtà, onde quello e questa si sviluppano, si trasformano, *divengono*, sono insomma storia, secondo un medesimo movimento e un medesimo ritmo. Questo ritmo è dialettico, consiste cioè in una negazione cui segue una riaffermazione più alta; *b* nega *a*, ma *c* nega *b*, onde *a* viene insieme superato e riaffermato. Tutte le negazioni, le contraddizioni, gli errori, di cui il pensiero e la vita sono intessuti, vengono spiegati così, giustificati nella loro funzione; attraverso le antitesi sempre risorgenti si formano sintesi sempre più alte, e tutto si muove, tutto si svolge, tutto *diviene* in eterno. Concezione tragica, è stato detto, ed è vero. Il filosofo che scopre la razionalità del reale, la logica profonda della storia, non è un superficiale ottimista. Dialettica vuol dire impossibilità del male senza il bene, ma anche necessità del male per il bene, vuol dire che nella realtà c'è sempre un ideale, ma che l'ideale non basta affermarlo perché si realizzi: occorre affrontare le negazioni, superare le contraddizioni, vincere gli errori, e quando si sono conquistati una verità od un bene più alti, la dialettica della vita esige per tutti, per gli individui e per i popoli, nuove lotte e nuovi superamenti. La ragione non è pura e perfetta in sé, sicura trionfatrice dell'irrazionalità e del male, non vi sono da una parte le tenebre e dall'altra la luce, destinata sicuramente a fugarle, come crede l'illuminismo razionalistico. La verità, il bene, la giustizia, non esistono in astratto: esistono solo in quanto sono conquistati lottando contro ciò che li nega, e quindi sono realizzati sempre e mai: la storia non posa, anzi consiste appunto in questo perpetuo risorgere di un conflitto che è in eterno risolto, in questa perpetua risoluzione di un conflitto che eternamente risorge.

* * *

Biondastro, con le borse sotto gli occhi grigi e scrutatori, il naso forte e le guance un po' cascanti, Hegel fa tuttavia pensare, nel suo ritratto più conosciuto, tanto a Napoleone che a Goethe vecchio. Ha una faccia da alto dignitario, da *höhere Excellenz*, ma con un'im-

pronta leonina. Un quadro di Sibbers lo raffigura, invece, avvolto in una lunga veste da camera foderata di vaio, con un enorme berretto di velluto nero in testa, seduto fra due piccole e brutte scrivanie piene di libri in gran disordine. Questo è un Hegel modesto borghese, professore prussiano, di un'olimpicità un po' casalinga. Quand'era, ancor giovinetto, in seminario (ma presto lasciò la carriera ecclesiastica), lo chiamavano « il vecchio », tanto era serio e riconcentrato. A quarant'anni, rettore del ginnasio di Norimberga, prese moglie, e allora scrisse a un amico: « Con un buon impiego e una donna innamorata, il mio fine terreno è raggiunto ». Ma aveva già raggiunto anche il suo fine ideale, già la sua intuizione del mondo era compiuta fin dagli anni felici di Francoforte, durante i quali la visione del mondo classico gli era stata dischiusa da Goethe, da Schiller e da Hölderlin, mentre la nuova filosofia romantica di Fichte e di Schelling gli faceva volger la mente, dal razionalismo illuministico, a una concezione religiosa della vita. La Grecia classica, appunto, dimostra che la religione non è una frode a scopi politici, come volevano i filosofi rivoluzionari. Il problema filosofico fondamentale, quello del rapporto fra idealità e realtà, fra l'elemento divino e l'elemento umano nel mondo, i Greci l'avevano ingenuamente risolto, divinizzando ogni esistenza. Nella *polis* greca le leggi divine e le volontà umane si realizzano come un'unità naturale. Ma nel Cristianesimo questa unità diviene razionale: Dio vi si umanizza, dopo essere stato astratta natura in Grecia e pura trascendenza nell'Ebraismo, vi si riconcilia col mondo; e mentre in Grecia vi sono tanti dei nazionali, Cristo è il « Dio nazionale dell'umanità ».

Filosofo romantico è Hegel, perché romantico è il concetto del mondo come unità di natura e di spirito, di passione e di pensiero; se non che al pensiero egli dà il predominio, come invece non fa il puro romanticismo, e la stessa religione non è da lui concepita romanticamente ossia misticamente, bensì come aspirazione alla filosofia, come un *quid* che la filosofia invera. Anch'egli è immerso nella grande atmosfera romantica, in cui par quasi di vedere una seconda « protesta » germanica contro la lucida struggente ragione classica e latina: la protesta della vita, irrazionale ed appassionata, contro la pura e fredda logica delle astrazioni. Ma a queste Hegel non oppone un sentimentalismo vago e delle aspirazioni mistiche; egli supera l'inconcludente rivolta degli ideali — contro quella realtà che non riescono mai a determinare, — ed accetta il mondo della sua unità concreta, che come la « natura » di Goethe non ha né nòcciolo né corteccia, e compone in sé ogni dissidio fra le idee e i fatti, fra l'interiorità e l'esteriorità, tra ciò che dev'essere e ciò che è.

Quando Hegel andò a Jena (nel 1801), quel famoso cenacolo si era già disperso: Fichte e Guglielmo Schlegel erano andati a Berlino, Novalis era morto, Carolina Schlegel, l'ispiratrice, aveva già compiuto la sua parabola. E d'altronde quell'ambiente di ispirati esaltatori dell'*io* e delle sue libere convinzioni, di spregiatori, in nome del sentimento e della passione, di ogni tradizionalismo nell'arte e nella vita morale, non era fatto per Hegel. Che cosa egli pensasse della Musa dei Romantici, dell'ardente e geniale Carolina, divorziata da Federico Schlegel per unirsi con Schelling, si vede bene da quel che scrisse a un amico, quand'ella, nel 1809, morì. Nella « convinzione soggettiva » come criterio del bene e del male, Hegel scorge soltanto la vanificazione di ogni principio etico; e la famosa « ironia » romantica, forma suprema di subbiettivismo per cui è saggezza guardare dall'alto il mondo e se stessi, i propri ideali e le proprie miserie, è più di una volta vivacemente presa a partito da Hegel. Questa « ironia » può formarsi solo in un tempo di alta civiltà — così egli scrive nella *Filosofia del diritto* — quando si è perduta la serietà della fede, « e la coscienza ha soltanto ancora la sua essenza nella vanità di tutte le cose ». Ma anche il cosiddetto storicismo, che è un carattere esteriore e tuttavia importante della fantasia romantica (e che contribuirà a fare, del secondo Romanticismo tedesco, una dottrina politicamente conservatrice), non è accettato da Hegel. Il quale per storia intende non una determinata età storica — per esempio il Medioevo — vagheggiata fantasticamente, ma il divenire storico, il passar delle età e degli avvenimenti, la dialettica inesauribile della vita. Onde non bisogna collocare i propri ideali nel tempo passato, né credere che la perfezione sia un termine fisso al di là del tempo presente, nel quale soltanto il bene, e non il meglio, è reale. Il qual bene reale non è insomma quello desiderato o sperato o rimpianto; è invece quello *voluto*, decisamente, coraggiosamente voluto. « Solo mercé la risoluzione l'uomo entra nella realtà, comunque ciò gli riesca duro; poiché l'inerzia non vuole uscir fuori dalla meditazione melanconica in sé, nella quale si conserva una possibilità universale ».

Ecco ancora un dissidio — che dev'essere assolutamente conciliato — fra ciò che è solo possibile, e quindi non riesce mai a realizzarsi, e ciò che perviene a realtà. Certo, per volere bisogna decidersi, scegliere tra le molteplici possibilità, e quindi determinarsi, limitarsi. « *Wer grosses will, muss sich zusammenraffen* », aveva già detto Goethe. Ora in questo riconcentrarsi della volontà, nel suo tendersi in un impulso che tutta la contiene, consiste la passione. Non si vuole, quando veramente si vuole, senza una passione, senza uno stimolo; sono moralisti ipocriti, secondo Hegel, coloro che credon

possibile una volontà vuota, il dovere attuato unicamente per sé. Ma appunto perché la volontà, onde determinarsi, non può non scegliersi un contenuto, ossia non determinarsi secondo uno stimolo, essa, quand'è reale, non è mai arbitraria. L'arbitro è possibilità vuota, quindi irreale; nella realtà, contenuto del volere non è una scelta possibile, ma una scelta effettiva. Se non che, dato che scelta significa predominio di una passione particolare, essa importa il sacrificio di tutte le altre che restano escluse, senza che nulla di necessario vi sia in tale esclusione. E perciò la volontà finirebbe per essere sempre un capriccio, se la scelta non potesse venire illuminata dal pensiero, se gli stimoli — come dice Hegel — non fossero purificati dalla ragione. È in questo adeguarsi delle passioni — contenuto del volere — alla razionalità, che consiste la volontà libera. Libertà, dunque, non significa arbitrio, o astratta possibilità di volere. Il volere arbitrario non è libero, ma schiavo della passione divenuta capriccio. Volontà libera è soltanto quella che si determina secondo una legge universale, quella in cui « è annullata ogni limitazione ed ogni individualità particolare », e coincide quindi e si perde nella *normalità* della vita etica. « L'uomo, facendo qualcosa alla rovescia, fa risaltare al massimo grado la sua particolarità. Il razionale è la strada maestra, ove ognuno cammina, ove nessuno si distingue ». Questo è il famoso concetto hegeliano della libertà che non esiste in sé, astrattamente, in opposizione alla legge, ma *dentro la legge stessa*, come sua realizzazione obbiettiva. Concetto fondamentale nell'etica di Hegel; ognuno vi riconoscerà facilmente il punto di partenza di tutte le moderne critiche contro l'individualismo morale e politico.

* * *

L'Università di Berlino era stata fondata, nel 1810, con un disegno patriottico, quello di farne il centro della rieducazione spirituale del popolo tedesco. Erano gli anni in cui la coscienza nazionale, sotto i colpi del maglio napoleonico, tornava a sprizzar scintille, gli anni di Fichte e dei *Discorsi alla nazione tedesca*, gli anni di Stein, di Hardenberg, di Scharnhorst, di tutti coloro che in Prussia volevano realizzare finalmente l'unità fra Stato e popolo. Nello Stato prussiano Hegel aveva veduto, un tempo, quel che esso era, cioè unicamente una macchina militare e finanziaria, senza capacità spirituali. Ma ora il filosofo accoglie in pieno la nuova idea. Nella sua prolusione berlinese lo Stato appare, sì, concepito come governo del mondo materiale, ma anche e soprattutto come dominio del pensiero ed opera della ragione. Così la dottrina politica hegeliana appar connessa, da una parte, allo svolgimento della teoria filosofica, e, dal-

l'altra, alle vicende del popolo tedesco, da Hegel appassionatamente seguìte. E allora si comprende perché essa abbia due faccie, e possa venir giudicata in due modi diversi: o come manifestazione di un altissimo pensiero filosofico, che trascende gli eventi razionalizzandoli, o come espressione di contingenze politiche. Può darsi che chi vede in Hegel il sostenitore della monarchia prussiana, reazionaria secondo il modello della Santa Alleanza, trovi nella vita del filosofo delle « pezze d'appoggio » a questo giudizio; ora ciò interessa appunto la biografia del professor Giorgio Guglielmo Federico Hegel, e la storia delle idee politiche in Germania fra il '15 e il '48, ma non concerne il sistema del pensiero hegeliano.

Nel quale la teoria dello Stato si svolge per gradi, attraverso, potrei dire, approssimazioni successive che di per se stesse rimangono astrazioni, ma che portano infine a una nozione concreta. Si noti, del resto, che le dottrine politiche non hanno mai un valore puramente teorico; esse si risolvono sempre, più o meno, in programmi di azione. Quel che in esse può apparir di artificioso, di costruito, di inconciliabile con la realtà delle cose, dipende da questo carattere programmatico. Così l'idealizzazione dello Stato ellenico, che Hegel compie nella prima forma della sua dottrina, non corrisponde che molto imperfettamente alla realtà della Grecia nel V e IV secolo, e ancor meno si accorda con le reali condizioni degli Stati tedeschi durante la Rivoluzione francese e l'Impero, ma esprime — sviluppato con storica fantasia — un elemento particolare di ogni effettiva formazione statale, benché di per sé solo insufficiente: quello del riconoscimento spontaneo, da parte dei cittadini, degli ordinamenti sociali, giuridici e politici secondo i quali vivono, e mediante i quali essi sono, non un aggregato materiale di persone, ma un « popolo », cioè, dice Hegel, un organismo etico, una totalità che viene prima delle singole parti, cioè dei singoli individui. Questa è la « bella democrazia » che si sarebbe realizzata nel mondo classico, e nella quale, sempre secondo Hegel, lo Stato domina non mediante la rigidità della legge e neanche attraverso una riflessione intellettuale dei singoli, ma come « genio » di tutti i cittadini, come « etica convinzione » immediata, spontanea, consuetudinaria, come « patria vivente ».

La concezione dello Stato ideale fu poi perfezionata da Hegel modellandola addirittura su quella platonica. In uno scritto del periodo di Jena il « popolo » è pensato come divisibile in classi, che sono in sostanza quelle della Repubblica di Platone, ma anche press'a poco quelle che ancora si presentavano nella società tedesca. Vi sono i cittadini « liberi », secondo Hegel, che corrispondono ai filosofi ed ai guerrieri del filosofo greco, e, sotto di essi e destinati a servirli,

i produttori, cioè coloro che lavorano per la soddisfazione dei bisogni materiali. I nobili, dunque, da una parte, e, dall'altra, i borghesi: solo nei primi lo spirito dello Stato s'incarna, e di fronte allo Stato e al suo supremo diritto si annulla il diritto privato o borghese, a contenuto utilitario. Non si esagera, vedendo in questa dottrina uno spunto corporativistico, che si disegna nonostante i presupposti aristocratici. I quali, come dissi, corrispondevano all'attualità politica: nelle riforme dello Stein e dello Hardenberg, in Prussia, si conservò tanto la distinzione dei tre « stati », nobili, borghesi e contadini, quanto la prevalenza dei primi.

Tutti codesti elementi ideali e pratici, concetti d'origine in parte speculativa e in parte storica, si ritrovano fusi nella dottrina, che Hegel professò a Berlino. La nozione dello Stato come « bella democrazia » e quella dello Stato come pura organizzazione di governo (che Hegel pure teorizzò, dedicandole una trattazione speciale, quando nel Regno di Prussia, che aveva ancora questo carattere, vide l'animatore della rinascita tedesca), nozioni che in sé sono astrazioni, vengono « inverate » dialetticamente. Corrisponde il nuovo concetto di Stato alla dottrina politica della Restaurazione? Si e no. Sì, perché Hegel respinge assolutamente la democrazia come fondamento del potere statale. È chiaro che la « bella democrazia » del mondo classico non ha niente a che fare con quella di Rousseau, cioè con la democrazia individualistica, nella quale la volontà del singolo non si afferma come libera (nel senso hegeliano della parola) ma solo come arbitraria. Può darsi che il pensiero di Rousseau sia più profondo di quel che appare attraverso la critica di Hegel e tutte le altre che anche oggi si modellano sopra di essa; è noto, infatti, che si è potuta tentare anche un'interpretazione idealistica della « volontà generale », perno della democrazia pura. Comunque, il cittadino dello Stato hegeliano non è l'elettore, ma colui che « nella totalità delle sue forze », cioè nella pienezza delle sue convinzioni razionali, illuminanti ogni manifestazione della sua attività, partecipa alla realizzazione dei valori etici. Che cosa è dunque lo Stato di Hegel? È « la libertà fatta mondo esistente », è la « realtà dell'idea etica », è insomma quella forma di convivenza umana in cui il volere soggettivo, nelle sue determinazioni individuali, appare conciliato fuso identificato con il bene oggettivo, con la razionalità universale: appunto nella sintesi tra volere soggettivo e ragione oggettiva, che presi ciascuno per sé sono astrazioni contraddittorie, consiste la libertà reale. Un primo, limitato saggio di questa sintesi è offerto dalla famiglia, che rappresenta un primordiale vincolo etico fra i suoi componenti, vincolo che annulla l'arbitrio degli individui. Ma la sintesi famigliare

si dissolve tosto in quell'aggregato di individualità che costituisce la società civile, la quale è insieme un'organizzazione economica, un'organizzazione giuridica (per tutelare i diritti privati), e un meccanismo protettivo degli interessi comuni (amministrazione pubblica) e di quelli particolari (corporazioni), ma sempre la costituiscono gli individui come tali (anche se riuniti in classi e in categorie), e perciò sempre opposti gli uni agli altri. Ora questo momento « sociale » nel processo che porta allo Stato è necessario perché a superar l'individualità occorre che, prima, essa si affermi coscientemente. L'*ethos* greco è ancora al di qua della coscienza, è ancora un fatto più naturale che spirituale, e altrettanto può dirsi dell'*ethos* della famiglia. In altri termini, la pura negazione dell'individuo è un'astrazione, non meno della sua pura affermazione; quel che occorre è, appunto, la sintesi dialettica dei due momenti. Raggiunta la quale, lo Stato è realtà. Onde nello Stato tutti gli aspetti particolari dell'uomo, come singolo o come membro di una famiglia o come membro della società civile, compaiono per lasciar comparire l'uomo « nella totalità delle sue forze », l'uomo non più astrattamente diviso e disperso tra il diritto, l'economia e la morale; nulla è più fuori della sua coscienza; a questa la realtà etica si adegua perfettamente.

Ecco una concezione che può certo servir da premessa a un programma politico conservatore, perché l'*ethos* così inteso — come impossibilità di contrasto fra l'azione individuale e la legge — diventa « costume », ossia tradizione. E resta esclusa, inoltre, ogni forma di radicalismo, ossia ogni negazione aprioristica del passato o del presente per sostituirgli un futuro arbitrario. Tuttavia il conservatorismo, nel suo senso proprio, tanto politico che giuridico, intende per tradizione un momento del divenire storico tagliato fuori dalla storia, diventato perciò un modello immutabile dei fatti che si verificano poi; e questo non è il concetto di Hegel, per il quale già dissi che tradizione equivale proprio a storia, ossia non è quella già formatasi una volta, e rimasta immobile e morta, ma quella che si forma, trasformandosi, come la storia medesima. E in quanto al radicalismo, anch'esso può, come forza motrice degli avvenimenti, essere storicamente giustificato (il che Hegel ha fatto nei riguardi dell'illuminismo filosofico, premessa della rivoluzione politica). Ma soprattutto si noti che la negazione della democrazia alla Rousseau e la dimostrazione che la somma degli arbitrî individuali non può mai trasformarsi in volontà dello Stato, non portano affatto, secondo Hegel, a conclusioni legittimistiche, come erano quelle dei politici della Restaurazione, da De Maistre a Von Haller. E contro quest'ultimo, che è il teorico del diritto dei principi concepito come « diritto del

più forte » e dello « Stato patrimoniale », Hegel si scaglia con le peggiori espressioni (« fanatismo, imbecillità ed ipocrisia »). In realtà il concetto hegeliano dello Stato come sintesi etica, in cui la libertà fiorisce come ragione e quindi libertà e sovranità sono *unum et idem*, è con la nozione della sovranità statuale ridotta a diritto privato e del diritto ridotto a pura forza ancor più inconciliabile che con la nozione della libertà come arbitrio, perché questa, almeno, non esclude (anzi virtualmente contiene) la possibilità di compenetrarsi con l'universale etico.

Una valutazione adeguata di questa dottrina non potrebbe farsi che tenendo conto di ogni suo presupposto e di ogni suo svolgimento dentro la stessa filosofia hegeliana, degli elementi che vi confluiscono dai più lontani punti della cultura e di quanto essa ha a questa riconferito attraverso le interpretazioni ed applicazioni diversissime che si poté e si può farne in tutti i campi, sotto la luce di tutte le fedi. Teisti e materialisti procedono insieme da Hegel, ed è già cosa mirabile. Ma dalla dottrina hegeliana della storia e dell'etica procedono insieme anche conservatori reazionari e *Realpolitiker*, socialisti della cattedra e marxisti, liberali e nazionalisti. Forse ciò deriva da qualche incrinatura nascosta in quel pensiero onnipensante? Crediamo piuttosto che ciò rappresenti la suprema fusione sua con la vita multiforme e contraddittoria non solo nei fatti ma nelle idee.

WIDAR CESARINI SFORZA.

L'ORDINAMENTO DELL'ECONOMIA MONDIALE

Le discussioni oramai innumerevoli e la copiosa letteratura sulle cause e i rimedi del malessere economico e sociale di cui soffre il mondo intero, non hanno invero apportato una gran luce alla massa del pubblico. Sussistono ancora grandi divergenze, anche fra gli studiosi e i tecnici, sull'azione che dovrebbe essere intrapresa fra gli Stati nel dominio internazionale.

Tuttavia un risultato essenziale ed unanime è acquisito, che è da sperarsi non sarà senza felici effetti sull'orientamento degli sforzi pratici diretti al risollevamento dell'economia mondiale. Questo risultato consiste nel fatto di avere distinto le cause derivanti da un « regresso del ciclo di affari » da quelle che dipendono dai « difetti di adattamento organico » dell'economia a certi cambiamenti di carattere permanente sopravvenuti nella produzione dei beni.

Ciò che rende poco agevole il distinguere bene fra questi due differenti ordini di fattori, quindi l'agire per un risanamento della situazione momentanea o per un riadattamento radicale dell'intero apparato economico, è che essi si sono congiunti e s'interferiscono a segno da fuorviare le ricerche ed i tentativi diretti ad un esame razionale e ad una seria azione riparatrice. Ciò non vuol dire che ogni iniziativa di questo genere possa essere concepita e avviata senza una netta distinzione dei due campi di ricerca e d'attuazione; distinzione, s'intende, che permetta di seguire nello stesso tempo le azioni e le reazioni reciproche tra i fattori che vi sono impegnati.

Ispirandosi a questo principio e obbedendo a questa rigorosa necessità metodologica, già da vari anni, nel corso di una delle sessioni della Conferenza internazionale del lavoro (1924) e successivamente in seno alla Conferenza economica mondiale (1927) chi scrive enunciò l'idea di un riordinamento dell'economia mondiale sulla base di una cooperazione effettiva ed efficace dei tre fattori fondamentali di produzione: terra e materie prime, capitale, lavoro. Ciò ci ha indotti a chiamare questa cooperazione: « collaborazione triangolare ».

Da allora l'idea ha oltrepassato l'inevitabile stadio della indifferenza o della diffidenza, ha guadagnato la pubblica opinione ed è stata, nella forma di proposta per un nuovo orientamento della politica economica internazionale, discussa ed accettata in altre assemblee della Società delle Nazioni, della Commissione di studi per l'Unione Europea, dell'Ufficio internazionale del Lavoro.

Il movente immediato che ha suggerito il nostro disegno è quello di ovviare ai disastri di una disoccupazione senza pari, com'è quella che dilaga da molti anni in tutte le regioni del mondo; ciò spiega appunto perché la questione fu mossa in seno alla Conferenza internazionale del Lavoro. Ma tutti vedono che essa sorpassa di molto gli interessi e le rivendicazioni delle classi lavoratrici per investire, all'intento di una coordinazione integrale, tutte le forze e gli interessi da cui dipendono la produzione e la distribuzione dei beni.

L'iniziativa, che al principio apparve audace, che in seguito è stata chiamata ardita, non sarà considerata quanto prima che come il coronamento naturale e logico degli sforzi dei popoli per dare al lavoro un rendimento più conveniente, alla loro vita un tenore veramente umano, al loro progresso un andamento tranquillo.

In che cosa consiste questa iniziativa?

Consiste, come abbiamo accennato, nell'associare sul piano internazionale e nell'organizzare per un rendimento massimo i coefficienti di produzione che operano in ogni impresa agricola e industriale: terra e materie prime, capitale, lavoro. Bisogna porre come punto fermo di questo concetto la stabilità dell'impresa privata, cellula originaria della produzione dei beni. Poiché tuttavia, senza un organico riordinamento, tale stabilità sarebbe compromessa e le basi della proprietà e dell'economia privata cederebbero fatalmente un giorno sotto la spinta ineluttabile dell'evoluzione dei mercati e della tecnica produttiva — che sorpassa il particolarismo degli individui, dei gruppi e delle Nazioni per internazionalizzarsi sempre più — è indispensabile che l'esistenza delle imprese private possa conciliarsi colla libera circolazione internazionale degli elementi primordiali della produzione. È indispensabile adattare gli attuali quadri dell'economia alle nuove esigenze dell'unificazione dei mercati e della tecnica agricola e industriale.

Non ignoriamo punto le apprensioni che suscita un programma così concepito. Ed appunto per prevenirle e dissiparle, insistemmo, sfiorando la questione nel corso della IX Assemblea della Società delle Nazioni, su questo punto essenziale: che il suddetto programma, lungi dal prevedere azioni coercitive e ordinamenti autoritarî, implica l'abolizione progressiva di tutti gli intralci alla circolazione degli uomini

e dei capitali e la loro più economica destinazione. D'altro canto, poiché si tratta di istituire una forma di economia organizzata, non bisogna pensare ad una circolazione esente da ogni tutela. Quando si parla di libertà di emigrazione, non si vuol già ammettere che masse disordinate di lavoratori invadano i mercati stranieri a rischio di deprimere i salari e le condizioni di vita e di provocare crisi pregiudizievoli alle masse immigrate e agli stessi operai indigeni. Nello stesso modo, quando si parla di una equa distribuzione di capitali, non si vuole intendere che i frutti di tanti sforzi e di sacrifici siano offerti all'altrui avidità. Nel primo caso si tratta di rendere fluide e di dirigere per l'utilità comune le forze del lavoro, di fissarle sulle terre, di legarle alle imprese agricole e industriali che possano offrire il risultato massimo. In altri casi si tratterà di stabilire un sistema di credito internazionale che possa determinare l'afflusso del capitale sulle terre e nelle imprese dove possa alimentare la più efficace combinazione degli elementi produttivi.

Vediamo partitamente e brevemente gli aspetti essenziali della prospettata organizzazione.

1. *Popolazione e mano d'opera.* — Il problema della circolazione degli uomini è stato studiato finora come un problema di collocamento operaio, collocamento generalmente temporaneo, effettuato in virtù di convenzioni di lavoro. Sotto questa forma di rimedio alla disoccupazione la questione fu trattata nella prima Conferenza internazionale del lavoro (Washington 1919); la convenzione sulla disoccupazione che ne fu il risultato, affidava all'Ufficio internazionale del Lavoro la coordinazione dei sistemi nazionali di collocamento e prescriveva che il reclutamento in un dato paese di gruppi di lavoratori, destinato ad un altro paese, si effettuasse in virtù di un accordo fra i due paesi, tenendo conto del parere delle rispettive organizzazioni professionali.

Il principio dell'organizzazione del collocamento internazionale stabilito nella suddetta convenzione non ha potuto attuarsi per varie ragioni; ma forse la più essenziale e la più decisiva è che l'attuazione importerebbe provvedimenti costosi, i quali d'altra parte non affronterebbero che un lato della grande questione della disoccupazione e non andrebbero alle radici profonde del fenomeno. Il funzionamento di un sistema internazionale di collocamento, come quello dei sistemi nazionali all'interno di ciascun paese, non avrebbe qualità e forza per sopprimere né alleggerire in modo sensibile le miserie della disoccupazione.

È necessario andare più oltre, pur riconoscendo il valore di tentativi come quelli fatti fin qui e che, inquadrati nell'opera più radi-

cale, perché più pienamente e comprensivamente realistica, di organizzazione dell'economia mondiale, le sono di un grande aiuto e possono anche costituirne delle approssimazioni progressive e graduali.

La coordinazione che la convenzione di Washington ha tentato, senza riuscirvi, fra i sistemi di ufficio di collocamento, la coordinazione tra collocamenti operai e movimenti migratorî, che l'Ufficio internazionale del Lavoro vede come uno dei prossimi compiti del suo sforzo per ovviare ai mali della disoccupazione, deve trasferirsi su più vasta scala e comprendere tutte le forze della produzione.

Quanto alla forza lavoro, è notorio che vi sono dei paesi angustiati da una grave pressione demografica e sprovvisti di uno o dei due altri coefficienti produttivi; mentre altri, meglio dotati in materie prime o in capitali, hanno ancora una molto debole densità di popolazione. Alleggerire questa pressione, decongestionare i paesi troppo popolati riversandone le sovreccedenze su territori spopolati, significa dare al potenziale economico del mondo la sua forza di espansione e di perfezionamento, prevenire i mali inerenti alle trasformazioni tecniche, alle profonde innovazioni meccaniche, riassorbire con relativa celerità la grave pletora di mano d'opera che queste innovazioni producono. Tutto ciò, in una parola, significa la ricchezza, il benessere, la cessazione delle più gravi cause dei movimenti economici e sociali convulsivi.

Questo alleggerimento demografico è specialmente richiesto per l'economia europea, dato il disquilibrio, che è destinato ad accrescersi, fra popolazione operaia e disponibilità di materie prime lavorabili. Le masse agricole europee a loro volta sono anch'esse direttamente in causa. Difatti i perfezionamenti meccanici sono ancora lontani dal raggiungere il loro massimo nell'agricoltura dei paesi di Europa; ed è questa appunto una delle cause, forse la più forte, che mantengono a un livello alto i prezzi di costo dei prodotti agricoli e li espongono alla concorrenza, sempre più aspra, dei mercati esportatori d'oltre oceano. Eliminata questa disparità, sopraggiunge l'altro grave pericolo: la disoccupazione delle masse contadine delle zone agricole meccanizzate, che verranno ad ingrossare la straripante marea demografica del continente europeo.

Bastano queste concise indicazioni per convincersi che, anche a proposito di ricostituzione europea, il problema dello sbocco e dell'impiego della mano d'opera deve riallacciarsi agli altri problemi di organizzazione e tener conto delle prospettive e delle esigenze di sviluppo degli altri continenti.

2. *Terre e materie prime.* — La questione del trasferimento della popolazione attiva da un paese ad un altro, all'intento non solo

di assicurare una sussistenza qualsiasi a squadre di operai senza lavoro, ma soprattutto di accrescere la potenzialità economica ed il benessere sociale delle popolazioni, non può essere scissa dalla questione dei paesi adatti e pronti a ricevere queste eccedenze di forze umane. È lo stesso per ciò che concerne il capitale, di cui ci occuperemo più avanti. Sono, queste, tre parti di un problema che si intrecciano e si influenzano mutuamente.

Quanto all'immissione di mano d'opera su terre capaci di assorbirla e al collocamento di masse di popolazione su territori nuovi, sarebbe questa una nuova forma di immigrazione e di colonizzazione alla quale non corrisponderebbero più queste denominazioni. Si tratta, effettivamente, non di collocamento di lavoratori o gruppi di lavoratori raccolti per via di reclutamento collettivo, bensì di una organizzazione di nuclei umani economicamente corredati e attrezzati per stabilirsi in forma permanente in dati paesi, dedicarvisi alla messa in valore di terre incolte, al miglioramento di colture rudimentali, allo sfruttamento del sottosuolo, e a svolgervi un complesso di attività commerciali e industriali.

È manifesto che una vasta distesa di terre non è in grado di produrre ad alto rendimento, neppure di semplicemente produrre perché è insufficiente o mancante quel complemento degli altri agenti produttivi — lavoro di organizzazione e di esecuzione, capitali — che ne farebbero o potrebbero fare delle sorgenti di ricchezza da provvedere all'incessante aumento degli umani bisogni.

I paesi industriali progrediti, per l'incremento delle loro forze economiche e per l'elevazione del loro livello sociale, hanno un bisogno sempre più grande di trovare degli sbocchi più ampî e nello stesso tempo di procurarsi, nei paesi nuovi, l'approvvigionamento in materie prime e in derrate che è loro necessario. Così l'opera di organizzazione che tutti gli enti interessati perseguono nel dominio internazionale, prende di mira non solamente il lavoro e la produzione, ma tutta l'attività economica.

Essa deve proporsi di attuare, trasferendola dall'impresa privata nell'ordine internazionale, la combinazione perfetta degli elementi che generano questa attività. Essa deve inoltre tenere conto di un altro elemento essenziale al funzionamento di tutto il sistema, cioè le esigenze del consumo.

L'organizzazione dei consumatori, che non è attuabile nazionalmente, sarà un fatto nella sfera internazionale, quando l'associazione e la distribuzione razionale dei fattori della produzione costituiranno la base salda per una adeguata struttura giuridica. Allora anche i bisogni del consumo assumeranno il loro compito primordiale nel giuoco

del nuovo regime produttivo, rendendo possibile quella previsione della domanda che sola è capace di ridurre le fluttuazioni troppo ampie dell'attività economica.

Il carattere di questo articolo non ci permette di entrare in particolari e di indicare quali correnti di migrazioni potrebbero essere suscitate e verso quali terre da mettere in valore. L'essenziale, per il momento, è di stabilire in qual modo pratico questa opera potrebbe essere impostata, come si collegherebbe agli sforzi e come si distribuirebbe fra gli enti che si adoperano tutti, in virtù dei loro mandati costituzionali, a migliorare la sorte dell'economia e della società futura.

Per ciò che si riferisce alla distribuzione della mano d'opera, alla utilizzazione permanente della terra e all'approvvigionamento di materie prime, stimiamo che si potrebbe estendere e perfezionare un sistema di accordi bilaterali che già è in vigore benché ancora in un numero esiguo di paesi. A titolo di indicazione sommaria citiamo l'accordo stipulato nel 1927 fra la Polonia e lo Stato di S. Paulo del Brasile, in vista delle facilitazioni che questo potrà concedere al primo per la vendita dei terreni di colonizzazione a favore di famiglie polacche che vi si stabilissero e vi facessero sorgere delle aziende agricole autonome; citiamo anche l'accordo del 1916 fra la Francia e l'Italia relativo ai fosfati tunisini. Il principio felicemente applicato da questa ultima convenzione economica è un principio di rigorosa reciprocità e di parallelismo fra il contingente di materia prima estratta dalle miniere dell'Africa francese e ceduto all'Italia, e il numero di operai che l'Italia si impegnava a fornire alle suddette miniere: la stessa proporzionalità vigeva per tutte le facilitazioni che i due paesi si concedevano nelle materie connesse. Non mancano altri esempi per convincersi che questi accordi costituiscono una base sulla quale si può utilmente operare per farvi sorgere il grande edifizio futuro. Si potrebbe cominciare dallo stabilire un convenzione generale che comprendesse i principî essenziali degli accordi bilaterali o plurilaterali possibili, relativamente alla emigrazione organizzata della mano d'opera in virtù di contratti collettivi, allo scambio della mano d'opera e delle materie prime, alle forme diverse di colonizzazione e ai sistemi di garanzie. In questo schema generale rientrerebbero gli accordi bilaterali e multilaterali particolari, differenti secondo le forme di collaborazione prescelte e secondo gli scopi ai quali si tende, ma suscettibili anch'essi di essere ricondotti a delle convenzioni-tipo.

Inoltre in un tale sistema bisogna anche prevedere che circostanze molteplici e diverse impediscano talvolta all'elemento lavoro di andare a raggiungere gli altri elementi della combinazione produttiva. Bisogna allora che questi altri elementi (materie prime e semi-lavo-

rate, macchine, capitali) abbiano acquistato sufficiente fluidità per spostarsi in vista di una utilizzazione più economica sui luoghi dove è disponibilità di lavoro. Il principio dei lavori pubblici di soccorso come rimedio alla disoccupazione è un principio embrionale e limitato, ma che può divenire il germe di un alto avvaloramento economico e sociale quando si trasferisca dall'ordine di un solo elemento della produzione e di un gruppo ristretto di capacità operaia — che non sono nemmeno le più qualificate — nell'ordine di tutti i fattori combinati della produzione, e quando si faccia operare per tutte le capacità e qualità di lavoro.

Quanto alla mobilità dei coefficienti produttivi, oltre il lavoro, non si deve dimenticare che l'intero sistema suppone il conseguimento di certe condizioni nel regime degli scambi internazionali. Tutta la materia delle tariffe doganali, delle proibizioni e limitazioni, delle clausole preferenzali ecc., che costituisce l'oggetto di studi così profondi da parte dell'Organizzazione economica e finanziaria della Società delle Nazioni, verrebbe così trattata in connessione organica e quasi in funzione di questo sistema di cooperazione internazionale.

3. *Capitali e credito.* — Sarebbe chimerico vagheggiare un livellamento e un contingentamento dei capitali, come sarebbe erroneo pretendere una distribuzione uniforme della densità demografica sulla terra. L'essenziale è che mano d'opera e capitali possano mobilitarsi senza intralci e stabilirsi là dove la loro utilizzazione è più produttiva.

La forza mobilitatrice dei capitali consiste nel credito e nelle istituzioni che lo esercitano. In un ordinamento razionale dell'economia mondiale la funzione del credito è di importanza fondamentale: esso deve costituire il fulcro di tutto il sistema, sia per la sua funzione di prevenzione delle crisi economiche, sia per i suoi impieghi direttamente produttivi. Un'opera che tenda a dare al credito la pienezza della sua funzione commerciale, come tutta la sua spinta produttiva, è indispensabile ai fini della ricostruzione economica. Si possono già notare gli sforzi meritorî che in questo campo hanno avuto o sono sul punto di avere un principio d'attuazione. Tale la creazione della Banca dei regolamenti internazionali, che con successivi adattamenti può rappresentare una parte importante nella mobilitazione del credito; tali le iniziative prese dalla Società delle Nazioni e dall'Istituto internazionale di Agricoltura, sia sotto la forma direttamente produttiva di credito agrario ipotecario (Società delle Nazioni), sia sotto la forma commerciale di credito a breve scadenza destinato a regolarizzare la vendita dei prodotti della terra e pertanto ad agire come fattore di equilibrio fra la domanda e l'offerta, cioè esattamente come

elemento di prevenzione della crisi (Istituto internazionale d'Agricoltura).

È necessario, come primo passo, coordinare questi ed altri tentativi che potessero manifestarsi, in vista di un'azione di grande portata destinata ad abbracciare la totalità dei bisogni di credito e la molteplicità delle sue forme di distribuzione. Anche qui tale azione suppone la rettificazione di alcuni squilibri e disarmonie, come l'eliminazione di alcune cause di attrito e di sciupìo di sforzi e di ricchezze che attualmente rendono impossibile qualsiasi azione e finanche qualsiasi tentativo di collaborazione concordata. La questione dell'oro in particolare e la questione connessa e primordiale dei debiti politici sono di tale natura da impedire questa collaborazione fino a tanto che un regolamento soddisfacente per tutti gli interessi in causa non sarà adottato. Questo regolamento è tanto più necessario per l'Europa, dove la molteplicità delle frontiere e dei sistemi doganali, l'insufficienza di materie prime rispetto alla disponibilità di mano d'opera, la mancanza di miniere d'oro, la necessità di produrre per far fronte ai debiti, senza un'adeguata rimunerazione dei suoi agenti di produzione e senza la possibilità di accrescere la sua capitalizzazione, la mancanza di sicurezza politica e gli armamenti che aggravano il peso dei bilanci pubblici e impoveriscono le sorgenti del risparmio privato, costituiscono un complesso di condizioni generali contrarie alla ricostruzione della sua economia.

Non è da trattarsi qui la forma definitiva che, in seguito al risanamento dell'ambiente generale e all'adempiersi di alcune condizioni indeclinabili, dovrebbe prendere questa vasta mobilitazione del credito internazionale che dovrebbe animare il sistema d'economia organizzata. Questa materia richiede un profondo esame per il quale, oltre le iniziative effettuate ed in via di svolgimento, possono servire di guida utile e di punti di riferimento gli studi e i progetti che si sono succeduti dopo la Conferenza internazionale di Bruxelles (fra gli altri i progetti: Delacroix, Reid, Franqui), senza contare gli ordinamenti di cui sono già dotati vari paesi per il finanziamento dell'attività colonizzatrice, ordinamenti che dovrebbero formare come la rete di un grande centro internazionale annodante ed unificante tutti gli sforzi nazionali.

4. *Forma giuridica.* — L'ordinamento economico generale qui accennato deve trovare il suo sostegno e la sua consacrazione in una forma giuridica che gli Stati cooperanti dovranno assicurare e garantire. Dovrà essere un sistema giuridico corporativo quello che meglio assicurerà gli scopi di una cooperazione internazionale razionalizzata e organizzata? Dovrà essere una struttura analoga alla Organizzazione

internazionale del Lavoro con, beninteso, tutte le connessioni e le integrazioni necessarie nei riguardi delle competenze tecniche e, sopra tutto, la rappresentanza assicurata ai consumatori? Dovrà essere l'unione e la fusione degli organismi esistenti dotati dagli Stati dei poteri necessari a questo effetto? È opportuno non precorrere su questa strada e lasciare che una sufficiente esperienza pratica dia da sé l'ispirazione e le indicazioni giuste. L'importante è di promuovere questa esperienza, di intraprendere quegli sforzi in vista di un risultato che deve permettere il rinnovarsi dell'apparecchio economico attuale per adattarlo alle nuove esigenze della produzione e della distribuzione dei beni.

* * *

Come si vede, tutto un programma di intensa collaborazione si apre alle possibilità delle tre maggiori istituzioni che operino sul piano internazionale: la Società delle Nazioni, l'Ufficio internazionale del Lavoro e l'Istituto internazionale d'Agricoltura.

Alla Società delle Nazioni tocca naturalmente il compito di studiare il sistema giuridico meglio appropriato a questa rinnovata struttura dell'economia mondiale. D'altra parte è la stessa Società delle Nazioni che deve, per mezzo delle sue organizzazioni tecniche e con la collaborazione degli altri due enti menzionati, intraprendere e condurre a fine tutto il lavoro preparatorio d'ordine tecnico e scientifico che l'iniziativa richiede prima di entrare nella fase di concreta attuazione. L'Ufficio internazionale del Lavoro e l'Istituto internazionale di Agricoltura sono gli altri elementi preziosi della prospettata collaborazione: la questione delle terre capaci di sfruttamento redditizio, quella dei gruppi di lavoratori che possono essere destinati a colonizzare tali terre, non potrebbero essere delucidate senza il loro concorso. È ovvio che altre competenze e altri concorsi potrebbero e dovrebbero affluire alla vasta impresa da varie altre sorgenti a mano a mano che essa venisse svolgendosi. Ma sarebbero questi degli elementi complementari di una collaborazione i cui elementi essenziali non possono essere che quelli da noi indicati.

L'opera è immensa e le difficoltà non sono poche; ma è un'opera la cui necessità dominerà la coscienza pubblica e si imporrà agli Stati congiunti nella Società delle Nazioni. I principî direttivi sono già entrati e sono discussi nell'orbita ufficiale dei maggiori enti internazionali. È questo appena un primo passo verso la mèta lontana, ma un passo che fa augurare un felice avviamento sul cammino delle pratiche soluzioni.

GIUSEPPE DE MICHELIS.

GIANI STUPARICH
GRANATIERE TRIESTINO

Quel che colpisce in questo diario di Giani Stuparich (già uscito a puntate nella nostra rivista) è il tono della verità: dominante come una nota tranquilla e inconfondibile, dalla prima all'ultima parola. Sùbito si crede a tutto quello che egli dice, sùbito ci si affida a lui come a una guida sicura, senza mai il minimo dubbio che alcuna cosa sia stata, in un campo così delicato, attenuata o esagerata.

Naturalmente, come sempre succede quando ci si trova davanti a opere simili, di una così nuda e semplice bellezza, le difficoltà di chi vuol tentare di darne un'idea ai lettori, anziché diminuire, aumentano. E che cosa si può fare di più — questa è la prima impressione — di fronte a tali pagine che la semplice constatazione: « è bello, è vero »? Qui non c'è da attaccarsi, per il povero critico, a nessuna di quelle « costruzioni » che permettano di far vedere, sia pure nello svolgersi di un filo sottile o immaginario, « un principio » e « una fine »; qui non c'è neppure la possibilità di acchiappare qualcuna di quelle atmosfere umoresche e vibranti, con cui alcuni dei nostri più fini scrittori di guerra (Baldini, Monelli) hanno reagito, in una maniera tutta personale, alla massiccia materia del grande argomento. Tutto qui è semplice e chiaro, anche ciò che fu angoscioso e tremendo. La difficoltà poi s'accresce pel fatto che da questo libro non solo non è possibile tirar fuori una trama qualsiasi o un racconto (com'è naturale, trattandosi di un diario), ma neppure è possibile isolare un avvenimento guerresco di grande rilievo, una battaglia, cui imporre un nome. Si tratta semplicemente del diario di un granatiere, triestino, volontario di guerra, limitato ai soli primi due mesi della nostra campagna: giugno e luglio 1915. La ristrettezza di tempo entro cui il diario si svolge, la limitatezza dello spazio (sempre nel settore di Monfalcone, anzi, più precisamente, dalle Cave di Selz, estrema ala sinistra per chi guardi l'Hermad fino agli acquitrini del Lisert, estrema ala destra, vicino al mare); il reiterarsi dei nostri attacchi, purtroppo vani e sempre sulle stesse posizioni, con quegli

andirivieni di truppe da Staranzano e Monfalcone alle colline, dalle colline a Monfalcone e luoghi adiacenti, senza poter fare un passo decisivo in avanti; tutto parrebbe che dovesse concorrere, se ci si ferma alle cose esterne, a fare incappare anche questo diario in quel pericolo della monotonia che, come si sa, è il pericolo di tutti i diari di guerra, ma sopratutto di questa ultima nostra guerra, negata ai movimenti avventurosi di una grande battaglia e alla formazione di grandi figure di capi. Anche il cambiamento che, come è noto, avvenne nello stato d'animo dei combattenti: dai primi entusiasmi e dalla facilità, con cui si credeva di poter vincere, all'urto con la presenza vera della guerra, difficile e lunga, non ha, nel diario di Stuparich, un grandissimo rilievo: in quanto che, nonostante alcune prime illusioni, la serietà, la preparazione di lui, come suddito dell'Austria e interventista, gli avevano in fondo già insegnato a saper bene con chi avevamo a che fare. Quel che conta, dunque, è soltanto il tono del diario, la personalità dell'autore che, come vedremo, è nettissima e importante, ma che sulle prime non è facile a individuare, poiché essa stessa si nega, di proposito, ogni scatto troppo risentito, ogni reazione fantastica o d'umore.

La prima tentazione che verrebbe per definire Stuparich diarista sarebbe quella di chiamarlo scrittore della realtà, di un realismo calmo e profondo, illuminato da una luce che, sul primo momento, si direbbe da storico più che da artista. E infatti egli è, sì, lo storico, il descrittore soprattutto di se stesso, dei suoi stati d'animo, ma senza tortuosità eccessive, senza mai alcuna compiacenza di analisi o preponderanza dell'« io » sulle cose degli altri o sull'insieme degli avvenimenti. E gli piace anche di guardarsi intorno, di godere gli spettacoli della natura che nelle diverse ore della sua vita di soldato gli si presentano; di osservare e capire gli altri, compagni e superiori, con una simpatia larga e intelligente di tutte le diversità e contrasti. A questa definizione di realismo non sembra opporsi nemmeno il ricordo che si ha degli altri libri di Stuparich, dico soprattutto dello Stuparich narratore (*Racconti*, ed. Buratti, Torino 1929), del quale i temi e i personaggi hanno sempre un attaccamento alla realtà e rifuggono dai toni fantastici troppo accentuati. Anche a badare alla scrittura di questo diario, si sente che dove egli, rarissime volte, si è fatto prendere dalla tentazione di dare lo spettacolo fantastico e grandioso che in qualche momento aveva la guerra — notti di bombardamento, incendi ecc. — non è nei suoi momenti più felici; quasi sempre, in queste occasioni, egli non va più oltre della parola: coreografia, coreografia infernale, o lo soccorrono i ricordi danteschi. Ma sùbito si sente anche che quella definizione generica: scrittore rea-

lista, non val nulla e che nel caso di Stuparich non dice il vero. La parola: realismo, dà troppo l'impressione di cose materiali, di come esse appaiono ai sensi e, nel caso di scrittori di guerra, è troppo legata a quella brutalità violenta, di cui hanno fatto tanto sfoggio i moderni e soprattutto i tedeschi, ma che nel diario di Stuparich e, se Dio vuole, del tutto assente. Sì, anche in questo diario ci sono alcune parole forti per indicare, senza perifrasi, le sozzure che erano nelle trincee o le bestemmie di qualche soldato; ma esse, benché siano state dettate da quella serietà e volontà di storico e innamorato della verità, cui abbiamo accennato, si ha l'impressione che in Stuparich stònino, che siano fuori posto e che egli ne avrebbe potuto far benissimo a meno. Verrebbe, allora, la voglia di chiamare quello di Stuparich un realismo gentile e idealizzato, se non lo vietasse quest'altra impressione, ugualmente netta: che egli non è uomo da chiudere gli occhi su nulla, né da immorbidire e accarezzare ciò che non merita di essere accarezzato.

La parola dunque che più gli conviene, l'impressione che ritorna è quella che si è avuta da principio: il senso della verità, intesa questa parola nel suo significato complesso e in ciò che appunto la distingue dalla realtà: cioè la realtà vista attraverso il senso morale, filtrata attraverso una personalità, fatta di intelligenza volontà sensibilità, netta e forte. Già altra volta mostrai, in un breve saggio, questa saldezza etica di Stuparich: e come essa si sia venuta formando in tutti i suoi libri, dalla *Nazione Cèca* al libro su *Scipio Slataper*, dai *Colloqui con mio fratello* ai *Racconti*; e come in essa abbia influito l'essenza sua di triestino, nato e vissuto nell'incrocio di razze diverse, innamorato e pur lontano dalla meravigliosa e ricchissima, ma qualche volta un po' accademica, tradizione della nostra letteratura. Qui vorrei mostrare come nell'esperienza della guerra questa saldezza etica trovi il suo vertice, la sua messa a fuoco e insieme la limpidità maggiore. Certo nel giro di questo diario, che dura appena due mesi, non c'è uno sviluppo, un rafforzarsi di quella saldezza: essa era, in fondo, già bella e formata, fin dal primo momento. E questo può essere uno svantaggio, artisticamente, pel diario: anzi lo è. Ma con la stessa chiarezza debbo dire che quando si parla di coscienza etica in Stuparich, non si deve mai intendere né rigorismo né rigidità: tanto essa è aperta, umana, pronta non solo a ammettere e registrare le proprie debolezze, ma a osservare, con una comprensione larga e intelligente, quelle degli altri. Il meraviglioso anzi di questo diario è che in esso, benché retto da una volontà così ferma e chiara, resti sempre aperto, per così dire, il varco, o almeno possano venir registrati, senza veli e senza reazioni esagerate, tutti gli elementi della

disgregazione: intesi come pericolo permanente in sé stesso, nell'autore, visti come pericolo e qualche volta come realtà negli altri, ma sempre con un infinito senso di pietà per la debolezza umana. Né credo vi sia nulla di più caratteristico, per questo diario, che il poter far vedere, quasi nel giro di poche parole, il « movimento » dei due sentimenti opposti, anzi dei due poli contrarî: l'uno di disgregazione, l'altro di difesa e di arginamento. Ecco, per esempio, che cosa dice Stuparich di una marcia di avvicinamento allo scoperto, sotto il fuoco, durante una battaglia: « gli uomini coi loro movimenti silenziosi sembrano povere e fragili ombre in questo pauroso deserto di pietra... Mi trema nel petto, e m'accora, un disperato sentimento di pietà per questi uomini, per ogni creatura umana ». E sùbito dopo, appena con un « a capo »: « Aspetto il turno per svoltare e correre anch'io, con la fronte verso la morte ». Avete inteso? Un disperato senso di pietà per gli altri e per sé, e subito dopo: avanti, *con la fronte verso la morte*.

Di questi esempi si potrebbero citarne molti; e si potrebbe far vedere come quel « movimento » avvenga in maniera assai caratteristica tra coraggio e paura, tra volontà e pietà, tra virilità e tenerezza. Ma c'è un punto, nel diario di Stuparich, sul quale non è possibile passare in silenzio: è quello delle relazioni di Giani col fratello Carlo, che gli è vicino, granatiere e combattente anche lui, nello stesso plotone e nelle stesse trincee. Il sentimento di protezione quasi materna che Giani sente per il fratello minore, il quale ha ancora « sul viso e nel cuore l'ingenuità di un bambino, ma è più forte e più nobile di *lui* », è una delle cose più belle e commoventi del diario, che non si può leggere, in queste parti, se non trattenendo il respiro perché si pensa che Carlo morirà poi in un assalto, durante l'offensiva austriaca del 1916 o, come pare, si ucciderà, per non darsi vinto nelle mani dei nemici. Ora, se si pensa bene, in queste condizioni c'era, artisticamente parlando, quasi un pericolo di eccessiva tenerezza, perché sarebbe bastata una parola di troppo e il diario sarebbe andato a finire nel singhiozzo. Invece a Stuparich è riuscito di dire tutto quel che voleva: o lasciando il presentimento tragico in un'aria di sospensione, delicata ma chiarissima, o dicendo apertamente del fratello « perché non posso essergli mamma e stringerlo al mio petto e proteggerlo? ». E lo dice nel momento in cui i due fratelli triestini, già volontari, si annunciano volontariamente per un'impresa rischiosissima quale era quella di andare a porre sotto le trincee austriache i tubi di gelatina per far saltare i reticolati. Un altro scrittore, dopo quello sfogo sentimentale, avrebbe avuto bisogno, per rimettere in carreggiata il diario, di una reazione violenta o, come fa Monelli, di

darsi una « scudisciata »; e invece Stuparich non ha bisogno di nulla, poiché il senso della virilità e della forza è nel tono di tutto il diario, è nell'essenza di esso e dei fatti che vi si compiono. O appena gli basterà di dire, in altri momenti, quando gli pare di essersi troppo abbandonato al pensiero della mamma e della sorella lontane: « non bisognerebbe aver mai la debolezza di cascarci... ». E chi può, come lui, parlare della paura, dopo esser stato per due mesi in quell'inferno di settore quale soldato semplice (Monfalcone, Brigata Granatieri, 1915: ogni combattente sa che cosa questi nomi e queste date vogliono dire); dopo che, malato e febbricitante più volte, non ha voluto mai darsi per vinto e, ferito a una spalla, non vuole lasciare il fratello ma, appena fatta la medicazione, si aggira tra le case di Monfalcone sotto un bombardamento continuo, per trovare un angolo di riposo, perché subito l'indomani vuol ritornare in linea a combattere di nuovo e a ritrovare Carlo? Ecco che cosa dice della paura: « Mi tremano le gambe, non ho provato mai una paura così impressionante e irragionevole d'esser colpito ». E ancora: « Ho paura: tanta », « mi sento solo, abbandonato, lontano da tutte le creature umane ».

In quest'aria di verità, in quel « movimento », che ho cercato di illuminare, tra una ricchezza e una forza spirituale che son la base del vero eroismo e i varchi tenuti sempre aperti, come sensibilità dell'uomo e dell'artista, al pericolo della disgregazione e della debolezza, è la vitalità del diario, anche come fatto artistico. Perché sì, qualche volta, leggendo queste pagine, al lettore capita di domandarsi: « È bello, è vero, ma è proprio arte? Non manca qui quella trasfigurazione che è propria del fatto artistico? ».

Ma sono domande teoriche, in fondo inutili o capziose; e se non bastasse ciò che abbiamo detto per far capire come Stuparich sia anche artista, si pensi alle tante descrizioni, che in questo diario ci sono, di paesaggi, di persone, di luoghi; e, per esempio, di quel caffé Carducci a Monfalcone, nei giorni di bombardamento, che rimane così nitido e vivo nella memoria del lettore.

Direi anzi che il punto debole del diario è proprio quando lo Stuparich si mette con troppa intenzione a fare arte: ciò succede qualche volta nei paesaggi, nelle sensazioni di natura. Non bisogna dimenticare infatti che Carlo e Giani Stuparich erano scrittori della *Voce*, che essi anzi passarono, quasi senza soste intermedie, dalla redazione della *Voce* alle trincee della guerra. Ora, trascorso il tempo, si vedrà sempre di più come in quel cenacolo confluirono temperamenti di artisti diversissimi e che nel respiro aperto a una larga concezione della cultura ci fu la possibilità di forgiare energie umane

oltreché letterarie. Ma la *Voce*, e specialmente quella del '15, era soprattutto la rivista dei frammentisti, dei cercatori dell'arte pura. Orbene, qualcuna di queste « ricerche », o almeno l'eco di esse, in questo diario si ritrova. Ecco, per esempio, nelle prime pagine, un cipresso che cade « col fiotto delle sue lacrime verdi »; ecco, una sveglia che risuona « nella testa pesante, inzuppata di nebbia ». Non si dice già che questi accenni non siano fatti con finezza, (e maggior finezza c'è in altri, che non stiamo a riferire); ma si vuol dire che un sospetto di eco letteraria, e con riferimenti precisi a un dato periodo letterario, in questo diario c'è. Anzi il filo sottile, ma non immaginario, che potrebbe condurre il recensore dal principio alla fine del libro, potrebbe esser questo: far vedere come quei ricordi letterari vadano man mano scemando o, se qualcuno rimane verso la fine, esso rappresenti piuttosto una sutura tra lo Stuparich di allora e quello di adesso, una specie di incrinatura che, per essere unica in una atmosfera tutta tersa e semplice, ha alcunché di metallico e di forzato, come quando è ricordato quel riflettore che « spunta e polverizza le sue lame di luce contro la volta celeste ». Ma nei momenti in cui lo Stuparich rientra nella sfera che più gli è propria, cioè in quella morale, e parla della morte e di Dio e del fratello che vuol proteggere e che morirà, allora il padrone del lettore è lui, lo conduce dove vuole, gli fa credere quel che vuole.

Anzi, solo in quell'atmosfera altissima e pur tanto semplice, era possibile compiere il miracolo, che si è avverato in questo diario: di poter far capire chiaramente, senza parlarne affatto e pur senza false modestie, quello che è stato l'eroismo suo e di suo fratello. Poiché credo che il punto più difficile, la prova del fuoco della verità — come forse un secolo di « verismo » ci ha ormai fatto capire —, sia proprio qui: nel dirla, la verità, non tanto sui vizi e sulle bassure del cuore umano, quanto nel saperla dire anche sulle cose più alte e più belle, senza che quel senso di diffidenza, che è così pronto, com'è naturale, a mettere fuori il capo dal fondo della nostra natura, abbia nulla a ridire. Questo miracolo nel diario di Stuparich è compiuto, e noi gli si crede, senza fiatare.

Perciò a me pare di poter concludere dicendo che questo diario non solo rimarrà come documento importantissimo per la città di Trieste e come testimonianza di ciò che valse il volontarismo irredentista e, in generale, il volontarismo italiano per la guerra; non solo come documento tipico della trasformazione dell'intellettuale, trasportato direttamente dai libri nella guerra (certe pagine, sullo sforzo di vincere le fatiche fisiche e materiali del semplice gregario, andrebbero citate); ma, in senso più largo, come ricerca della verità più

alta e più difficile nel cuore umano, ugualmente lontana sia dalla rappresentazione drammatica, e artisticamente efficace, degli elementi più attaccati alla nostra scorza quali la paura e la vigliaccheria, sia da quella facile esaltazione della guerra o tensione imposta dell'eroismo in ogni momento e a ogni costo, che è pure una falsificazione.

« Quanto ho amato la verità! », pare che queste siano state le ultime parole di Tolstoi, fuggitivo e morente nella stazione di Astapovo. Certo Tolstoi intendeva dire quella verità drammatica, che rampolla anche dalla conoscenza del male e dalla tragedia, e che qui invece, in questo diario, benché scritto col « pensiero continuo della morte », appare quasi tranquilla e illuminata; certo Tolstoi intendeva parlare anche di quella verità, che s'intravede attraverso i personaggi dei suoi libri, creati dalla sua fantasia, mentre qui si tratta di un'esperienza reale e quasi storica; ma a me pare che una scintilla di quello stesso amore, continuo inesausto e inappagabile, sia anche in questo taccuino di un volontario italiano.

BONAVENTURA TECCHI.

Nel diario non c'è neppure un accenno, né per sé né per il fratello, ma è bene il lettore sappia che i fratelli Stuparich, Carlo e Giani, ebbero in guerra, tutti e due la massima ricompensa: medaglia d'oro.

GIANI STUPARICH, *La guerra del '15* (Dal taccuino d'un volontario), edizione Treves, Milano.

NELLA PUBBLICAZIONE DELL'INTERO EPISTOLARIO DI VINCENZO MONTI

L'idea di raccogliere le lettere del grande poeta romagnolo rimonta alla vedova di lui che, subito dopo la morte del marito (13 ottobre 1828) scrisse alla Bandettini per chiederle in originale o in copia lettere montiane, allo scopo di unirle in volume, in una edizione futura di tutte le opere. Ma solo nel 1834 uscì un volume di lettere dell'autore della *Bassvilliana*, a Milano, e la Pickler forse fece appena a vederlo, perché morì nel maggio di quell'anno, assistita amorevolmente dalla figlia.

Questa stampa del '34 servì di base all'*Epistolario di Vincenzo Monti* pubblicato dal Resnati, nel 1842: di poi, nel corso del secolo, in molte occasioni, sono uscite lettere del poeta, in opuscoli rarissimi; la raccolta di esse iniziò insieme col Mazzatinti, Alfonso Bertoldi, nel 1893 e nel 1896 coi due copiosi volumi di *Lettere inedite e sparse* edite da Roux e Frassati. Da allora, il Bertoldi ha consacrato la sua nobile attività di studioso al Poeta di Alfonsine, con intelligenza severa, cultura profonda e passione. Ora essa è coronata con la fine della poderosa pubblicazione *Epistolario di Vincenzo Monti* (Firenze - Le Monnier. Volumi sei. 1927-1931), alla quale da tanto tempo ha atteso. E l'opera si compie quando i moltissimi ammiratori del Bertoldi lo onorano solennemente, in occasione del suo ritiro dalla vita scolastica che egli ha onorata in molti importanti uffici di insegnante, di preside, e di ispettore, per parecchi anni, e sempre con un altissimo senso di dignità umana e patriottica.

La laboriosa opera messa insieme dal Bertoldi gli è stata facilitata da Carlo Piancastelli, insigne raccoglitore di cose montiane. E in occasione delle feste centenarie il Comune di Alfonsine deliberò di contribuire finanziariamente alla pubblicazione di questo Epistolario, seguito in tal proposito anche dai Comuni di Bologna, Ferrara, e Fusignano. La casa Le Monnier, poi, fedele alle antiche tradizioni disinteressate della sua attività editoriale, ha senza risparmio curato la costosa e difficile impresa, rendendosi così acquisito ormai alla cul-

tura italiana un materiale definitivo, per lo studio di uno dei nostri più famosi poeti e della turbinosa complicatissima età in cui egli ebbe a vivere.

Dalle 3088 lettere pubblicate, molte notizie nuove vengono fuori: altre che si conoscevano trovano qui il loro posto preciso e si illuminano meglio, viste insieme col resto: e in tutt'altra luce ne viene il quadro generale di un sì grande spazio di tempo pieno di cose e figure. Si rivede la vita di un uomo, che fu dotato di impressionabile e sensibile anima, mobile a tutti gli affetti e del quale si potrebbe dire, riprendendo parole care a quella società in ebollizione della Cisalpina e del Regno, che fu un termometro politico del più alto interesse. Ma se noi ricerchiamo con tanto interesse l'uomo, ciò avviene per un desiderio istintivo di avvicinare nell'intimità uno dei poeti celebri, forse il più celebre che abbia avuto l'Italia in un periodo di fame sorgenti e tramontanti, di contrasti, di invidie, di sospetti, di sbracati demagogismi e di cortigianerie fanatiche, cose tutte nemiche dello stabilirsi e del perdurare d'una vera fama poetica e letteraria.

Si va da una prima lettera, del 3 luglio 1771 in cui il giovinetto Vincenzo, diciassettenne, scrive al fratello Francesco, da Faenza, notificandogli la sua decisione di farsi religioso francescano, fino a quella (l'ultima che forse veramente scrisse), indirizzata a una conoscente, la signora Casiraghi, di poche righe, e sconsolata (4 maggio 1828).

Quanto mondo è racchiuso tra questi due termini, di partenza ed arrivo; e poi fan seguito ancora lettere che parlano di lui o dicono di quelli che egli amò o conobbe o a cui fu grato negli ultimi anni del tramonto difficile e triste.

Scegliere nella compatta materia di questo epistolario non è cosa sbrigativa: occorrerebbe (e ne verrebbe la voglia) fermarsi a lungo su una quantità di punti tutti l'uno più interessante dell'altro.

La persona del Monti si rivela in un continuo movimento di affetti e di impulsi che la rendono più vicina a noi, dal lato umano e psicologico, di quello che non possano fare le sue produzioni poetiche: il neo-classicista impareggiabile come poeta non poteva che disprezzare ogni avvicinamento alla realtà pratica e quotidiana: il trasformatore in sonora poesia di ogni atto o parvenza o espressione non poteva che astenersi dal colorire in maniera romantica o verista la multiforme sua aspirazione di ideale ritmico e musicale.

Qui egli tribbia e trincia e scaglia parole crude, nell'intimità dei suoi segreti familiari o amichevoli: a tu per tu con gli amori, cogli odi, cogli interessi, con le ambizioni, con le paure di perdere crediti o denari, fra le canaglie che gli stettero sempre attorno come bo-

toli ringhiosi, fra le dame e le donne, che, non poche, si affollarono senza troppa speranza presso questo bell'uomo, dall'occhio limpido e sereno e dalla bella fronte maestosa.

Le mirabili lettere giovanili concernenti l'amore per la Carlotta Stewart, dirette alla sicura confidente di Vincenzo, Fortunata Sulgher Fantastici, stanno bene accanto (e non pèrdono al paragone) con le poesie che la bella fanciulla ispirò (*Sciolti al Chigi, Pensieri d'amore*) (I, *passim*).

Monti innamorato sul serio non è volgare: e poche volte si hanno negli scrittori simili esplosioni sincere, così prive di letteratura: il tono furioso di queste lettere ha poi la sua soluzione nelle perplessità che sappiamo invasero il Poeta al momento di concludere: e tutto finì in una bolla di sapone. Così doveva essere, e non c'immaginiamo Carlotta, al posto di Teresa, come moglie del Monti.

Il temperamento sensuale del Poeta traspare, in modo misurato, anche in mezzo alle righe di questo epistolario castissimo, nonostante quelle rudi esclamazioni su notate, e che son poi poche, in una vita così esposta alle arrabbiature come fu questa di un uomo, desideroso di quiete in fondo all'anima, e costretto a vivere in tempi quando quasi ogni anno portava una novità, imponendo nuove contingenze o nuovi padroni, e obbligando la gente a dire, a pensare, a regolarsi in maniera diversa.

Anche ammogliato con quella bella donna che fu la Pickler e che egli amò profondamente, non perde di vista per un ricordo di vanità soddisfatta le buone amiche compiacenti del periodo romano: basti leggere la letterina a Clementina Ferretti del 28 vendemmiale anno X (II, 244). E nel fervore del singolare amore corso tra lui e la Stäel « l'unica donna di questo secolo » (episodio ben noto nella biografia del Monti ma che ora, nell'*Epistolario*, si rivede bene in tutto il suo svolgimento), vi sono accenni di una certa compiacenza alla duchessa Costanza Braschi Falconieri: ché di lui e di lei ancora si parlava in Roma. (« Il biglietto della duchessa Braschi mi ha fatto arrossire per conto suo, perché non mi dissimulo d'averla amata, e ve l'ho già scritto altra volta »), (marzo 1805), (II, 396).

In tutto lo svolgimento della relazione con l'ardente autrice di Corinna, c'è, da parte di lui, una linea nobile, fiera, che, nonostante la galanteria e la passione, conserva la dignità dell'uomo maturo, ligio al suo dovere di marito e di padre che non può fare sciocchezze irrimediabili: sicché ci sorprendono, sebbene non si sappiano, se non imperfettamente, i riflessi e i sentimenti provocati in Monti, le audaci sensuali espressioni di Teresa Carniani Malvezzi; la Stäel almeno si rivolgeva a uno che ancora non aveva varcato la cinquantina: la fio-

rentina, che ne aveva appena trenta, invece a chi s'incamminava ormai alla vecchiezza.

Ma gli dice « ... scrivimi se mi ami, se ti son cara... Che diversità dall'anno scorso a questo! Giorni di delizia furono quelli per me. Dimmi: è volere del destino ch'io muoia prima di rivederti? Ti sei impadronito del mio cuore per rendermi infelice tutta la vita?... Addio... amami sempre ». 2 novembre 1814 (II, 172); « ... quando vuoi vedere quanto è grande il bene che io ti porto, vieni a Bologna che lo vedrai ». 3 novembre 1814 (III, 180); « ... io non potrei amarti più di quello che fo » (IV, 183).

Ma pochi mesi prima (8 aprile '14) l'uomo che suscitava ancora tali fiamme nelle signore intellettuali o che pizzicavano di poesia (sebbene si debba tener conto dell'incipiente frasario romantico femminile) così effondeva in una lettera al genero Perticari la sua gioia d'esser nonno. « Quanto io desideri di abbracciarvi tutti, quanto mi strugga d'avermi al petto il tuo caro bamboccio, quanti bei momenti di vita io mi prometta nell'educarlo, adulto che sia (ché io stesso, sappilo bene, voglio esserne il pedagogo, e farmelo tutto mio), non tel so dire. Di questo pensiero mi gode l'anima grandemente, in questo solo si quetano le mie fiere malinconie, e senza questa speranza mi sarebbe un peso la vita. Ciò ti sia argomento della brama che mi consuma di ricordarmi fra le braccia dei miei figli [a Pesaro], e ristorarmi con loro delle molte afflizioni che mi rodono il cuore incessantemente. Addio, mio caro Giulio. Ti raccomando la mia Costanza. Ella ti ha fatto padre, e questo è il più sacro, il più dolce di tutti i nomi, e deve raddoppiarti nel cuore le coniugali tenerezze » (IV, 156). Costanza aveva dato alla luce nel febbraio un maschio a cui fu posto il nome di Andrea, quello stesso del Ranzi, figliolo naturale del Perticari che l'aveva avuto da una certa Teresa Ranzi alla quale fu sempre pagata una somma annuale. Il nipotino del Monti morì in fasce, dopo diciotto giorni dalla nascita: l'altro Andrea, diventò invece un famoso chirurgo e professore all'Università di Pisa, morto a 49 anni nel '59.

Il carattere e le inquietudini del Monti (e la sua vita ha avuto — caso curioso nella storia della critica italiana — un'importanza straordinaria sul giudizio dato intorno all'opera poetica di lui: più di quanto sia successo per qualsiasi altro nostro scrittore), si rivelano ad ogni momento: e in un senso o in un altro, nell'entusiasmo e nello sconforto, riguardo alle cose pubbliche o a quelle della famiglia o ad interessi economici. Il matrimonio della prediletta Costanza mise alla prova l'amorevole padre, che era anche però ambiziosissimo. Teresa, donna di energia singolare (e il cui valore l'*Epistolario* non può mettere tutto in luce, ché né Monti né i suoi

corrispondenti accennano, quasi mai a lei, di proposito), in quella circostanza, come in molte altre, s'impose. Era donna di perspicacia e di serena freddezza: « il suo stoico naturale la preserva in buona e tranquilla salute » (IV, 156).

Il Monti sarebbe stato lieto di dare la figliola al Mustoxidi, suo fedelissimo, cùcciolo che l'avrebbe aiutato nel dar noia ai polpacci dei numerosi nemici e invidiosi: il Mustoxidi s'era profferto anche ad attaccare Foscolo. Egli era brutto e povero, ma alla ragazza piaceva: e il Monti aveva più volte dichiarato che voleva lasciar libera la figliola nella scelta dello sposo. Ma la severa Teresa che vagheggiava un matrimonio nobile, signorile e fastoso, fece andare a monte la cosa: e il Perticari fu il fortunato possessore della bella e intelligente figliola del primo poeta d'Italia. Curiose sono certe dichiarazioni del Monti, per giustificare e commentare il fidanzamento e per indorare la pillola al povero greco... « Mustoxidi... mi ha scritte due lettere piene di dolore bensì, ma insieme amichevoli, alle quali io pure ho risposto cortesemente né credo che tarderà molto la nostra riconciliazione... Rendasi giustizia alla verità, Mustoxidi non è cattivo. Egli non ha peccato che d'imprudenza, e la passione gli aveva tolto il cervello. Ne ha pagato la pena, e lasciamolo in pace. Vi dichiaro che gli voglio ancor bene » 4 gennaio 1812 (IV, 3). Ma quasi due anni prima (giugno 1910) gli scriveva che confidava nel Cielo perché benedicesse le mire d'un padre teneramente amante della figlia: e queste mire erano il matrimonio di Mustoxidi e Costanza!

E molto amene sono le parole che seguono nella lettera su citata del gennaio '12:

« Non si è egli trovato un tale (credo d'Urbino e militare) il quale ha saputo dire che Giulio [il Perticari], avendo avuto un figlio dalla sua amica, passa un annuo assegnamento alla madre, e che la tresca non è finita? Mia moglie, a cui nulla tacqui del vero su questo punto, ha ricevuto queste notizie con un sorriso, e rispose al grazioso refendario: « Se Perticari soddisfa ai debiti di natura, lo lodo: e s'egli è uomo di mondo, tanto meglio. Non v'è che il balordo che piglia moglie con tutta in corpo la sua verginità... ». Ma io non credo un iota di tutto questo » (IV, 9). Deliziosa pittura di anime e cose, nel suo cinismo.

Col Mustoxidi il Monti seguitò a piangere lacrime di coccodrillo (IV, 9), e riuscì a tenerlo ancora nella sua zona di spirituale clientela.

Qualche anno dopo, lo stesso Mustoxidi, alla marchesa Trivulzio, diceva: « ... non ho mai dubitato dell'amore di Monti... ed io, non per oggetto secondario, ma per intima forza ho considerato l'accaduto tra noi come una sventura più nata dal caso che dalla sua volontà... non posso dirle quanto sia contento di vedere nel nuovo suo genero largamente compensate le cure d'un padre e quanto io sia lieto della

fama del conte Perticari, poiché mi pare di vedere onorata quella persona che fu un tempo il più dolce de' miei pensieri » (IV, 99).

Così tutti contenti. E il Poeta ebbe una delle sue più grandi soddisfazioni con le nozze solenni celebrate in mezzo agli inni dei poeti, e con la fida amicizia di collaborazione letteraria iniziatasi fra genero e suocero: che il Perticati poté dare, date le sue tendenze polemiche, aggressive, erudite, critiche, cose che il Mustoxidi non avrebbe mai potuto mettere in azione. E Monti fu sempre vigile, quando poteva, a dar buoni consigli al genero e alla figlia: « Ti raccomando la mia Costanza, compatisci i suoi difetti, e coltiva il suo cuore, ch'egli è di buona parte assolutamente, e ne farai un'ottima moglie ed amica. E ricordati bene che la maggior parte degli errori che le donne commettono sono spesso opera nostra » (IV, 39).

La vita di famiglia fu sempre un ideale in questo classicista, pur nonostante i turbini dissoluti e preromantici dell'età; e un'*aurea mediocritas* borghese resisté sempre a tutte le lusinghe della vita aristocratica e cortigiana in cui si era trovato spesso a vivere. Questo ideale che rese caro a tutti i suoi familiari il celebre letterato (la sua donna di servizio Giuseppa Basci, entrata in camera del padrone, la sera del 9 aprile 1826, e vistolo giacere in terra per l'apoplessia che lo aveva colpito, appena fece a tempo a chieder soccorso: poi soffocata dal dolore perdé i sensi e dopo tre giorni morì) fu anche il motivo intimo della sua onestà, in mezzo alle vicende fortunose di una società in cui rapide erano le fortune dei nuovi ricchi e pochi gli scrupoli degli arrivati al potere o alla notorietà. Già nel periodo romano il Monti avrebbe potuto speculare sulla sua condizione di segretario intimo in casa Braschi. « ... se volete in un sol tratto conoscermi, — scrive alla Stäel, aprile 1805 — sappiate che sono stato sedici anni segretario del nipote di un Papa, ed arbitro del suo cuore, e per conseguenza della fortuna, e che sono uscito di Roma povero e quasi indigente, ma ricco della mia onestà e senza rimorsi. Ho fatto degl'ingrati, e qualcuno veste color di viola e di porpora che forse vestirebbe ancor nero senza l'efficacia della mia amicizia » (II, 403).

Gli uomini illustri hanno tra le tante sventure dovute alla loro celebrità quella di far sapere a tutti certe inezie, che altrimenti resterebbero oscure.

Anche per Monti, come per tanti altri, ci sarebbe da raccogliere molto in questo campo: ma non più per lui che per gli altri.

Certe sue paure, per dir così, restano giustificate dal suo amor di famiglia, col quale tentò in una famosissima lettera anche spiegare, ritrattandosi, il significato antirivoluzionario della *Bassvilliana*.

Ha una paura birbona (II, 317) della febbre gialla che tre facchini scappati da Livorno avevano portata a Milano (novembre 1804)

e pensa a fuggire tenendo preparato il passaporto, ma nel suo pensiero c'è altro, subito dopo: « Ringrazio Iddio — scrive alla cara Teta, sua moglie — che te e Costanza siete lontane e meno esposte al pericolo ».

E non c'è poi tanto da sorridere, in un resoconto che dà dell'udienza concessagli da Napoleone, pensando che cosa fosse, che cosa significasse per il poeta, si può dir, cesareo l'Imperatore e Re. « Ho parlato, e non brevemente, coll'Imperatore Re nostro, e ciò è seguito nella udienza data a tutto il corpo dell'Istituto. Mi tremavano le ginocchia, e io cadeva, se non era Oriani, che, prendendomi per un braccio, mi spinse avanti, e mi presentò a S. M. dicendo: — E questo è il nostro celebre M. — Alle quali parole il Re, sorridendo e squadrandomi da capo a piedi, rispose: — Ho ben piacere di conoscerlo » (II, 425) (25 giugno 1825). E tanto più sincera è la confessione in quanto scrive queste cose alla baronessa de Stäel per la quale ogni atto e parola del Monti erano, in quel tempo, prodigi. Il resto dell'udienza è interessante, per altro ordine d'idee. « Dopo questo buon principio S. M. mi parlò della tragedia e m'invitò a battere questa carriera. Resi conto delle ragioni che avevano ritardato in Italia la perfezione del teatro tragico, e toccai soprattutto i mezzi più acconci per migliorarlo, e la fonte dei disordini che attualmente deformano l'opera seria italiana, e la prostituzione della poesia alla musica. Parve a tutti ch'io rispondessi assai seriamente e S. M. si mostrò contenta oltremodo del mio discorso. Il dialogo durò un quarto d'ora » (II, 425), (25 giugno 1825).

La figura fatta dal Monti è molto dignitosa, nonostante quel tremor di ginocchi: che non fu del resto cosa solo del Poeta. « La presenza dell'Imperatore e la sua instancabile attività ha portato nelle teste dei nostri grandi impiegati una specie di convulsione. Non li lascia riposare né giorno né notte. Tutto vuol vedere co' propri occhi, di tutto s'informa, e niente trova che vada per il suo dritto. Tutti i Tribunali, tutti i pubblici Ministeri si aprono alle sette della mattina e non si chiudono che alle undici della sera, e non v'è anima che non tremi ». Maggio 1805 (II, 412).

Nonostante tutte le apparenze contrarie a quanto è comunemente creduto, Monti non fu nell'animo un cortigiano: dice spesso cose di questo genere: « I versi non si comandano, perché non si comanda alla fantasia. L'estro è come la pioggia che manco cade quando si vuole, né v'è triduo o scongiuro di preti che la faccia discendere » (II, 408).

Tutte le volte che dové per dovere di ufficio o convenienza morale e politica far cantare la sua Musa, si manifestò seccato: parecchi sarebbero i punti da citare a questo proposito. E talvolta la noia gli

si trasforma in sarcasmo: « ... sono stato costretto — al Marescalchi, 22 marzo 1807, — per soddisfare al desiderio del Principe, farne eseguire dentro 24 ore la piccola [edizione dell'Ode per la Real Primogenita] che vi trasmetto, riserbandomi di mandar l'altra subito che sarà giunta. Il nostro armento poetico aveva preparato una grande... di versi [per il parto della Vice-Regina], ma tutte sulla lusinga che il parto dovesse essere maschio. Potete immaginare il loro scompiglio all'udire che la prole era senza pipino. Nondimeno una gran parte non ha fatto che mutare i mascolini in femminini, e si è veduta la Culla Reale inondata da poesie ermafrodite, alcune delle quali auguravano all'augusta bambina che ella possa un giorno imitare le virtù e le imprese (udite pazzia) " di Lui che è l'arbitro — del mondo intero — col suo terribile — valor guerriero ". Così ha cantato il canonico Baruzzi segretario del Grande Elemosiniere » (III, 119).

E contro la poesia d'occasione, la poesia comandata i suoi sfoghi sono frequenti. « Mi si vuole addossare l'incarico d'una Cantata da eseguirsi in teatro a tre voci, la sera dell'incoronazione [di Napoleone a Re d'Italia], ma sono risoluto a sottrarmi a quest'incombenza... » (II, 408).

È vero che il Monti desiderò (è diventato un luogo comune nella sua biografia) avere influenze, cariche, onori e disporre di un largo credito a proteggere i suoi tanti ammiratori e i più ostinati seguaci: ma oltre che per un senso di innata ambizione, ciò fece anche per un desiderio di affermarsi e rappresentare un elemento di forza nazionale, tra gli italiani che si affollavano intorno al governo del Regno italiano di nome, straniero di fatto.

Una lettera del Monti al Ronconi, 7 settembre 1812 (IV, 75), già edita da Tommaso Casini, è una delle tante che ci fanno vedere come egli volesse disporre del suo credito presso il Governo a favore specialmente di molti professori e letterati in cerca di cattedre: il Monti fu una vera provvidenza per parecchi insegnanti dei Licei di allora. Tutti cercava di contentare, per avanzamento, trasferimento, miglioramento di condizioni e di lavoro. Era infatti amicissimo del Vaccari, ministro dell'interno, amicissimo del Moscati e dello Scopoli che furono direttori generali della pubblica istruzione, e degli ispettori Pino, Lamberto, Brunacci.

E sempre fu contro chi insultava al nome italiano, fierissimo: ma se non avesse avuto quell'importanza morale e ufficiale, i suoi biasimi sarebbero stati carboni spenti.

Le parole che seguono circa l'unità spirituale degli italiani, sono molto notevoli, se si considera la data in cui furono scritte:

« Vorrei che si facesse una volta in Italia una santa e generale cospirazione contro i nemici del Nostro nome. Parmi che l'unità degli

ingegni sia l'unico mezzo di conservare ancora all'Italia una onorata esistenza fra le nazioni. Ma noi siamo miseramente l'allegoria dei soldati di Cadmo, che nati fratelli, ma dal dente di vipera, scambievolmente si uccidono » gennaio 1805, (II, 325).

Contro il Guillon, estensore per la parte letteraria del *Giornale italiano* fu implacabile: « un animale che niente intende e trincia di tutto, specialmente della poesia italiana » (III, 95). « una bestia francese che non sa una sillaba di buon italiano, meno assai di latino, e decide di tutto. L'enormità de' suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perché nessuno vuol degradarsi con sì sciagurato avversario (III, 112). Quando il Foscolo rispose al petulante critico che aveva fatto una stroncatura dei *Sepolcri* nel numero del 22 giugno del *Giornale*, Monti gli indirizzò una nobile lettera, da Roma (22 luglio 1807): « Hai fatto bene. Le pulci e le cimici non dànno la morte, ma il lasciarsene divorare è filosofia da porci. Ti ripeto che hai fatto bene, e che Guillon è un briccone, sulla schiena del quale se sarebbe viltà calare la spada, è però giusta ed onesta cosa il calare a tempo il bastone (III, 182).

Una recensione, allora, guastava la salute degli autori; per una semplice riserva si facevano inimicizie mortali; e il Monti (a prescindere dal Guillon le cui critiche rilette anche a distanza non hanno alcuna base né di cultura né di gusto) ne dette nella sua vita (l'*Epistolario* lo documenta ampiamente) chiarissime prove. Ma delle sue molte arrabbiature, ci restano come nuove prove del suo alto animo italiano, quelle che rintuzzano gli orgogli e le fandonie straniere e che da giovane gli avevan fatto dare una lezione pepata all'irlandese Martino Sherlock, autore di un noto libro sui poeti italiani « senza averli mai capiti e senza averli mai letti » (I, 69), e a cui in faccia, presente una rispettabile adunata di persone, disse, nel dargli il buon viaggio, a Roma, testualmente così: « Tutto quello che io ho detto, non è altro che il sentimento del cuore. Acciocché non creda che io abbia scherzato, le ripeto che ella è una bestia in logica, e che le auguro un felice e sollecito ritorno all'Irlanda, perché Roma e l'Italia è stata abbastanza ammorbata dal suo libro pestilenziale » (I, 70).

E sempre, quando uscivano per opera dei molti, troppi viaggiatori stranieri libri sull'Italia e sugli italiani, ecco il Monti sempre pronto a insorgere contro le loro corbellerie: « quanto al pazzo Kotzebue stupisco come in Germania si permetta la pubblicazione di queste letterarie abominazioni. Non vi sono ospedali? Non vi sono fruste? Non vi sono pietre per lapidarlo? »; agosto 1805 (II, 439).

I suoi giudizi sull'arte, sulla letteratura, su certe cose e su certi uomini sono sempre franchi e precisi, e illuminano il suo gusto estetico, spiegano i suoi pregiudizi paganeggianti, la sua indifferenza re-

ligiosa e filosofica: aprono anche spiragli nell'anima sua che molti hanno troppo recisamente giudicata egoista e accomodante.

Dice alla Stäel: « Chi mai vi ha tentato di andare alle catacombe, alla chiesa de' Morti, ai sotterranei di S. Pietro? Luoghi tutti lugubri senza interesse, e fatti per odiare l'esistenza. Ho passato in Roma diciassette anni della mia vita, e mai ho voluto vedere questi monumenti dell'umana miseria, ove il cuore si serra, e le facoltà della mente si annientano. Sono andato in traccia della malinconia, non di quella che uccide, ma di quella che sublima il pensiero colle imponenti reliquie delle azioni magnanime e generose, e col farmi contemporaneo delle virtù trapassate mi son procurata la dimenticanza dei delitti presenti »; 6 aprile 1805 (II, 399).

Un anno dopo, anche Foscolo esprimerà lo stesso pensiero, in versi immortali.

E alla stessa signora, il Monti espone il suo punto di vista sul Parini, che la baronessa considerava soltanto uno stilista. Per Monti, l'autore del *Giorno* non era un poeta di genio, ma un poeta di gusto, con doti superiori a quello del solo stile. Questa vaga definizione diventa meno nebulosa quando il Monti dichiara che l'argomento scelto dal poeta di Bosisio era quanto mai difettoso perché non universale: « L'avaro di Plauto dopo diciannove secoli è il medesimo che l'avaro di Molière e Goldoni, ma il damerino di Parini non è più lo stesso che quello di oggi; e dimani ne verrà un terzo tutto diverso. La satira (se il poema del Parini è una satira) che dipinge soltanto le bizzarrie volubili della moda, senza mescolarvi la pittura dei vizi che sono di tutti i tempi, di tutti i paesi, questa non è che la satira del momento, né può interessar che un momento... ».

« ... Resta il merito del disegno quando il ritratto è lavoro di Tiziano, ma rimane sempre il disgusto di vedere impiegata tant'opera di pennello in un abito alla spagnuola, o nella piramide d'un *tupé* la cui fabbrica dipende tutta dalla fantasia d'un parrucchiere interessato a cangiarla continuamente »; 9 febbraio 1805 (II, 354).

Il suo prudente contegno in mezzo alle allettatrici lusinghe della notorietà letteraria non lo fece mai uscire dai limiti, nonostante l'innata istintiva ambizione. Ricusò la direzione della *Biblioteca Italiana*, offertagli dal maresciallo austriaco conte di Bellegarde: « ... la direzione di un giornale dimanda una testa sgombra da ogni pensiero e paziente di tutte quelle minuzie che seco porta qualunque economico regolamento: una testa, insomma, ben provveduta di accortezza, di esperienza e di calcoli: qualità che a me mancano sgraziatamente »; 6 febbraio 1817 (III, 351). E all'Acerbi che voleva risparmiare quattrini nelle collaborazioni, saviamente ammonisce: « ... per-

suadetevi che la celebrità d'un giornale non è, non fu, né sarà mai cosa da doversi cercare dentro la borsa, e che senza la sicurtà dei nomi solenni e riveriti dall'opinione nessun giornale ebbe mai lunga vita, né salda riputazione » (IV, 355). (I collaboratori di quella rivista erano pagati 40 franchi al foglio di stampa, e l'Acerbi, messo a quel posto dal Monti che in tal modo, senza assumere una responsabilità politica di fronte al governo austriaco che egli a malincuore subì sempre, credeva tenere un'effettiva padronanza nell'importante periodico, in un anno ebbe un utile « netto nettissimo » di 23.390 franchi, sopra un introito « sporco » di 50.000 tornesi: un « bel boccone »).

Le bizze del Poeta contro l'Acerbi sono ben note: dall'*Epistolario* se ne ricavano tante contro altri: specialmente nel periodo del Regno Italico e della Restaurazione, l'animo dell'autore della *Mascheroniana* si andò facendo sempre più acre, contro i numerosi detrattori del suo nome e della sua opera: il Perticari istigatore di polemiche gli fu certo nocivo, in questo senso. Tenace nel difendere i suoi protetti si procurava volentieri nuovi avversari, ogni qual volta glieli toccavano. L'Arici ebbe gran parte nell'inimicizia clamorosa scoppiata tra Ugo e Vincenzo. Il Monti, nel difendere il suo devoto, perdé le staffe; ma doveva riconoscere che proprio questa difesa aveva troncata l'amicizia col Foscolo. « Due righe da una bottega. — Paradisi vi scrive, e questa sua lettera vi tempri l'amaro delle animose censure pubblicate nel Giornale Rasori. La vostra riputazione, crediatelo, non ha fatto nessuna perdita, ch'anzi ha riscaldato più sempre il cuore de' nostri amici. Io per primo ne ho avuta una seria questione con Foscolo, e la baruffa che v'è stata tra lui e me, ha deciso forse della nostra amicizia. Ma voi siete stato maltrattato, ed io sto sempre per l'offeso »; 13 aprile 1810 (III, 334). L'articolo pubblicato negli *Annali di scienze e lettere* diretto da Rasori e Leoni, era del Borsieri, ma attribuito a Foscolo. Questi si era ingelosito del Monti in quel tempo per la riuscita della versione dell'*Iliade*: ma le cause più intime del grave dissidio restano sempre oscure; né l'*Epistolario* montiano può farvi piena luce. Il Monti, alle offese degli altri, contraffece le sue, nonché esagerate, lodi dell'Arici: « ... perdono a Foscolo le stravaganze che mi riguardano, ma non perdono quelle che lo portano a vilipendere i miei amici... Se egli sia il primo a scendere in arena per attaccarmi, ... allora farò io davvero ballar lui sopra la polvere de' suoi *Sepolcri* »; 18 aprile 1810 (III, 336). (Il Foscolo qualche giorno aveva detto: « farò ballare più d'uno su di un quattrino », e che « non aveva amici e non ne voleva »). « Io vi ripeto il vaticinio — scrive il M. all'Arrivabene, 11 aprile 1810, — sarà [l'Arici] il

primo poeta d'Italia se pure non lo è già a quest'ora ». Il Foscolo aveva avuto dal Monti molti soccorsi in denaro e certo fu ingrato: ma il Monti si sbrigò con troppa contentezza di un'amicizia che poteva essere pericolosa: non lo dice chiaramente, ma lo fa capire: quell'amicizia « mi toglieva o per lo meno mi alterava quella delle più oneste e stimate persone ». Il Foscolo nella bella società del dotto, ricco e patrizio vulgo non aveva peli sulla lingua: qualche volta le sue escandescenze erano fuori luogo: come quando in casa Giovio, disputando con la padrona di casa, disse un gran male di san Carlo Borromeo! « Non ti lodo se l'hai fatto — gli dice il Monti in una lettera 12 agosto 1809 — ma, se la novella è invenzione di qualche maligno, fa ch'io lo sappia per ismentirla in casa Veneri dove fu raccontata. Fortunatamente il Ministro non era presente: ch'egli è indiposto... » (III, 290).

Un grave dolore per Monti fu la riconciliazione di Arici col Foscolo: non per cattiveria d'animo; ma perché — lo esprime chiaramente ancora — l'Arici lo aveva allontanato dal Foscolo, « il più caro » dei suoi amici. « Che Arici abbia dimenticato le offese di Foscolo e siasi riconciliato, lo lodo: ch'egli abbia ciò fatto senza una previa richiesta di pace da parte dell'offensore, lo biasimo: che poi egli siasi spontaneamente recato ad abbracciarlo e a ringraziarlo degli schiaffi avuti sul viso, per Dio questa è viltà, e Cristofori, che n'è stato il mezzano, è stato anche il boia della sua reputazione... S'egli [Arici] volesse ricordarsi di qualche tratto della mia salda amicizia verso di lui, perché dimenticare che alla sola difesa dell'oltraggiato suo nome io aveva sacrificato il più caro de' miei amici? Tiriamo un velo... né Arici sappia giammai quanto mi costa lo zelo dell'onor suo » (III, 368).

L'acredine di certi altri giudizi montiani è giustificata anche dalla gran quantità di letterati oziosi e vacui che allora erano in circolazione tra il 1805 e il '21.

Il Rosini (a cui il M. aveva pur fatto l'onore di tenere a battesimo un figliuolo) è « un uomo a cui il troppo alto sentire di se medesimo impedisce l'aver in pregio veruno » (VI, 64.) E il Lampredi, violino di spalla, dice che i giudizi del Rosmini influivano sulla Crusca quanto « l'Arno nel Po » (IV, 68).

Coi fiorentini e con quanti fan parte della zona cruscante è sempre implacabile: « vili e scandalose ingiustizie » chiama le polemiche toscane contro di lui (II, 353) e per gli « asini mal educati » vorrebbe il bastone (id.): quei « gaglioffi dell'Arno » non devono esser presi in considerazione, « ma qualche manrovescio sul viso a date occasioni farebbe gran piacere a tutti i buoni italiani, te l'assicuro »; al Perticari (V, 343): i letterati toscani sono « ladri infarinati » che

portano al cielo una « bambolaggine » come il *Cadmo* del Bagnoli (id.) « il più stolido dei poemi, nel quale i Centauri si arrampicano sugli alberi, e il nettare degli Dei è grappolo d'una pianta, e gli eroi sono figli degli orsi, e il loro capitano nel caldo della battaglia corre dietro a una donzella, e dileguasi, abbandonando i poveri soldati... »; gennaio 1822 (V, 386).

Al Monti fecero coro i seguaci: sicché il *Cadmo* del povero sanminiatese fu il segnacolo di grosse invettive letterarie: il Valeriani, in una lettera al Monti, chiama l'autore di quel poema « prete furfante che meriterebbe di essere impiccato senza processo », sfacciato, goffo, impudente, e il suo poema lo definisce « una sì magistral porcheria, sì nefanda bricconata su tutti gli aspetti, che mai dacché il mondo esiste, ne cadde altra simile in pazza testa mortale » (V, 330).

L'erudito romano Guglielmo Manzi che aveva attaccato il Monti in una nota « diatriba » è « un asino presuntuoso e villano » (IV, 349). Ma un effetto ben più importante doveva avere quest'altro insulso battibecco: il Leopardi, diciannovenne, a difesa del Maestro aggredito, doveva scrivere i bellissimi cinque sonetti satirici *In persona di Ser Pecora fiorentino beccaio.*

A riscattare però i poco lieti rapporti tra Monti e i fiorentini basterebbe la nobile lettera del Capponi al « Sig. cavaliere, mio venerato amico » in cui è esposto (26 settembre 1829) il piano di quella che fu poi l'*Antologia* del Viesseux.

E l'alto cantore dell'ira d'Achille si riscote dai gretti campanilismi non poche volte: col Giordani esule rallegrasi che abbia posto dimora in Firenze: « non è la patria che tu cangi, ma il municipio. Tua patria è l'Italia; e maledetto sia chi la restringe ai quattro palmi di terra ove nacque. Né tu in tutto il gran seno di questa nostra patria dilettissima potevi allogarti in parte più bella che nel bel nido di Flora: vero nido di gentilezza e di cortesia, malgrado di qualche tristo che la disfiora. Godi adunque, esule fortunato, del vero Eliso in cui vivi... e compiangi me... privo del migliore di tutti i beni desiderabili ad un onesto e pacifico coltivatore degli studi gentili; il bene notato da Tacito al secolo di Traiano ». E quest'ultima conferma è nuova prova di quanto nell'intimo il Monti detestasse il governo austriaco. (Ottobre 1824); (VI, 53).

Anche a scorrere frettolosamente questi sei preziosi volumi saltano all'occhio notizie, e notiziole di vario interesse: piccole macchie di colore nel quadro della biografia montiana o della vita italiana del tempo.

Ecco il cittadino Monti che si rivolge (nel 1804, Anno III) a un amico, pezzo grosso della burocrazia cisalpina per avere il libero ingresso nei teatri. E il Rossi (Luigi Rossi, reggiano) lo avverte che

l'Impresa dei Teatri Nazionali è lieta « di offrire a un soggetto così ragguardevole e per la carica e pe' meriti l'ingresso libero ed esente ai teatri medesimi. Basterà quindi in caso di inavvertenza de' portinari, il mostrar loro il presente viglietto per una volta, affine di esser sempre riconosciuto *franco* senza eccezione » (II, 323).

Ma insieme con le cose dolci... spuntano fuori, e spesso, le amare. Nel novembre 1805 fu spedita all'Imperatore, al Quartier Generale della Grande Armata una Deputazione composta di illustri personaggi. Il Monti, per trarre ispirazione a cantare le gesta imperiali, pensò di recarsi a Strasburgo, dall'Imperatore e di là raggiungere il Quartier Generale: arrivato a Ginevra, fu costretto a ritornare precipitosamente a Milano (II, 459 seg.).

Il Vicerè che lo seppe lo rimproverò di non avergli fatto conoscere questo disegno, ché ben volentieri lo avrebbe inviato a Napoleone, munito di alte commendatizie. Monti si schermì con gentilezza dei cortesi rimproveri: al fido protettore, il Ministro Marescalchi, spiegava poi la causa dell'affrettato ritorno. « Occulti nemici per rovinarmi mi hanno indirizzato a Milano delle lettere perfide, piene di orribili sentimenti contro la Francia e il nostro Sovrano. Se la polizia del nostro regno fosse tutta sotto la direzione del Guicciardini io non mi sarei punto mosso dal mio primo proponimento.... ma oltre l'italiana voi sapete che esiste in Milano una Polizia francese di cui ignoro i capi e gli agenti non che le loro possibili relazioni con coloro che tentano la mia rovina » (II, 469).

Poi le parti s'invertono: e ci fu un momento che il Monti, il quale si barcamenava con destrezza per non incappare nelle spie del Regno Italico, fu costretto a far lui da informatore. Nel Settembre del '12 partì per i laghi in una compagnia molto fiorita di grandi nomi, fra cui S. A. il giovine principe di Saxe-Weimar, cugino della Viceregina e figlio del duca Carlo Augusto; Monti fu messo molto in vista presso il principe tedesco che apparteneva a una corte così intellettuale quale quella di Weimar, l'Atene della Germania: ed aveva così avuto modo di parlargli a lungo. Da lui seppe dell'attività delle società segrete studentesche prussiane, in vista della guerra tra la Russia e Napoleone. Il Monti impressionato scrisse in proposito al direttore generale della polizia, che trovò grave la cosa e ne riferì all'Imperatore (il quale era già in Polonia) mandandogli la lettera stessa del Monti. Napoleone non dette importanza, e giudicò tutto: « Sogno d'un poeta »; aveva troppa fiducia nelle sue forze. L'aneddoto già illustrato dal Gallavresi riletto insieme con tutto il resto acquista nuova curiosità (IV, 89).

Così, sebbene conosciute per un opuscolo del Pipitone Federigo, qui volentieri si rileggono la lettera al padre Michelangiolo Monti e le

notizie relative all'*Amalarico*, tragedia rappresentata a Palermo tra grandi approvazioni di pubblico, e attribuita a Vincenzo Monti il quale non ne sapeva nulla! Uno dei casi più singolari e audaci di pirateria letteraria, se così può chiamarsi il trucco di tre giovani siciliani l'avvocato Franco, il poeta Inzenga, il segretario Agnello) i quali riuscirono a far passare come del Monti la loro produzione drammatica, con grande scandalo del poeta quando lo seppe, e soprattutto quando fu informato che sul continente molti già credevano all'autenticità di questa tragedia e v'erano editori che volevano stamparla (IV, 270 e seguenti). Nuova prova della suggestione che i giovani sentivano al nome del grande scrittore nel novembre del 1815. Poco dopo, il giovane Leopardi gli mandava la versione del secondo libro dell'*Eneide* con un timore nello scrivergli più che se si indirizzasse a un re: e a lui che sosteneva l'ultima gloria nostra, quella delle lettere, per la quale ancora l'Italia non era morta, dedicava le due famose canzoni patriottiche. Foscolo stesso accettò il Monti, volentieri, revisore dei *Sepolcri*: peccato non si sappia quali siano le correzioni fatte dal M. e accolte dal F. Vincenzo aveva dato del carme un bel giudizio approvativo: « è un capo d'opera, il quale non deve lasciare alcun morso alla critica »: di qui, alcune « cosette » da « migliorare », e aveva letto, magistralmente come soleva, all'Arrivabene e al Botticelli, in Mantova (III, 85) gli endecasillabi foscoliani. Le relazioni tra Manzoni e Monti, così interessanti, ben lumeggiate da scritti di parecchi (Fermi, Bulferetti, Angelini) si trovano, soprattutto per il volume VI di questo *Epistolario* e per le note chiare, sobrie, precise di rimando e confronto del Bertoldi, esposte nella maniera più utile e sicura.

Da una lettera del Di Breme al Monti (del febbraio 1818) si ricava — cosa finora non conosciuta — che lo scrivente ebbe idea di un giornale letterario da pubblicarsi a Ginevra, quale *impresa italiana*, prima che si concretasse il *Conciliatore* concepito anch'esso, a giudizio dello stesso di Breme, impresa nazionale.

E per mettere un termine alla spigolatura che vorrebbe farsi sempre più intensa, ricordiamo che il Poeta, segnacolo di vita italiana durante due gravi oppressioni, la francese e l'austriaca, salutò in Carlo Alberto, il « novello redentore » (lettera al Rota, 14 febbraio 1818): « Io sono ormai vecchio... ma non posso però cantare il Salmo di Simeone e rallegrarmi del bene che ne verrà ai fratelli che sorgeranno dopo di me; e molti sono già sorti, ma si trovano come piante prive di pioggia in terreno arido ed infelice » (V, 16).

« Desidero di viver tanto da poter una volta vedere co' propri occhi questa cara speranza degl'Italiani » (V, 16).

Nelle tremila fittissime pagine di questa opera mirabile, sfilano i nomi, i fatti, i sentimenti di tanti di que' personaggi che sono

collegati alla nostra cultura, anche a quella più generale. A rivederli qui nella loro vita vera, più o meno accennati, o abbozzati, còlti a volo in una frase del Monti o dei suoi corrispondenti, sorge ogni volta un interesse di lettura durevole. Ci sono gli artisti come l'Agricola, la Kauffmann, l'Appiani e Antonio Canova: i poeti, gli scrittori, gli eruditi, grandi e piccoli di tutta un'età: Foscolo, Leopardi, Manzoni, Capponi, Bettinelli, Giordani, Cuoco, Niccolini, Pindemonte, Cesari, Tommaseo: e insieme con loro, intorno, fra mezzo, più o meno vicini l'Arici, il Centofanti, il Borghi, il Cicognara, il Vannetti, lo Zannoni, il Paradisi, il Pieri, il Maffei, il Fabbri, il Gargallo, il Lucchesini, il Gianni, il Montani, il Sassoli, Giovita Scalvini ecc. ecc.

Tipi di vario genere: il gaio canonico Pacchiani, la Bandettini, lo Sgricci (con i suoi attici amori per un monello di servitore, con la sua mania di darsi belletto e biacca nel volto), Francesco Apostoli, il gobbo indiavolato, l'Acerbi, il Compagnoni, il Salfi, avventurieri in grande stile di letteratura. Editori come il Bodoni e A. F. Stella: donne famose: la Teotochi Albrizzi, la Renier Michiel Giustini, la de Stäel, la Costa, la Braschi, la Vice Regina, Marianna Dionigi, Fortunata Fantastici, la Landonio, la Carniani Malvezzi...

Sono in una maniera o in un'altra presenti nel corso degli anni compresi in queste lettere piene di cose e di eventi, i generali come Joubert, Bernadotte, Berthier, Bellegarde; i patrizi e i nobili e i ricchi (Trivulzio, Di Negro, Aureggi, Moscato, Marescalchi...) i Bonaparte (Giuseppe re di Napoli, Luciano): i Papi (Pio VI e Pio VII); i diplomatici (da Cacault a Talleyrand, da Fouché a Melzi d'Eril); gli scienziati (Oriani...) gli stranieri celebri o noti (Byron, Fauriel, Ginguené, Pyrker...).

Ma spiccano singolarmente, in questa selva epistolare, i gruppi di lettere della figlia del Poeta, Costanza, la cui vita contristata, calunniata, infelice, ma piena di una squisita gentilezza e di un'altissima intelligenza, si può seguire con viva commozione, e in molti particolari. E par così di prolungare, nel nome di colei che fu tanto cara al cuore del padre e morì, dodici anni dopo di lui « martire e santa », il caro colloquio che i sei volumi offertici da Alfredo Bertoldi ci dànno modo di tenere con Vincenzo Monti, intorno al quale, nonostante tutti i biasimi e tutte le riserve giudiziose e ponderose di tanta critica d'ogni tendenza, siamo però spinti quasi quasi a ripetere col Giordani che « visse non meno buono che grande » e, col Carducci, che fu « il principe dell'arte d'un'intera ingegnosissima generazione ».

ETTORE ALLODOLI.

DELLO STILE "EMPIRE"

Parlando nell'Aula Magna dell'Università di Firenze, alcuni anni or sono, Rabindranath Tagore, in quel suo inglese dolciastro, additava tra i deplorevoli vezzi occidentali *the foolish pride in furniture*, la vanagloria dei possessori di bel mobilio. Sembra infatti assurdo che uno debba menare orgoglio di un leggiadro cassettone o di una sedia di stile o di una coppia di candelabri: a che pro' ammobiliarsi una *house beautiful*, quando lo spirito, al dire dei filosofi e dei poeti, può spaziare sovrano anche tra povere mura? La botte di Diogene dovrebbe bastare a protegger d'un guscio questi vermi umani nati a formare l'angelica farfalla. Anzi, l'esteriorità delle cose terrestri non può esser che d'impaccio al volo dello spirito. Ometto le autorità mistiche, e mi confesso vinto.

Ma subito mi sorge un dubbio. Perché, tal'è la natura di queste care cose terrene fra cui viviamo, che non se ne può negare una senza negare insieme tutte le altre. Che io metta l'anima in un cassettone o in una sedia che conquide il mio occhio, è peccato di poco più grave del metterla in un paesaggio o in un particolare lineamento d'esso. Eppure non vi è nulla di ridicolo nell'amore pel paesaggio. E che cos'è il mobilio se non ciò che costituisce il paesaggio intramurale? Monti, borgate, stelle, cassettoni, sedie, lampade: naturali gli uni, artificiali gli altri, creati questi dall'uomo, e quelli... Già, ma anche il paesaggio reca l'impronta dell'uomo, e riceve un fascino tutto proprio dall'antica presenza, o dall'assoluta assenza dell'uomo; ché di tutto è misura l'uomo. I mobili obbediscono a una legge d'economia che è quella stessa del paesaggio; son forme artificiali, ma non arbitrarie; hanno una regola di necessità che è la stessa che governa monti e pianure; e la loro bellezza è in proporzione alla conformità a quella regola. Non so perché si dovrebbe ammirare la bella linea d'un corpo, e non quella d'un tavolino. Tutto l'orbe è armonia, se armonia non è un nome vano. Perché, salendo per la spirale d'un mistico ragionamento, s'arriva a negar l'entità d'ogni apparenza; o, corrodendo con un acre umore swiftiano il mondo circostante, si prova assurda la nostra adorazione d'un volto, assurdo il nostro fremere

a un moto di reni falcate. O tutto si accetta, o tutto è assurdo e non significa nulla: conclusione, quest'ultima, di cui non si può escludere la possibilità. Solo che, fin quando è calda, l'anima si diletta d'un variamente denominato gioco d'illusioni. È Madonna Beltà la quale — come canta il Rossetti — ora con un aspetto di mare e di cielo, ora con un volto di donna, sottomette a una stessa legge chi è destinato a servirla.

Ci si può innamorare d'un cassettone, e non è proprio un caso parallelo all'invaghimento di Titania per l'asinino Bottom. (Con questo non voglio dire che abbraccerei un cassettone!). Né saranno gli spiritualisti a darmi sulla voce, poiché, ammettendo che di tutto sia centro l'io, è indifferente animare con l'afflato del proprio entusiasmo uno piuttosto che un altro degli oggetti esterni.

Tutto questo argomentare arieggia forse le sofistiche cicalate dei secentisti; la verità è che io ho un debole pei bei mobili, e mi preme contraddire Rabindranath Tagore. Seguitando poi a cercar fondamento più saldo che non il capriccio a questa mia sensibilità, potrei addurre alcune ragioni per cui lo stile Impero particolarmente mi attira.

È — non nego — uno stile che offre facile gioco alla caricatura. Freddo, rigido, ha qualcosa di funeralmente monotono con le sue eterne sfingi, i suoi cigni, le zampe caprine e leonine. Contando le zampe dei mobili nella mia stanza si giunge al bel numero di quarantotto: addirittura un piccolo giardino zoologico. Arrigo Heine ha saputo cogliere la nota grottesca e insieme patetica di codesto stile nella seconda della sue *Notti fiorentine*, laddove egli fa rievocare a Massimiliano la stanza da letto di madamigella Lorenza:

« In codesta stanza, ove ci trovammo ben presto soli, ardeva nel caminetto un buon fuoco, il quale ci era tanto più gradito in quanto che la stanza era mostruosamente grande ed alta. Questo stanzone, che poteva meglio chiamarsi sala da letto, aveva un non so che di stranamente desolato. Mobilio e addobbo, tutto portava l'impronta d'un tempo di cui lo splendore ci appare adesso così polveroso, e la nobiltà così esanime, che le sue reliquie suscitano in noi un certo malessere, se non addirittura un segreto sorriso. Parlo cioè del tempo dell'Impero, del tempo delle aquile d'oro, dei pennacchi svolazzanti, delle pettinature alla greca, della *Gloire*, delle mense militari, dell'immortalità ufficiale per decreto del *Moniteur*, del caffé continentale fatto di cicoria, del cattivo zucchero estratto dalle barbabietole, dei principi e dei duchi creati dal nulla. Ma aveva pure il suo fascino, quest'epoca di patetico materialismo... Talma recitava, Gros dipingeva, la Bigottini danzava, Maury predicava, Rovigo comandava la

polizia, l'Imperatore leggeva l'*Ossian*, Paolina Borghese si faceva ritrarre come Venere, quasi tutta nuda, perché la stanza era ben riscaldata, come la camera da letto in cui ci trovavamo io e madamigella Lorenza ».

Uno stile da *parvenus*, con quei bronzi dorati sul mogano pesante, quel suo sfoggio di ricchezza nella forma più cruda, l'oro. Il mobilio della camera da letto donato dall'Imperatore al fratello Re di Spagna, era addirittura tutto dorato, forse per far più colpo sul popolo che adora i suoi santi in *retablos* rutilanti d'oro. E la tradizione di sgargiante pompa ha conservato una certa popolarità all'Impero per gli appartamenti di parata dei villani rifatti, degli eroi cinematografici, o per locali pubblici come pasticcerie, sale da pranzo di transatlantici... Ma ogni stile ha i suoi inconvenienti, ed è forse più irritante trovar lo studio d'un avvocato che arieggia un conventuale Quattrocento, o la stanza da letto d'un albergo che imita goffamente le voluttuose grazie del rococò, che non un ambiente che aspira a una certa soggezione, nello stile che non pretende altro che essere uno stile di soggezione.

Più oltre Heine accenna a voler descrivere un po' minutamente i mobili della stanza, secondo l'andazzo dei romanzieri del tempo:

« Era infatti un letto magnifico. I piedi, come in tutti i letti dell'Impero, eran formati di cariatidi e di sfingi. Splendeva di ricche dorature, e sopratutto di aquile d'oro che si beccavano come tortorelle — forse un simbolo dell'amore sotto l'Impero. Le cortine del letto erano di seta rossa, e siccome le fiamme del camino trasparivano fortemente attraverso la stoffa, mi trovai con Lorenza immerso in una luce rossa di fuoco, e mi figurai d'essere come il dio Pluto che, circondato dalle vampe infernali, tiene tra le braccia Proserpina addormentata ».

A questo punto la scena immaginata mi diventa reale: Massimiliano del Heine non è altri che Lord Byron. Il fuoco del caminetto traspariva dietro le cortine rosse del talamo di Byron, la prima notte di matrimonio, e la tapina Annabella sentì il marito esclamare: « Gran Dio, di certo son nell'inferno! ».

Heine, dunque, avvertiva nello stile Impero una nota grottesca sì, ma anche una nota patetica, non senza qualcosa di sinistro. Poiché la stanza da letto evocata diventa la scena della misteriosa danza di un'ombra. Lorenza sfugge alle braccia dell'amante, e si mette a ballare da sola nella stanza, a occhi chiusi:

« Finalmente parve volgere di nuovo su di me il suo sguardo profondo, doloroso, supplichevole. Ma solo dall'espressione del suo volto d'un pallore mortale io riconoscevo questo sguardo, non dai suoi

occhi, che eran chiusi. La musica dileguava in accenti sempre più sommessi... Questa danza a occhi chiusi nella camera immersa nel silenzio della notte dava a quell'essere leggiadro un aspetto così spettrale, che m'entrò addosso una grande inquietudine e rabbrividii a più riprese ».

Non conosco altro autore che abbia meglio del Heine espresso quanto d'aura poetica emana dalla sontuosità funerea dello stile Impero. Sicché non farà specie che l'Impero tornasse in onore presso certi letterati e artisti della fine del secolo scorso, gente tutt'altro che allegra, decadenti, insomma. Forse fu Edmond de Goncourt, anche qui, a dare l'avvio?

« Enfin le petit Luzy avait déterminé la Faustin à acheter chez Vidalme un grand meuble, remplissant tout le fond du petit salon de sa loge, un meuble aux trois panneaux de glace, dont les compartiments de côté se rabattaient ainsi que les panneaux d'un triptyque, et permettaient à la femme de se voir, sous toutes ses faces, et comme dans un cabinet de glace, — un véritable morceau d'ébénisterie d'art, en racine d'acajou plaqué de bronze doré, et fabriqué par Jacob pour l'Impératrice Joséphine » (1).

Dei mobili Impero, la psiche fu forse la prima a riacquistare prestigio presso gl'intenditori. Ne troviamo una nello studio di Claudius Ethal, il pittore inglese in *Monsieur de Phocas* di Jean Lorrain. Ethal aveva ammobiliato il suo studio soltanto con « une psyché Empire entre deux montants d'acajou surchargés de masques — toute une guirlande grimaçante posée autour de l'eau dormante du miroir ». E siccome Ethal è un personaggio composito, un mosaico di tre o quattro personaggi reali (come abitualmente in Lorrain), sopratutto di Whistler e di Toulouse-Lautrec, non è difficile vedere da chi gli venga il gusto per l'Impero. Whistler aveva a Parigi un salotto ammobiliato semplicemente con pochi mobili Impero (2). Fu forse il Whistler a comunicare il gusto ai suoi ammiratori. Tra questi, Antonio de la Gandara « era un amatore dello stile Impero. Il suo studio, con le sue pareti grigie e i pannelli color limone, era ammobiliato con pochi e severi mobili Impero, che egli introduceva nei suoi ritratti. Dipinse la Principessa de Chimay, un'americana, in un abito Impero della più fine mussolina bianca » (3).

William Rothenstein, da cui tolgo questi particolari, abitò intorno al 1890 all'Hôtel de France et de Lorraine a Rue de Beaune, che datava dall'epoca imperiale; ed ebbe la singolar fortuna di prendere in affitto, a sessanta franchi il mese, una camera modesta ma « d'un

(1) *La Faustin*, pag. 248.
(2) W. Rothenstein, *Men and Memories*, Londra, 1931, pag. 83.
(3) Id., pag. 108.

carattere delizioso »: « Il letto, il cassettone, le sedie, il tappeto, perfino le cortine erano di puro stile Impero ». Quell'albergo era frequentato sopratutto da militari e da famiglie monarchiche; apparteneva ai discendenti dei proprietari originali, e questa è forse la ragione per cui s'era conservato il mobilio. Alla maggioranza dei clienti codeste stanze arredate in uno stile annoso saran parse tutt'altro che *delightful in character*. Oggi, se ancora esistesse, l'Hôtel de France et de Lorraine sarebbe forse preso d'assalto dagli Americani. Ma quell'albergo non esiste più da un pezzo, e il numero cinque della Rue de Beaune riserva un'altra fra le tante delusioni che attendono chi ricerchi le vestigia del passato in una grande metropoli moderna.

L'eau dormante du miroir... O miroir! Eau froide par l'ennui dans ton cadre gelée... Gli specchi verdi come un'acqua morta sono stati cantati tante volte dai decadenti, che proprio non si riesce più a guardarli senza un sorriso. Eppure. rivediamoli cogli occhi d'un artista *fin-de-siècle*: dove trovare un più completo « specchio » della sua anima nostalgica se non in una psiche? Tra il mogano d'un ricco tono autunnale e l'oro patinato dal tempo, quella luce incerta, annerita e inverdita, riflettente le cose come in un abisso di lontananza, doveva parere vero e proprio *speculum animae* a un Lorrain, a un Samain, a un Wilde, a un Mallarmé. La psiche, il più caratteristico mobile dell'Impero, meritava dunque d'essere riesumata per prima. Mobile tutto di lusso, e di nessuna utilità, mobile supremamente intellettuale, tutto immaginativa nell'ovale o nel riquadro della sua luce, e niente ventre capace. Si potrebbe ideare un dialogo tra una psiche e un cassettone *bombé*, come tra due caratteri opposti, e tra le altre belle cose che allo specchio si potrebbero far dire, sarebbe questa, che quanto un mobile può fare per umanarsi, la psiche l'ha fatto. Il borghese Ottocento, poi, inventò quel mostro, l'armadio a specchio, volendo, come al solito, combinare lusso e comodo, e distruggendo così grazia ed eleganza. Invece, niente di più raro d'un comodo armadio Impero; non perché, a forza di voler imitare gli antichi nel succinto vestire, i sudditi di Napoleone si vestissero d'aria, e così potessero fare a meno degli armadi. Ma perché i vestiti — e ne avevano d'ingombranti — li relegavano nel guardaroba a muro.

Però come negare la giustezza del rimprovero più consueto che si fa al mobilio Impero, di non essere comodo? Le sedie non sembran fatte per sederci, le poltrone non hanno niente delle invitanti braccia aperte delle *bergères*. In conclusione, l'unico mobile comodo pare il letto, vasto come una piazza d'armi. Ma quello invade di sé tutta una camera di queste costruite oggi. Stile di parata, che non ammette confidenze, alieno da intimità; in una parola, monumentale.

Molti dei miei amici si rifiuterebbero di dormire in una camera Impero. Non riuscirebbero neanche a rievocarvi il fantasma di una Madamigella Lorenza. Ci si sentirebbero semplicemente gelare, e ripeterebbero press'a poco quello che Panzini ha scritto (1) a proposito del letto di re Ferdinando a Caserta a cui sarebbe convenuto in sommo grado il motto *Per non dormire*: « Spaventoso letto quello di re Ferdinando. Mogano e oro. Quattro grifoni lo sorreggono, quattro teste elleniche dall'elmo smisurato salgono alle spalliere. Sotto quel baldacchino, in quella immensa sala a stucchi d'oro sarebbe impossibile dormire ».

Stile severo ma, in alcuni casi, veramente felice. Certo, più di ogni altro, abbonda di cose di pessimo gusto. Non so niente di più orribile dell'imitazione dei geroglifici egiziani, già di per sé così tediosi; e se qui potessi squadernare fotografie, additerei all'esecrazione una quantità di mobili malati d'elefantiasi e lebbrosi di dorature, per non parlare di certi goffi comodini dedicati in lettere cubitali *Somno*. Ma appunto perché più d'ogni altro stile esige una cernita, e offre buon campo all'esercizio del gusto personale, l'Impero mi attrae. Né è vero che sia sempre freddamente archeologico, ed è asserto più elegante che fondato, che esso rappresenti l'ultimo anelito della Rinascenza irrigiditasi in esanimi *clichés*. Pompeianismo pedissequo e stile *pompier* non sono i soli aspetti dell'Impero. Trattati da artisti formatisi sotto Luigi Sedici, vi sono mobili dalle linee armoniose e severe insieme, non meno originali dei mobili della Rinascenza che interpretarono in modo diverso, forse meno essenziale, certi aspetti dell'antichità classica.

Di tutti i rimproveri mossi all'Impero, mi par difficile scagionarlo dell'assenza di gaiezza. E s'è visto sopra come certi letterati ne abbiano tratto sinistre fantasie. Non ricordo di aver mai incontrato in letteratura un mobile impero in circostanze allegre. Le lettere che rivelano a Jeanne l'antico adulterio della madre morta, in *Une Vie* di Maupassant, dove potevano esser contenute se non in un « secrétaire aux têtes de sphinx »? Quel povero mobile sarà stato magari bellissimo; ma la parte che recava scritta in fronte era di « meuble aux reliques »: qualcosa di lugubre. E come no? Sfingi, grifoni, son funebri animali; l'oro vecchio, il mogano, le stoffe a colori crudi, verde smeraldo, rosso scarlatto, turchino cupo, non son cose gaie. Solo in certi mobili provinciali l'Impero assume una tal quale bonomia casalinga, e questo carattere non può negarsi al Biedermeier, curiosa contaminazione dell'Impero con forme settecentesche inglesi. Ma non dovreb-

(1) *La Reggia di Caserta*, in « Corriere della Sera », 30 gennaio 1931.

bero esser proprio gli ultramoderni ad accusare l'Impero di quel difetto; poiché se una stanza Impero può far pensare a una camera ardente, una stanza moderna bene spesso rievoca una sala operatoria, a forza di semplificare e sterilizzare.

Molti sono amatori di stile Impero perché hanno il culto di Napoleone, e si sforzano di ricreare intorno a sé un'aura d'epopea napoleonica. Non condivido quel culto, e non riuscirei a concepire tortura peggiore di dover vivere in una stanza piena di ritratti, busti, statuette e miniature riproducenti in varie pose e più sovente nella medesima posa (quelle eterne braccia conserte!) l'effigie di uno stesso uomo. Ci sono altri geni che mi sono ben altrimenti cari, eppure neanche di questi potrei tollerare la continua presenza fissata per sempre in una scultura o in una pittura. Mettetemi un busto di Dante o di Shakespeare sul tavolino e, nume tutelare quanto voglia, verrà il giorno in cui, per eccesso di rispetto, gli volterò la schiena. Ma forse questa è un'idiosincrasia personale.

Sebbene raramente mi accada di evocare Napoleone o personaggi napoleonici tra le grazie pompeiane d'una camera Impero, d'altronde non ho nessun ritegno a dire che per poco Paolina Borghese non m'ha reso drammaturgo. Non aspiro ad alcuna originalità in questo campo. Non pretendo d'aver scoperto una nuova provincia. Scommetto che di drammi e di romanzi su Paolina Borghese se ne sono scritti parecchi, almeno in intenzione. Non m'interessano. E non m'interessa neanche di conoscere per filo e per segno la vita amorosa di Paolina. Anzi, di Paolina so proprio poco. In realtà, solo questo: che nel marmo di Canova essa appare veramente « diva »; che, passeggiando al Pincio, essa dette sui nervi a un grande poeta inglese morente, John Keats; che pochi anni dopo ella stessa, in fin di vita, dettava un curioso testamento in cui lasciava, tra l'altro, scudi mille romani, per una sola volta, « al piccolo Cammillo di Cavour » suo « battezzato a Torino ».

Sopratutto quell'incontro alla passeggiata del Pincio m'accendeva l'immaginativa. Così lo rievocava una recente biografia del Keats (1):

« A Roma egli fece la conoscenza di un certo tenente Isaac Marmaduke Elton, già ufficiale del Genio, ora, come Keats, malato di petto, e residente a Roma per salute. Il Pincio era allora, come oggi, una delle principali passeggiate di Roma, e il Keats e il tenente Elton solevano recarvisi sovente. Paolina Bonaparte, Principessa Borghese, assai di frequente era alla passeggiata. Il tenente Elton era alto e di

(1) Amy Lowell, *John Keats*, Boston e New York, 1929, pag. 504.

bella presenza, e il suo aspetto e il suo portamento furon presto notati dalla famosa bellezza, che prese il vezzo di salutarlo con sguardi languidi e provocanti. Ciò dette talmente sui nervi al Keats, a cui ogni richiamo sessuale riusciva a quel tempo indicibilmente amaro, che lui ed Elton rinunziarono ad andare al Pincio e dipoi passeggiarono altrove. Canova aveva finito allora allora la sua celebre statua nuda di Paolina Bonaparte, e i tre giovani (Keats, Elton, Severn) andarono a vederla. Severn riferisce che essi la giudicarono di " bellissimo cattivo gusto " e che Keats le dette l'indimenticabile nome di Arpa Eolia ».

Non c'è bisogno d'essere un genio teatrale per cavar buon partito da codesta drammatica situazione. Scena: tramonto, naturalmente (nella chiave sentimentale della Fontana di Villa Medici del Respighi). Entra il povero Keats, molto emaciato. Di che lo faremo parlare con Isaac Marmaduke? Forse di Shakespeare; e a un certo punto lo sentiremo abilmente citare i suoi propri versi. Senonché il povero Keats aveva allora il capo ad altro. Sarà forse bene — mi dicevo — fargli fare i discorsi più banali della terra: che so? si lamenterà perché il cambio è favorevole ai baiocchi e sfavorevole alla sterlina. E che avrebbe risposto Isaac Marmaduke? Proprio non sapevo che fargli dire, a questo personaggio di cui non ci restava una sola parola. Ma, a cavarmi d'imbarazzo, ecco apparire tra i lecci un brillante cocchio (sarà la berlina inglese lasciata nel testamento al Cardinale Fesch?). È la moderna Venere, la « diva Paolina ». Vede Isaac Marmaduke, biondo e bello. Occhieggia. Keats... Che farà Keats? Forse la cosa più efficace sarà di fargli battere i piedi in terra con violenza. « Look here, Marmaduke, we are going to stop all this... ». Squillano nel vespro le campane lontane di Roma.

Codesta scena mi parve così plausibile che decisi di proceder senz'altro alla stesura. E per prima cosa volli prudentemente verificare alcune date. Siam dunque nell'autunno del 1820. Keats morirà nel febbraio seguente; Paolina cinque anni dopo; Isaac Marmaduke Elton... spazio bianco. « Canova had just finished his remarkable nude statue ». Primo intoppo: la statua del Canova era già finita nel 1805 e il Principe Borghese la custodiva gelosamente sotto chiave. Si doveva correre al ripiego d'una replica, e in ogni modo quel *just finished* insospettiva sull'attendibilità del biografo. Infine, ultima verifica: la povera Paolina era già molto malata a quell'epoca, e la sua carriera galante era ben chiusa.

Allora quella suprema civetteria di moribonda, quelle « occhiate languide e provocanti » a due stranieri pure moribondi, parevan cosa, se vera, troppo patetica anche per un dramma romantico. « Io

muoio in mezzo ai crudeli ed orribili dolori di una lunga malattia » — dicevano gli occhi di Paolina. E Keats applicava a se stesso i versi dell'Alfieri:

> Misera me! sollievo a me non resta
> Altro che il pianto, ed il pianto è delitto.

Ma Isaac Marmaduke mi diede il colpo di grazia. Che avrei fatto dire al tenente Isaac Marmaduke Elton? Il suo nome, sì, era scritto nell'acqua! Isaac Marmaduke, in un certo senso il personaggio centrale dell'incontro, non era che un uomo di bella presenza, *sed cerebrum non habet. Exit Isaac Marmaduke.*

Così il dramma mi sfuggì dalle mani. Paolina, invece d'animarsi, mi restò simulacro di marmo, vacillò in una blanda luce di caminetto filtrata per rosse cortine, in una grande sala sontuosa e desolata, e volgendo verso di me un viso in cui s'indovinava, dietro socchiuse palpebre di marmo, un ultimo sguardo profondo, doloroso, supplichevole, vanì nell'acqua cupa d'uno specchio sostenuto da dorate sfingi.

MARIO PRAZ.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Incontri internazionali — I debiti tedeschi — Giappone e Cina.

Grandi, in rappresentanza di Mussolini, è stato due giorni a Berlino (25-26 ottobre), ospite del Governo tedesco. Era la prima volta, dal 1914, che un Ministro italiano si recava in Germania in forma ufficiale, e l'accoglienza è stata cordialissima, come quella fatta in Italia al Cancelliere Brüning e a Curtius, nell'agosto scorso. Nel quadro della situazione interna tedesca e di quella europea, non certo divenute migliori dall'estate ad oggi, il significato di tale incontro e più che evidente, posto che dalla cooperazione italo-germanica non si può prescindere. ove alla solidarietà europea si voglia dare quel contenuto realistico e sincero, che è negli intenti della politica mussoliniana. « Un'ampia concordia di giudizio » — come dice il comunicato ufficiale — si è rivelata attraverso i colloqui fra il nostro Ministro e il Cancelliere tedesco, concordia, sopratutto, nel concetto che per affrontare una crisi come quella che oggi scuote il mondo è indispensabile « una collaborazione organica delle Nazioni interessate », e che questa collaborazione, per condurre a risultati positivi, « dev'essere fondata sulla fiducia e reciproca considerazione ». Il miglior commento a queste idee è stato anticipatamente formulato da Grandi medesimo, nella risposta a un brindisi di Brüning: « Il popolo italiano, libero da ogni preconcetto, è convinto che le basi della pacifica e sana convivenza internazionale sono nella giustizia, nella eguaglianza dei diritti, nella reciproca fiducia, nella comprensione delle rispettive necessità, e nell'armonioso sviluppo delle forze vitali e degli interessi di ciascuno. Esso tende perciò una mano amica a tutti coloro che, animati dagli stessi sentimenti, intendono lavorare concordemente per raggiungere queste alte finalità ». Ecco definito con tutta la desiderabile chiarezza, se ancor ce ne fosse bisogno, il metodo che l'Italia ha scelto e segue nell'opera della ricostruzione europea. È un metodo generale, da tutti applicabile, che può sì ispirare l'azione italiana nei particolari problemi della convivenza italo-germanica, ma che si pone anche e sopratutto come programma adeguato ai più vasti problemi nei quali si dibattono i popoli dell'Europa. Problemi i cui termini si vanno sempre meglio precisando nonostante le complicazioni (in parte inevitabili perché di carattere tecnico, ma in parte anche volute da certi paesi), che sembrano allontanare sempre più l'inizio della loro soluzione.

L'Italia, per bocca del suo Duce, continua a parlar chiaro, e il profondo contenuto spirituale del discorso del 25 ottobre a Napoli non è sfuggito ad alcuno, nel vecchio e nel nuovo mondo. Voler sanare una situa-

zione economicamente guasta con le sole forze economiche e finanziarie, non è un circolo vizioso? Bisogna romperlo, questo circolo, facendo appello anche ad altre forze, alle forze spirituali. Tutta la politica europea dell'Italia è qui: nello sforzo di tradurre in atti concreti questa altissima ispirazione.

Non occorre ripetere, ora, attraverso quali vicende la proposta, sostenuta da Grandi a Ginevra, di una tregua negli armamenti sia riuscita ad orientare il mondo nella direzione indicata dall'Italia. Certi giornali francesi hanno sentenziato che le nostre invocazioni alla pace e alla solidarietà fra i popoli male si accordano con le nostre pretese in fatto di armamenti navali e con la nostra intesa con la Germania, avente lo scopo di distruggere l'ordine che i trattati garantiscono in Europa. Noi crediamo invece che quello odierno sia il peggiore dei disordini, che nessuno può illudersi di mantenere rigidamente — per la contraddizione che non lo consente — a proprio vantaggio; notiamo inoltre quel che è chiaro per chi è in buona fede, cioè che Grandi non è andato a Berlino (come a suo tempo Brüning non è venuto a Roma) per stringere delle particolari intese, che sarebbero in contrasto con l'indirizzo generale dell'azione italiana; e infine ricordiamo, in tema di disarmo, che l'unico paese il quale si sia offerto di ridurre al minimo i propri armamenti navali, sulla base della parità con gli altri paesi europei, è proprio l'Italia. Sopra tutti questi punti nessun tentativo di intorbidare la semplice verità ha mai avuto né avrà mai successo. Del resto l'Italia è molto lieta che alla proposta della tregua abbia finito per aderire anche il Governo francese, dopo le molteplici cavillose difficoltà sollevate a Ginevra, come fu narrato a suo tempo. Entro il 31 ottobre gli Stati dovevano notificare alla Società delle Nazioni se accoglievano il principio dello *statu quo* negli armamenti da conservarsi per un anno a partire dal 1° novembre. Fino al 2 novembre le adesioni erano pervenute in numero di trentacinque, e fra esse si contano quelle di tutti i principali Stati, Francia e Giappone compresi. Ciascuna di esse è subordinata, naturalmente, all'assunzione di un analogo impegno da parte degli altri Stati. Notiamo che l'America e l'Inghilterra escludono dalla tregua quelle costruzioni navali già avviate o già preordinate prima dell'entrata in vigore dei nuovi accordi. Nella risposta della Germania si riconferma il punto di vista tedesco, cioè che la vera mèta del disarmo non è la stabilizzazione del livello attuale degli armamenti, ma l'effettiva riduzione di quelli degli Stati più fortemente armati. In quanto alla Francia, anch'essa ha già in programma la costruzione di un piccolo numero di incrociatori leggeri (non tutti però approvati dal Parlamento), ma la tregua dovrà senz'altro avere effetto nei riguardi di quel famoso incrociatore di 23000 tonnellate, di cui tanto si discusse nella primavera scorsa senza però venire a una conclusione: esso non solo non è in cantiere, ma la sua costruzione non è neanche stata oggetto di una decisione effettiva.

* * *

L'11 ottobre un comunicato del Governo di Washington annunciava che il Presidente Hoover sarebbe stato lieto di vedere il Capo del Governo italiano, ma sapendo che egli è ora molto occupato e non avrebbe potuto accettare l'invito, questo era stato rivolto da Stimson a Grandi. Il nostro Ministro degli esteri è infatti partito il 7 corrente per Nuova York. Il suo

incontro con gli uomini di Stato americani — notevole riconoscimento del contributo che l'Italia può dare alla soluzione dei massimi problemi internazionali, esigenti la collaborazione sua non meno di quella degli Stati Uniti — avviene dopo i colloqui americani del Presidente del Consiglio francese, Laval (22-26 ottobre), i quali hanno avuto risultati tutt'altro che esaurienti, se si pensa ai problemi che più sollecitano la volontà di collaborazione dei popoli. Laval partì in un momento in cui alle preoccupazioni di Washington per la crisi generale si aggiungevano quelle per la fase delicatissima in cui erano entrati i rapporti finanziari fra Stati Uniti e Francia. In un mese, tanto oro per circa 700 milioni di dollari era stato sottratto alle disponibilità americane, perché attirato dalla Francia o perché accantonato per conto dell'estero e cioè in gran parte, ancora, della finanza francese. E prima di Laval era arrivata in America, alle banche, la richiesta di aumentare il tasso dell'interesse da queste pagato per i crediti francesi (600 milioni di dollari a breve scadenza), con la minaccia di collocarli altrove. L'opinione pubblica americana restò poco edificata, ed approvò i banchieri che risposero negativamente. La prima dichiarazione di Laval, inoltre, appena sbarcato, non fu tale da entusiasmare la gran maggioranza degli Americani, fra i quali il sen. Borah ha non pochi seguaci, contenendo la riaffermazione intransigente del concetto della sicurezza come condizione del disarmo. Con Borah Laval finì per avere una vera e propria polemica, parte per interposte persone e parte in diretti colloqui. La modificazione di certe clausole territoriali del Trattato di Versailles e la cancellazione delle riparazioni come condizione per il disarmo, sono infatti due punti sui quali nessun Francese potrà mai trovarsi d'accordo col presidente del Comitato senatoriale americano per gli affari esteri. Tuttavia Laval, tornando in patria, poteva dichiararsi soddisfatto. Sistemate le questioni finanziarie fra i due paesi, con l'impegno di mantenere in entrambi il *gold standard* e di controllare i trasferimenti dell'oro, restavano due argomenti principali: quello della sicurezza e quelli dei debiti di guerra e delle riparazioni. Ora, riguardo al primo, il comunicato ufficiale sui colloqui di Washington non dice verbo: è evidente che il punto di vista francese non è stato accolto, ma è anche certo che Laval non vi ha rinunziato. Così nel comunicato ufficiale si legge, a proposito della Conferenza per il disarmo, uno dei soliti accenni generici e inconcludenti all'organizzazione della pace, che della Conferenza costituirebbe il vero compito. E quanto ai debiti intergovernativi, Laval ha ottenuto l'assicurazione che nessun'altra sorpresa verrà più dall'America, del genere di quella preparata da Hoover con la sua iniziativa per la moratoria. Questa dunque non sarà prorogata, ma il problema grosso è tuttavia quello che maturerà quando essa avrà fine, cioè nel prossimo luglio; e qui il comunicato ufficiale, riconoscendo che un accordo si renderà necessario per fronteggiare la nuova crisi, aggiunge che l'iniziativa di esso « dovrà esser presa dalle potenze europee principalmente interessate, nel quadro degli accordi che si trovavano in vigore prima del 1° luglio 1931 »; dovrà esser presa, in altri termini, dalla Germania, nel quadro del Piano Young, il quale infatti prevede (articoli 119 e 120) la convocazione del Comitato speciale della Banca internazionale dei pagamenti (Basilea) per il caso che la Germania chieda la moratoria per la parte non condizionata delle annualità da essa dovute, o dichiari la sua moneta e la sua vita economica in pericolo a causa del trasferimento della parte condizionata.

Il punto di vista francese, che il Governo americano condivide, è dunque assai semplice. Si tratta di rimettere in movimento il meccanismo del Piano Young, mediante trattative dirette fra la Germania e il suo principale creditore, che è per le riparazioni, appunto la Francia; nello stesso tempo non si esclude la possibilità di una revisione del Piano, ossia che la quota delle riparazioni, e correlativamente dei debiti di guerra, venga diminuita: Hoover non ha preso, per i debiti, nessun impegno, ma si sa che la loro riduzione è considerata, dal Governo americano, possibile fino alla metà dell'ammontare. Se non ché, quando il Governo del Reich, immediatamente dopo il ritorno di Laval, si è messo in contatto con quello francese, si è visto che la questione delle riparazioni è, ora, secondaria per la Germania: principale e più urgente è quella dei debiti commerciali a breve termine, questione che già tra il luglio e l'agosto passati aveva provocato prima la riunione della Conferenza di Londra e poi quella di un comitato di banchieri presso la Banca dei regolamenti internazionali. Il comitato di Basilea concesse ai debitori tedeschi un respiro di sei mesi, il che significa che nella seconda metà del febbraio 1932 la massa dei debiti tedeschi s'ingorgherà nell'organismo economico europeo senza che i debitori possano liquefarla (come si dice in Germania) o ne abbiano voglia (come si dice in Francia). A quanto sembra, i debiti privati tedeschi con iscadenza inferiore a un anno ammonterebbero a 12 miliardi di marchi, dei quali quasi due terzi non potrebbero assolutamente essere rimborsati e che bisognerebbe perciò trasformare in debiti a medio o lungo termine; ma di questi ne esistono già 11 miliardi e mezzo, ai quali, per avere il quadro completo dell'indebitamento tedesco verso l'estero, bisogna aggiungere la rilevante cifra degli investimenti non bancari. Si noti però che quello della immobilizzazione o « congelamento » dei debiti non è un concetto assoluto, se non altro perché è assurdo immaginare che l'economia germanica non sia altro che un blocco di debiti, intorno al quale l'economia mondiale non sia altro che una catena di pretensioni creditorie. La realtà è più complessa, poiché anche la Germania è una forte investitrice all'estero, e la sua bilancia commerciale è notevolmente attiva. Comunque, quel che il Governo del Reich ora domanda è che non si parli di debiti politici se non in relazione alla questione di quelli commerciali, da risolversi con una nuova proroga e con la riduzione del tasso d'interesse che i Tedeschi sono costretti a pagare, e che si aggira fra il 12 e il 15 per cento, assorbendo la massima parte delle loro disponibilità in divise.

Nelle trattative svolte a Parigi dall'ambasciatore tedesco von Hoesch e a Berlino da quello francese François-Poncet, i punti di vista dei due Governi sono apparsi molto lontani. In parole povere, la Francia si preoccupa essenzialmente delle riparazioni, ed è logico: i suoi crediti commerciali in Germania ammontano presso a poco a 2 miliardi di marchi, mentre le banche americane sono creditrici per circa 10 miliardi e quelle inglesi per 6 miliardi. Ora il *Temps* ha scritto (4 novembre) che è mostruoso pretendere che la Francia lasci prevalere, sui propri crediti per la riparazione dei danni di guerra, quelli che banche straniere hanno imprudentemente accordato alla Germania a scopo di speculazione. Nei giornali francesi di destra si va più in là, lamentandosi addirittura che Laval, d'accordo con Hoover, abbia senz'altro ammessa la possibilità di modificare il Piano Young. Ma se su questo punto non c'è più da discutere, le questioni grosse, anche se si potesse restare nei limiti voluti dalla Francia, non mancano.

Il meccanismo della revisione del Piano s'impernia sulle funzioni del Comitato speciale consultivo di cui la Germania dovrebbe chiedere la convocazione; ma i compiti di tale comitato, quali sono definiti dall'art. 121 del Piano stesso, dovrebbero secondo il Governo tedesco avere in pratica una estensione, che il Governo francese non ammette. Da parte della Francia si accenna inoltre alla trasformazione della parte incondizionata delle riparazioni dal pagamento in contanti a quello in natura (materia della quale dovrebbe occuparsi il Comitato economico franco-tedesco costituito in seguito al viaggio di Laval a Berlino); ma qui si sono fatte udire voci di banchieri americani, preoccupati che ciò comprometta il pagamento dei loro crediti. Da qualsiasi parte si consideri, si tratta di problemi formidabili: sono i nodi non sciolti dalla Conferenza di Londra e dalla moratoria Hoover, che tornano al pettine.

* * *

L'ultima riunione del Consiglio della Società delle Nazioni, dedicata all'esame del conflitto manciuriano, terminò, come è noto, il 24 ottobre, con l'approvazione di quella che avrebbe dovuto essere una risoluzione societaria di valore giuridico, ma che, essendo mancato il voto del Giappone, si è trasformata in una semplice raccomandazione di valore morale, diretta appunto al Governo di Tokio, anzitutto, per indurlo a sgomberare i territori nuovamente occupati. Briand, chiudendo la riunione, credé di poter constatare che lo scopo assegnato agli sforzi societari, che era di impedire che la vertenza cino-giapponese degenerasse in guerra, era stato ottenuto, ed aggiunse di non disperare che nella prossima riunione del Consiglio (aggiornatosi al 16 novembre) si potesse constatare la fine dell'incubo, e il ritorno alla situazione normale. Ha avuto invece ragione il rappresentante del Governo cinese, dichiarando il suo scetticismo sull'esito del fervorino — del resto doveroso — di Briand. Nella prossima riunione, che avrà luogo non a Ginevra ma a Parigi, il Consiglio potrà constatare che nessun passo in avanti è stato fatto, né dal Giappone né dalla Cina, che non sia di truppe in marcia per estendere e, rispettivamente, per contrastare l'occupazione. È vero che, fino a questo momento, nessuno dei due paesi ha dichiarato la guerra all'altro...

Gli scopi dell'azione giapponese si sono via via precisati, ma è una precisazione che si risolve in un aggravamento. Tokio adesso vuole, apertamente, non solo garanzie per la vita, i beni e i traffici dei Giapponesi in Cina e per il funzionamento delle linee ferroviarie manciuriane, ma il riconoscimento e la piena applicazione, da parte cinese, di quei vari e complessi trattati imposti nel 1915 alla Cina, che costituiscono il poderoso strumento della penetrazione economica e demografica del Giappone nei territori cinesi.

Non è il caso, ora, di entrare nel merito della vertenza, della quale si considera, anche nelle discussioni ginevrine, solo l'aspetto formale o processuale. Non ostante i tentativi del Governo di Nanchino, la procedura è ora più militare che mai. Tokio ha infatti respinto sia la proposta cinese di sottomettere le presenti divergenze, intorno all'applicazione dei trattati, ad un giudizio arbitrario conformemente all'art. 13 del Patto societario, sia l'altra proposta, pure cinese, d'istituire un consiglio permanente di conciliazione ed arbitrato fra Cina e Giappone. In compenso, il 31 ottobre

si aveva notizia dell'estendersi dell'occupazione giapponese nella Manciuria occidentale, lungo la ferrovia che da Angangki (settecento chilometri, in linea d'aria, a nord di Mukden) porta a Manciuli, sul confine russo-manciuriano.

In conseguenza di questa occupazione violenti attacchi e contrattacchi si sono svolti dal 4 al 6 novembre, sul fiume Nonni, per il possesso di un ponte ferroviario, che è anche un nodo strategico importante. Dalla parte dei Cinesi la situazione è complicata per il fatto che mentre le loro truppe regolari sono comandate da un generale agli ordini del Governo di Nanchino, i Giapponesi possono intrattenere cordiali relazioni con un altro generale cinese, pure al comando di truppe connazionali. Qualcosa di analogo è avvenuto a Mukden, dove il comitato di personalità e funzionari cinesi che amministra la città ha proclamato l'indipendenza di questa dal Governo di Nanchino o, più direttamente, dal Governatore della Manciuria, Ciang-Sue-Liang. Tutto ciò indica quanto, localmente, la situazione sia intricata e suscettibile di complicazioni sempre più gravi. Le quali, poi, sono sempre possibili anche internazionalmente. Un tentativo dei Giapponesi di giustificare la loro avanzata verso il confine russo con la necessità di prevenire un concentramento militare che sarebbe stato predisposto dall'U.R.S.S., sembra esser caduto. Ma i due principali promotori e aderenti al Patto Kellog, la Russia e gli Stati Uniti, dimostrano di seguire con attenzione sempre più viva gli avvenimenti in Manciuria. Forse non è esagerato il dire che il conflitto cino-giapponese rappresenta la prova del fuoco ancor più per il Patto Kellog, che per quello della Società delle Nazioni.

ROMULUS.

PROBLEMI DI AGRICOLTURA

Per risollevare la bachicoltura italiana — La conservazione del grano. La troppa areazione nuoce — Mille chili di carne suina prodotti in 126 giorni — La vinaccia d'uva e la feccia di vino fornitrici di grasso.

Il basso prezzo cui sono scesi i bozzoli ha disamorato dall'allevamento famigliare dei bachi da seta. La produzione di quest'anno stenta ad arrivare a 35 milioni di chili, mentre quella dello scorso anno fu di 52.730.000 chilogrammi e la media dell'ultimo sessennio fu di 50 milioni.

La cosa è grave perché tutti sanno che la seta è il primo soggetto della nostra esportazione; vi rappresenta, anche ai prezzi attuali, un miliardo e mezzo di lire.

Ora, mentre il Governo studia gli eventuali provvedimenti statali da adottare, vi sono norme pratiche che si impongono per far rendere attivo l'allevamento pure nelle presenti distrette economiche.

Le prove fatte da alcuni anni e su larga scala nel Milanese dimostrano che con semplici e pochissimo costose pratiche di buona igiene e di razionali cure si può elevare il reddito dell'oncia di seme allevato da 23 e 28 chili di bozzoli a 60. Ma, di più si può ottenere. In recenti prove fatte accuratamente dal dottor Ardigò della Cattedra agraria di Cremona, col seme delle migliori provenienze, si è veduto che in paesi noti per la loro

bassa e scadente produzione, come San Bassano Cremonese, basta che gli agricoltori cambino sistemi di allevamento, lo curino meglio, e adottino il cavallone friulano, per arrivare a 90 e anche 98 chili per oncia di ottimi bozzoli di prim'ordine.

Il sistema dei graticci non va più. Non offre ai bachi spazio sufficiente, non aria mobile e pura, non foglia fresca e non sciupata dalle mani, non la possibilità di molta areazione e quindi di intensiva alimentazione. Occorre il cavallone o pezzone friulano, che già anche nelle prove del Milanese nelle più infelici condizioni ha mostrato di dare almeno il dieci per cento di più in bozzoli.

Poi c'è la questione della razza del seme bachi: ne abbiamo troppe sul mercato, e quasi tutte sono nate dalla preoccupazione di servire bene gli agricoltori dimenticando la resa in seta.

Ora, occorre pensare che il Giappone, che è il grande dominatore mondiale in materia serica, non ha che cinque o sei razze in allevamento e tali che in media con chili 8,51 di bozzoli si fa un chilo di seta; da noi ne occorrono in media quasi 11. Vi è ancora molta strada da percorrere.

E converrebbe che si imponesse anche fra noi che solo le stazioni bacologiche, istituti superiori ad ogni sospetto speculativo e ben attrezzati di mezzi di indagine e controllo, potessero creare le razze o gli incroci che veramente rispondono non solo nel riguardo agricolo ma in quello industriale. Le case produttrici di seme bachi dovrebbero limitarsi a moltiplicare poi e diffondere queste razze pienamente rispondenti.

Solo così, anche in questo campo della bachicoltura come già in quello frutticolo e zootecnico, si avvierà l'industria agraria sulla strada della qualità, del miglior apprezzamento e di un sicuro benessere.

* * *

Il seme del grano maturo non è cosa senza vita. Tutt'altro. Esso ha un embrione che, pur avendo ridotte al minimo le sue funzioni vitali come un individuo in letargo, vive però e respira.

Ora, se si vuole che l'attività energetica dell'embrione non abbia a soffrire, bisogna ridurre al minimo le cause che gli fanno consumare le sostanze nutritive di riserva che la natura gli provvide e che sono indispensabili nel primo periodo della vita. E neppure bisogna turbare la profondità del riposo letargico di cui l'embrione non può fare a meno.

Ponendo in serbo sementi di grano ben mature e secche in luogo asciutto e fresco, facciamo bene. Ma la molta aria e il ripetuto paleggiamento quali spesso l'agricoltore usa per tema che il grano si « riscaldi » sono ugualmente utili?

Quel geniale e profondo ricercatore che è l'on. dott. Giuseppe Tallarico ha affrontato anche questo quesito. Egli ha pensato che la rinnovata areazione e il continuo rinfrescamento della massa di grano in conservazione, rimuove quel gas anidride carbonica accumulato e facilita, con l'attiva areazione, e cioè ossigenazione, quei processi respiratori che invece bisognerebbe contenere entro stretti limiti per la miglior vita dell'embrione.

Come questo concetto si traduca realmente nella pratica con una minor resa del grano così trattato durante la conservazione, il Tallarico ha dimostrato con una serie di prove ripetute per due annate agrarie consecutive a Montagna Piana di Crotone in Calabria, facendo le prove stesse tre volte

in tre distinte parcelle per evitare gli errori dovuti a influenza della natura del terreno.

Il grano, soggetto della prova, si conservò da giugno a novembre in locale spazioso, fresco e bene illuminato, sia in cesto intessuto di canna, sia in cumuli sul pavimento. Della prima partita si misero a confronto semi presi nello strato superiore del cesto, e che quindi avevano ricevuto molta aria, con quelli presi in fondo nella parte inferiore della massa e certo meno ossigenati degli altri. Della seconda partita furono messi a confronto semi di un cumulo paleggiato e arieggiato ogni quindici giorni. con semi di un altro cumulo rimasto continuamente in quiete.

S'intende che varietà di grano, sua provenienza, cure culturali, furono identiche per tutte le prove.

Ora, alla raccolta in entrambe le annate si constatò che il seme di grano molto arieggiato, ossia quello preso dal cumulo frequentemente paleggiato e areato, diede un raccolto inferiore di tre quintali all'ettaro in confronto al seme dello stesso grano o proveniente dagli strati profondi della cesta o proveniente da cumuli sul pavimento mai rimossi nè paleggiati.

Questa riduzione della capacità produttiva del grano deve logicamente attribuirsi alla più intensa respirazione avvenuta durante la conservazione, ciò che assottigliò le riserve alimentari a disposizione dell'embrione e turbò la sua quiete letargica.

Le esperienze del Tallarico non hanno, ben si comprende, una sola importanza scientifica ma ben anche offrono un insegnamento pratico di notevole valore.

* * *

I *concorsi della tonnellata* indetti per tre anni dal Comitato della Fiera di Milano non si ripeteranno più. Essi erano imitati dai *Ton Litter Competitions* americani e volevano premiare quelle figliate di scrofe che nel più breve tempo raggiungevano complessivamente una tonnellata di peso vivo.

Nell'ultimo concorso bandito sul finire dell'estate 1930 e chiusosi nell'aprile di quest'anno, la palma rimase decisamente agli allevatori di suini della provincia di Reggio Emilia, su cinque provincie delle dodici padane ammesse alla gara, provincie che sono tutte molto in fama per le cure date all'allevamento dei maiali. Dei cinque vistosi premi posti in gara, ben quattro dei primi erano vinti dai reggiani. La figliata che superò tutte le concorrenti fu quella dell'agricoltore Mazzali; composta di 13 maialetti raggiunse il peso complessivo di mille chilogrammi in soli 126 giorni; e a sei mesi toccò i 1648 chilogrammi.

Non siamo ancora ai 2557 in sei mesi toccati da allevatori di suini in America con 17 lattonzoli, ma è già un notevole passo fatto.

Si noti che alla macellazione questa filiata di gran peso diede anche il minimo calo e la maggior resa, cioè l'89,6 per cento.

L'egregio prof. M. Guardasoni, della sezione zootecnica di Reggio, ha studiato a fondo gli elementi del successo degli allevatori reggiani e ha dato saggie osservazioni su questi concorsi della tonnellata.

La razza che permise di conseguire il successo è la Yorkshire Large White, che si potrebbe ormai dire Reggiana. Ma per riuscire è indispensabile la buona ascendenza nei riproduttori. Le scrofe madri pel concorso furono scelte per mole, finezza di impalcatura scheletrica, lunghezza e arcuosità del dorso, produzione di latte, numero delle mammelle, ecc. E i verri

fra i robusti e capaci di crescere presto. La fecondità delle scrofe madri si rivelò con 16 e 17 piccoli partoriti, superiori al numero delle mammelle che era di 13 e 14. I piccoli presero il latte dalla madre per 70 giorni nel caso del primo premiato, per 25-30 in altri; poi si adottò la mistura foraggiera usata delle migliori fattorie americane e composta di farina di cereali (maggioranza granturco, poi avena e orzo) pel 70 per cento, farina di carne Arese pel 15, farina di fieno di erba medica pel 7,5, farina di panello di lino pel 7,5 e sali minerali 3.

L'accrescimento giornaliero di peso nella figliata prima premiata andò da 344 a 500 grammi dal primo al secondo mese e mezzo di vita e salì a 815 e 943 verso il raggiungimento della tonnellata.

Sarebbe interessante in questi concorsi, per giudicare l'effetto economico, valutare con esattezza quale figliata raggiunge il massimo con la minore spesa di alimentazione. Il Guardasoni ha tentato il calcolo del cosidetto coefficiente di consumo ed ha trovato che in una figliata in concorso per ogni chilogramma di aumento di peso conseguito fra i 25 e i 225 giorni di età occorsero 4,34 unità di fieno o di equivalenti di fieno. Questa valutazione ad unità di fieno è largamente, anzi quasi universalmente, seguita in Danimarca e nei paesi scandinavi. Ora, in Danimarca per chilo di accrescimento occorrono da 3.4 a 4.54 unità di fieno. Se il coefficiente ottenuto a Reggio appare più alto che in molti suini danesi, bisogna però tener conto che più alto fu anche, rispetto ad essi, l'accrescimento che nei reggiani studiati andò a 800 gr. al giorno, mentre nei danesi si ferma a 600.

Intanto, sarebbe molto utile che non si lasciasse cadere fra noi l'iniziativa presa dalla Fiera di Milano, e la si continuasse come controllo funzionale, ma completandolo nel senso di mettere in gara chi raggiunga la tonnellata di peso nel minor tempo e col minor consumo di alimenti.

* * *

È noto che la feccia lasciata dal vino durante la sua depurazione serve oggi industrialmente per fornire tartrati e acido tartarico. E la vinaccia ha, come principale utilizzazione, la distillazione per dare alcool o acquavite, mentre col residuo fornisce cremortartaro: si è aggiunta da qualche anno l'utilizzazione dei vinaccioli per averne olio.

Nessuno però avrebbe pensato che vinaccie e feccie potessero anche fornire delle sostanze grasse ricercate nell'industria, sostanze per le quali il nostro paese è in grande parte tributario dell'estero.

Il merito di aver trovato questa nuova ricchezza nei residui della più grande industria rurale italiana, quella del vino, risale al dott. Filippo Perciabosco che ha fatto in proposito geniali ricerche e interessanti prove in Sicilia.

È risultato che la feccia di vino, ancora vergine, cioè non trattata per estrarne i tartrati, contiene intorno al 3 per cento di un grasso verde concreto molto ricco di acido stearico. Ma questa percentuale di grasso può essere elevata a circa 8 e 10 per cento allorchè la feccia sia trattata in autoclave e quindi decomposta come si fa nella normale lavorazione tartarica con acido cloridrico. Ma il dott. Perciabosco opina che più semplicemente converrebbe trasformare la lavorazione tartarica estraendo prima la materia grassa dalla feccia vergine; così, senza più bisogno di trattamento in autoclave, passerebbe più rapidamente alla filtrazione e sarebbe direttamente attaccata con acido cloridrico.

Anche nelle vinaccie, siano crude che cotte, si trovano sostanze grasse con una resa media dell'otto per cento. È un grasso di alto valore commerciale perchè contiene oltre il 30 per cento di acido stearico. L'importante è che le vinaccie già distillate e da cui già si è tolto il cremore danno questo alto rendimento in grasso.

Queste materie grasse di origine vinosa sono ottima materia prima per l'industria dei saponi e possono assai bene servire per l'industria stearica.

ARTURO MARESCALHI.

L'ESPERIENZA CORPORATIVA

L'ordinamento corporativo nell'opinione degli stranieri — Un articolo del *Times* — L'artigiano di Heine e la ricerca di un'anima — Il Fascismo sarebbe parziale in favore degli operai?

L'ordinamento sindacale e, poi, corporativo italiano ha attraversato nei giudizi della stampa e degli studiosi stranieri diversi stadî. Il primo stadio fu di aperta ostilità. Tutto il mondo democratico e socialista denunciò il sindacalismo nazionale italiano come distruttore dell'antico mondo del lavoro, delle cooperative rosse e delle organizzazioni operaie. Si volle vedere, nel nostro sindacalismo nazionale null'altro che un movimento di reazione padronale.

Questo stadio non durò molto. Successivamente il mondo democratico guardò al corporativismo, che intanto era venuto nascendo e rapidamente crescendo, con la legge Rocco del 3 aprile 1926 e la « Carta del lavoro » del 21 aprile 1927, con minore ostilità, ma con alquanto compatimento. Si parlò di minaccia all'iniziativa individuale, di sistema autoritario e illiberale, e, quindi, antieconomico. Erano gli anni in cui non esisteva che una economia: quella classica della scuola liberale.

Dal 1929, e cioè dall'inizio della più acuta fase della crisi economica mondiale, gli studiosi e la stampa internazionale guardano con diversi occhi al corporativismo. Dinnanzi alle antiche leggi economiche che crollano o si confondono o non permettono più una diagnosi sicura, si hanno due fatti nuovi: quel che si è convenuto chiamare il *dumping* soviettico e l'esperienza corporativa. L'interesse verso di questa non poteva che crescere in ragione diretta del timore suscitato dalla economia soviettica e dello smarrimento determinato dall'acuirsi della crisi mondiale. Ecco perchè non mancano, oggi, degli studi sufficientemente obiettivi e, anche, numerosi e favorevoli riconoscimenti. Degno di nota ci appare un articolo apparso sul *Times* del 17 Settembre. Lo riportiamo quasi integralmente perchè nulla ci pare più utile di un esame obiettivo della situazione.

Le larvate critiche, contenute nel saggio, e le aperte obiezioni ci sembra che riassumano con molta evidenza uno stato d'animo di riserva che ancora perdura in molta parte della opinione internazionale. E, quindi, opportuno conoscerle per poterle confutare.

Dice il giornale londinese:

Il 3 aprile 1926 fu promulgata la legge che contiene i principii fascisti riferentesi alla vita economica e che è chiamata comunemente la « Legge sui Sindacati ». Essa è divisa in tre parti. La prima tratta del riconoscimento giuridico del Sindacato e dei

contratti collettivi di lavoro, la seconda regola la Magistratura del Lavoro, la terza tratta degli scioperi. Tanto le associazioni dei datori di lavoro, quanto quelle dei lavoratori, siano questi dedicati al lavoro manuale o a quello intellettuale, sono riconosciute giuridicamente dallo Stato Corporativo. Le associazioni possono essere riconosciute legalmente, purché includano almeno la decima parte degli operai occupati in un mestiere. La condizione per essere assunto nell'associazione è «la buona condotta politica dal punto di vista nazionale».

La «Carta del Lavoro» fu promulgata il 21 aprile 1927. Questo documento rappresenta per la Rivoluzione Fascista quello che la dichiarazione dei *Diritti dell'Uomo* rappresentava per la rivoluzione francese. Essa contiene alcuni fondamentali principii generali; insieme con la legge del 3 aprile 1926 essa costituisce il *corpus jiuris* del Fascismo; essa ci dà una chiara idea di quello che lo Stato Corporativo è o dovrebbe essere. Mentre lo Stato liberale (sia esso una monarchia costituzionale, come in Inghilterra, oppure una Repubblica come in Francia) emana giuridicamente dagli individui che sono in grado di esercitare un controllo sul governo del paese, lo Stato Corporativo emana dalle associazioni, nelle quali si raggruppano le varie attività della popolazione. Gli uomini contano solo per la loro attività. Conseguentemente lo Stato Corporativo si appoggia non più sopra il cittadino, ma sopra il produttore. Padrone e operaio sono considerati come produttori, non solo per i loro particolari interessi, ma per l'interesse dello Stato, e lo Stato regola le loro mutue relazioni nell'interesse della produzione considerata come un'unità nazionale. La produzione stessa è quindi controllata dallo Stato Corporativo che interviene allo scopo di disciplinare gli interessi economici, e ciò non occasionalmente o come caso eccezionale, ma metodicamente e nel senso di una politica prestabilita.

Dopo una esposizione abbastanza precisa della struttura sindacale del corporativismo, l'articolista nota:

Tutto questo è molto bello sulla carta. Bisogna però vedere come si attua nella pratica. Gli stranieri che visitano l'Italia ammirano le innovazioni delle città e le grandi opere pubbliche effettuate nelle campagne. Essi restano impressionatissimi della quiete non disturbata, dall'ordine esterno e dalla disciplina del paese. Però il fatto che non ci siano più scioperi, non è il risultato della legge del 3 aprile 1926. Non ci sono più scioperi nello stesso modo che non vi sono più partiti politici, giornali dell'opposizione o pubblici comizi. Sfortunatamente l'esperimento corporativo italiano, perde molto del suo interesse appunto per questa ragione: la particolare atmosfera politica nella quale esso sta svolgendosi. Ecco il punto che dovrebbe essere messo in rilievo. È una tale asmosfera indispensabile per l'attuazione dell'ordine corporativo? Nel caso che fosse così, poca gente vorrà imitarlo a causa del sacrificio che esso impone di molte cose tenute ancora assai care fuori dell'Italia fascista. Ma è risaputo che molti fra i sindacalisti italiani stessi credono ed affermano che una tale atmosfera non sia indispensabile e parlano della possibilità di una evoluzione graduale verso un sindacalismo democratico.

Così stando presentemente le cose è interessante notare che il punto di vista dei padroni e degli operai non coincide sempre. I primi non sembrano essere convinti della bontà della riforma. Essi protestano contro il dovere di sottomettersi ad imposizioni di ogni genere. I salari, essi dicono, sono mantenuti artificiosamente ad un'altezza che non corrisponde ai prezzi correnti. I proprietari di terreni specialmente sono molto espliciti su questo punto.

Inoltre essi affermano di essere obbligati a mantenere molti più operai o impiegati di quello che sarebbe necessario per i loro bisogni. Nei giornali italiani sono stati riportati parecchi casi di padroni «persuasi» a riaprire le loro fabbriche che erano state chiuse a causa della crisi, a riammettere tutti o una parte degli operai impiegati in esse. L'intera organizzazione sindacale sembra per loro essere seccante e costosa. Essi trovano intollerabili le formalità burocratiche. *Molti si lamentano del fatto che il Governo e il Partito Fascista usano parzialità in favore degli impiegati e citano come*

conferma di questo loro giudizio le tre o quattro sentenze emanate dalle Corti di Lavoro, tutte favorevoli agli impiegati.

D'altra parte, gli impiegati sono o indifferenti o addirittura ostili.

Si domanda l'articolista:

Chi ha ragione? Senza dubbio il sig. Mussolini ha ragione quando egli dice agli operai che egli li tiene molto cari e che l'Italia fascista sta all'avanguardia di tutti gli stati europei per ciò che riguarda la legislazione sociale. L'Italia ha ratificato e registrato presso la Lega delle Nazioni quasi tutte le 27 convenzioni approvate dall'Ufficio Internazionale del Lavoro. Aveva ragione anche il sig. Bottai il giovane ed intelligente Ministro delle corporazioni, quando nel parlare alla Camera il 20 maggio 1930, egli assicurò i datori di lavoro che il *sistema corporativo non ostacola affatto la loro iniziativa privata: «Lontano dal sopprimerla»*, egli disse, *«è proprio sulla iniziativa privata, che si appoggia lo Stato Corporativo, per superare la presente crisi».*

Se le cose stanno così, come si può spiegare il fatto che né i datori di lavoro, né gli impiegati sembrano contenti dell'organizzazione corporativa? La spiegazione forse è questa: che l'organizzazione è alquanto artificiale. Quando la legge per il «Consiglio Nazionale delle Corporazioni» venne davanti al Senato, nel marzo dell'anno passato, un Senatore spiritoso osservò che lo schema sembrò a lui rassomigliare alla fotografia di un bambino non nato. Si vedono i nastri, le fasce e la cuffia, ma non l'essere vivente. I Sindacati erano portati entro lo Stato; gli uomini ne erano lasciati fuori. Essi non vivono la vita delle loro associazioni. Lo Stato Corporativo — nella sua presente costituzione — è un'organizzazione, ma non un organismo. Esso ci ricorda uno di quei meccanismi ammirevoli che rassomigliano al corpo umano e che fu inventato dall'artigiano di Heine. Questo meccanismo aveva tutto quello che ha il corpo umano, fuorché una sola cosa: l'anima. Così l'artigiano vagabondò dappertutto cercandone una, ma non era in grado di trovarla.

Lo Stato Corporativo troverà forse un'anima; ma adesso esso è mosso solo dalle mani del signor Mussolini. Il Governo fa tutto: controlla i Sindacati e ne nomina i funzionari; li discioglie, li raggruppa, li coordina, fissa le loro competenze, si occupa dei loro problemi e li risolve. Gli uomini pagano. Ecco tutto.

Consideriamo la posizione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il più importante organo dello Stato Corporativo. Esso ha funzioni unicamente consultive. Qualunque cosa esso decida, il Primo Ministro ha sempre il potere di pronunziare il suo veto. Prendiamo per esempio la questione dei salari. Nel 1927 gli imprenditori ne chiesero la riduzione. I Sindacati resistettero. Il 3 ottobre, il Direttorio del Partito Fascista si radunò a Roma e tagliò corto a ogni discussione imponendo una riduzione generale dal 10 al 20 per cento. La riduzione del 12 per cento sugli stipendi e la campagna per la riduzione dei prezzi furono decise dal Gabinetto — vale a dire, dal sig. Mussolini — senza che nessuno ne sapesse niente il giorno prima. L'unico compito dell'organizzazione corporativa e fascista — che, del resto, è molto efficace — è questo: di eseguire questa decisione come un esercito eseguisce gli ordini di un generale.

Questo stato di cose sembra giustificare quegli oppositori che credono che la riforma corporativa sia solamente un mezzo per tenere in mano tanto i padroni quanto gli operai, perpetuando in questo modo il dominio del Partito Fascista. Probabilmente essi hanno torto. Vi è qualche cosa di più nella profonda rivoluzione economica e sociale che è stata effettuata e si sta effettuando in Italia; qualche cosa che sopravvivrà al Fascismo se e quando avvenisse un cambiamento. Non attraente e non convincente, così come il presente meccanismo appare a noi adesso, esso potrebbe diventare una cosa del tutto differente, qualora un artigiano, più fortunato dell'artigiano di Heine, avesse successo nel trovare per esso un'anima.

* * *

Consideriamo questa esposizione abbastanza obiettiva per poterla prendere in considerazione. E per restare all'allegoria dello scrittore inglese ci

mettiamo in cerca dell'anima di questo nostro congegno corporativo. Ora noi riteniamo di essere assai più fortunati dell'artigiano di Heine. L'anima del congegno corporativo noi la troviamo dopo breve vagabondaggio nella stessa rivoluzione fascista. L'anima, il motore di questo meccanismo, è la Rivoluzione.

E come si potrebbe distinguere in un clima rivoluzionario l'atmosfera politica, dagli istituti e dalle leggi che in quella atmosfera vengono creati? Come l'una potrebbe dividersi dagli altri? È chiaro che la sola struttura giuridica e organizzativa dell'ordinamento corporativo non avrebbe in nessun altro Stato efficacia, ove non si accompagnasse a una profonda rivoluzione morale la quale ponesse i cittadini e tutte le energie dell'aggregato nazionale (partiti, sindacati, interessi personali e di gruppo) in una posizione di totale subordinazione allo stato e all'interesse nazionale. Appunto per questo, non certo per avere inondato le sue strade di sangue o le sue piazze di strumenti di morte, il Fascismo afferma a buon diritto di avere compiuto una rivoluzione che ha caratteri di universalità. L'obiezione del giornale inglese potrebbe essere portata nella critica di un qualsiasi altro periodo storico. E non vi sembrerebbe puerile sentir dire che le leggi della Rivoluzione francese non sarebbero state vitali senza la Rivoluzione?

Non vi può essere in sostanza un nuovo ordine della produzione senza prima una revisione intima e morale di ciascun cittadino e di ciascun produttore e dei suoi diritti e dei suoi doveri di cittadino e di produttore, verso lo Stato sovrano.

Ma si dice: questa revisione comporta il sacrificio di troppe cose ancora care all'opinione mondiale. Sta bene. Ma è proprio per questo: per questa mancanza di attitudine alla disciplina che il mondo è in crisi e in gravissima crisi. Ed è crisi morale prima che economica. La questione sociale non è nata nel dopoguerra. Nasce, nell'altro suolo, dal grembo della libertà economica. Il libero giuoco economico e la macchina industriale creano le grandi imprese della ricchezza, e, insieme, gli eserciti proletari. Il mito della rivoluzione proletaria nasce da questa ingiustizia e ora minaccia ora esplode. È possibile lasciare in vita una perenne convulsione sociale? E se oggi nel mondo tutto è fatto economico, può lo Stato rimanere assente dinanzi all'economia? E quale Stato rimane poi assente?

Afferma l'autorevole giornale londinese che nè operai nè padroni sono soddisfattissimi dell'ordinamento corporativo. Ma a parte la verità di simili affermazioni contradette da numerosissime e giornaliere diverse testimonianze, sono forse felici i padroni e gli operai degli altri paesi? E in quale regno dell'utipia potrebbero essere soddisfatti padroni e operai?

I nostri datori di lavoro si lamenterebbero dell'eccessivo intervento del potere politico nei fatti economici. La iniziativa privata ne sarebbe danneggiata. È questo vero?

La *Carta del Lavoro* è assai esplicita a questo riguardo.

« Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse nazionale. L'intervento nella produzione non può aver luogo che quando l'iniziativa privata manchi o sia deficiente o quando l'interesse politico dello Stato sia in giuoco ».

Riteniamo di avere risposto all'obbiezione principale e alle sussidiarie del *Times*. E lo abbiamo fatto perchè riteniamo che in esse si riassumano quasi tutti i motivi della diffidenza o della critica straniera al nostro ordinamento corporativo.

Tutti gli Stati lottano angosciosamente per uscire dalla presente distretta: Stati liberali e democratici, e Stato comunista russo. Ora ci pare che il problema consista (lasciamo da parte la Russia che non può essere esaminata che per sè sola) nella graduale trasformazione di un regime economico indebolito dalla anarchia sindacale e dall'egoismo dei gruppi, in un sistema economico ordinato sotto la bandiera della Nazione ove il sindacalismo non sia più considerato come un fatto patologico, ma come un fenomeno psicologico che non si può nè negare, nè combattere, ma che va accettato e disciplinato nella normale vita dello Stato.

UGO D'ANDREA.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ANTONIO PAGANO, *Studi di Letteratura latina medievale*, Nicotera, Istituto editoriale calabrese — VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie Provenzali Storiche relative all'Italia*, Roma, nella sede dell'Istituto storico — ALFREDO SCHIAFFINI, *La Tecnica della Prosa rimata nel Medioevo latino in Guido Faba Guittone e Dante*, Perugia, Stabilimento Tipografico V. Bertelli e C. — UMBERTO COSMO, *Vita di Dante*, Bari, G. Laterza e Figli — NICOLA ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Casa editrice dottor Francesco Vallardi, Milano — PIETRO AMOROSO, *Il Canto VIII dell'Inferno, Il Canto III del Purgatorio, Il Canto VI del Paradiso* letti nella Sala della Pontificia Accademia Tiberina, Roma, Libreria Editrice Criscuolo e C. — RAFFAELE CIASCA, *Dante e l'arte dei Medici e Speziali*, Firenze, Leo S. Olschki.

Nel secolo XII la letteratura italiana non era cominciata, ma non mancava letteratura in Italia. Si scriveva il latino, imparato su le poche opere antiche allora conosciute, e su le molte del Medio Evo, misto di locuzioni del linguaggio parlato atteggiate alla latina. Con quell'imperfetto strumento, i migliori seppero dire tutto quello che vollero.

I quattro scrittori studiati dal Pagano raccontano complessivamente circa centocinquant'anni della storia del Mezzogiorno e della Sicilia. Guglielmo Pugliese, in un poema di tremila versi, celebra le imprese dei Normanni — « *North* vuol dire borea, *Man* vale Uomo » — dalla loro prima comparsa in Puglia, alla morte di Roberto Guiscardo. Abbozza alla brava ritratti, tra cui notevoli quelli del Guiscardo, l'*eroe*, e del papa Gregorio VII; descrive esatto e vivace mosse di eserciti, assedi, battaglie di terra e di mare. Sereno, comparte equamente censure e lodi. Ai nomi delle città, dove i fatti avvengono, aggiunge ciò, che esse hanno di speciale: Salerno ricca, popolosa, abbonda di belle donne tra piano e monte; Amalfi doviziosa manda i suoi molti marinai fino ad Alessandria, ad Antiochia; in Venezia, abitata dalla gente più valente nelle guerre di mare, non si può andare, se non in barca, da una casa all'altra; Taranto sarebbe un'isola, se il ponte non la congiungesse alla terra ferma. Similitudini congegnate abilmente danno al racconto colorito e rilievo. Guglielmo non ignora l'importanza del suo lavoro, ed ha fiducia in se stesso: « Gli antichi poeti cantarono le geste degli antichi duci; io, vate nuovo, imprendo a dire quelle dei duci nuovi ».

Alessandro abate di Telese e Falcone notaro di Benevento trattano di Ruggiero, il fondatore della monarchia di Sicilia, con sentimento oppo-

sto. L'abate, di solito, ammira e loda; il notaro biasima e impreca. L'abate « sente la serietà del suo compito, e sa di poterlo assolvere con dignità »; il notaro si esprime alla buona. Il primo, che aspira a comporre una vera *storia*, scende a particolari di costume raramente; il secondo, tutt'occhi e tutt'orecchi, raccogliendo fatterelli e pettegolezzi, resta cronista. Il primo vuole ammaestrare; il secondo desidera che i lettori partecipino delle sue impressioni.

Ugo Falcando, di gran lunga superiore all'abate e al notaro, intuisce, scruta, e palesa arditamente « gli accorgimenti e le coperte vie », nella lunga serie di cospirazioni e di sommosse, che turbarono il regno di Guglielmo I e la minorità di Guglielmo II. Scrittore appassionato, gagliardo, incisivo, si compiace di ritrarre ciò, che di più drammatico presentano gli avvenimenti.

Le opere di questi quattro sono generalmente considerate come *fonti* storiche di grande valore. Tali sono, infatti: ma il Pagano vi ha indagato i sentimenti e le passioni degli uomini, che *fecero la storia*, e le tendenze, la cultura, l'abilità, diciamo pure, com'egli dice, l'arte dei narratori.

* * *

La nostra letteratura nacque nel secolo XIII. Si è detto e ripetuto, fino alla sazietà, che nacque col peccato originale dell'imitazione. Qual maraviglia? Vedendo fare, s'impara a fare. Roma imitò la Grecia: verrà tempo che le altre nazioni imiteranno l'Italia. Noi non avevamo lirica *d'arte* in lingua volgare, quando in Provenza essa contava già un secolo di vita rigogliosa. Si capisce che suscitasse ammirazione quando trovatori e giullari, scesi dalle Alpi o giunti per mare, la fecero conoscere nei castelli dell'Alta Italia e della Lunigiana. Ben presto il provenzale divenne tra noi « la lingua ufficiale della lirica anche presso la classe borghese », e parecchi furono gl'Italiani, che la usarono, alcuni in modo da gareggiare con i migliori poeti della Provenza. La voga durò tutto il secolo. Ancora nei primi anni del Trecento, « molti dispregiavano il volgare italiano » e commendavano « massimamente quello di lingua d'oco »; lo attesta Dante, che fieramente se ne sdegnava. Ma intanto « la poesia provenzale introdusse fra noi il gusto e il culto della forma, servì di modello alla nostra nascente lirica cortigiana, cui fornì concetti, motivi e formule; provocò la reazione del *dolce stil novo*, e preparò l'avvento di Francesco Petrarca ».

Così scrive il De Bartholomaeis, che, in due bei volumi — pubblicati dall'Istituto Storico — ha riunito centonovanta composizioni di provenzali e d'italiani, le quali « abbondano in allusioni a vicende, cose e persone italiane, rispecchiano la vita e il costume italiano; ripercuotono l'eco de' giudizi, e riflettono i vari atteggiamenti dell'opinione pubblica italiana, di fronte agli avvenimenti contemporanei ». Disposte in ordine cronologico, formano « una nuova cronaca rimata », una cronaca *sui generis*, nella quale il lettore « vien trasportato nel bel mezzo degli avvenimenti storici, ne respira l'ambiente, vede agire e ode parlare i personaggi talora con vivezza drammatica ».

Questo « *corpus* completo della poesia storica provenzale relativa all'Italia » raccoglie insieme i risultati delle sparse fatiche di numerosi stranieri e italiani. Il nuovo editore di testi già conosciuti vi ha apportato gli emendamenti, che gli sono parsi « necessari e sicuri », e li ha corredati di

copioso e accurato commento storico. Spesso gli è accaduto « di modificare opinioni altrui, di restringere datazioni troppo ampie, di spiegare allusioni poco chiare, di proporre quesiti nuovi ». Dell'opera condotta con tanto scrupolo di accuratezza, di precisione, gli studiosi della storia italiana e della letteratura provenzale gli saranno grati.

S'intende che vi si potranno fare correzioni ed aggiunte. Per esempio, a lui è parso « difficile di determinare la data di una *cobla esparsa* », di cui dà questa traduzione:

E se io avessi impiccati, alti nel vento, il Conte di Montfort e i suoi aderenti, vorrei far lo stesso anche degli altri: del re Carlo, di suo figlio e di suo nipote; se potessi estendermi per Romagna, [*vorrei?*] rompere e malmenare i Francesi, accatastarli e incendiarli senza paura! Così vorrei vendicare la nostra gente.

Nella corte di Carlo d'Angiò, ha trovato non meno di cinque conti di Montfort, tra i quali non è riuscito a distinguere quello, a cui la strofa allude. Ma l'accenno alla Romagna poteva guidarlo alla via buona. « Nel mezzo della Romagna », come dice Dante, è Forlì, che aveva fatto la *lunga prova*.

E di Franceschi sanguinoso mucchio,

il 1° maggio del 1282, con grande sdegno del papa francese Martino IV. L'anno dopo, esso papa mandò contro la valorosa città un esercito condotto da quel Guido di Montfort, che, in una chiesa di Viterbo, aveva trafitto

Lo cor che 'n su Tamigi ancor si cola.

Altrove il De Bartholomaeis ha tolto dallo Scartazzini la notizia che Ugolino dei *Fantolini*, lodato nel XIV del *Purgatorio*, « cadde all'assalto di Forlì nel 1282, combattendo nelle schiere di Giovanni d'Appia ». Lo Scartazzini sbagliò: Ugolino era morto quattro anni prima; quello, che « ritornò a Faenza in seguito al tradimento di Tebaldello Zambrasi », e cadde a Forlì, fu uno dei suoi figli.

* * *

Frutto d'imitazione fu anche, secondo gli eruditi, la nostra prima prosa *letteraria*, cioè non la spontanea e semplice, ma quella complicata e manipolata conforme a determinate regole. Fece capolino, tutt'a un tratto, nella prima metà del secolo XIII, in una serie di formole epistolari, e in un'altra serie di modelli di lettere e di dicerie, attribuite a Guido Faba, maestro dell'*Ars dictaminis* a Bologna. Questa pomposamente chiamata *arte* consisteva nell'insegnare, per precetti e per esempi, a scrivere lettere d'ogni sorta, per qualunque caso o contingenza, e privilegi e testamenti. Uno di quei maestri, il bizzarro Buoncompagno da Signa, compilò una specie di *Segretario galante*. Tra le centinaia di lettere latine immaginate da Guido Faba, ce ne sono due di un amante, che le invia alla donna amata, una *ante factum*, e una *post factum*. Quegli antichi nostri non concepivano certi pudori. Ma le ventisei tra lettere e dicerie volgari attribuite al Faba, quasi tutte sono seguite da due o tre altre latine — *maggiore, minore e minima* — che trattano gli stessi argomenti. Che si propose l'autore? Manodurre i lettori, gli studenti, all'uso del volgare, o dimostrare con gli esempi come alla forma volgare si potesse e dovesse preferire e sostituire la latina? Certo, le epistole latine sono redatte con precisione di linguaggio e con eleganza maggiore.

Questo dubbio non s'è affacciato alla mente del prof. Schiaffini. Nel suo erudito ed utile volumetto — che raccoglie curiose notizie degli artifizi, di cui s'imperla la prosa latina e la francese del Medio Evo — ripete che Guido Faba « è il fondatore della prosa letteraria italiana di intonazione rettoricheggiante », e che i trattati di lui, « per la loro praticità e novità furono subito apprezzati e godettero di una diffusione immensa: si può dire che dappertutto si conobbero, si adoperarono, si rifecero, si imitarono ». Ma di tale diffusione dei modelli volgari, di tanta ammirazione, quali prove abbiamo? Furono asserite, non documentate. Il fatto è che, di quel famoso libretto, non si conoscono se non due codici, *due soli*. Né se ne conoscono imitazioni e rifacimenti. Il trattato di Giovanni da Viterbo è tutt'altra cosa. Non è punto sicuro che Brunetto Latini avesse preso una definizione dalla *Summa dictaminis* del Faba, piuttosto che dalla *Palma* di Buoncompagno, o da altro opuscolo congenere; comunque, la *Summa* latina non è il libretto della *prosa letteraria italiana*. E, da questo, le dicerie volgari di Matteo dei Libri sono indipendenti.

Le affinità, che lo Schiaffini ha creduto vedere tra le finte lettere volgari, di cui ritiene autore il Faba, e le vere lettere di Guittone d'Arezzo, si possono spiegare senza supporre derivazione diretta, se si riflette che Guittone seppe il latino, e si poté erudire su i trattati e modelli latini dei maestri di dettare. D'altra parte, giustamente egli stesso osserva che, *sul convertito* Guittone — dopo che entrò nell'ordine dei Cavalieri gaudenti — influirono gli esempi stilistici di Boezio, S. Agostino e S. Bernardo. E pare a me che la sentenza aristotelica *l'uso diventa natura* giovi a spiegare i troppi versi disseminati nelle lettere dell'aretino. Prima di rendersi a religione, aveva composto centinaia di sonetti, canzoni e ballate; l'abitudine fece scaturire versi dalla sua copiosa vena quando egli costrinse la penna alla prosa. Non fu proponimento, e nemmeno imitazione; Buoncompagno e Guido Faba vietavano d'introdurre versi nel dettame prosaico.

La materia delle lettere di Guittone, religiosa, morale, didattica, politica, non ha che vedere con quella delle prosette, di cui si dà lode al Faba, ristretta alle occorrenze della vita comune — l'amico, che prega l'amico di prestargli il cavallo; lo studente, che domanda al padre danaro; il prete, che si querela di un altro prete al vescovo, e simili. E la forma, capricciosa, sbrigliata, strana quanto si vuole, ma personale, differisce troppo dalle compassate e fredde esercitazioni a vuoto del preteso predecessore e maestro.

Con più sereno criterio, lo Schiaffini attribuisce all'inesperienza giovanile certi « procedimenti stilistici » di Dante nella *Vita Nuova*, e mette in rilievo i pregi della prosa del *Convivio*. Più volte rimanda agli studi di Francesco Di Capua intorno alla prosa latina del Medio Evo; ed io colgo l'occasione di far sapere che il Di Capua ha ora pubblicato un altro importante lavoro, *Il ritmo prosaico di S. Agostino*.

* * *

Leggo nella *Vita di Dante* di Umberto Cosmo che, nel 1280, nella grande piazza di Firenze, dove fu promulgata la pace del cardinale Latino, « gli occhi del giovinetto si posarono con segreta invidia » solo su Guido Cavalcanti: « il giovinetto non vide che lui ». Andato Dante a Bologna, il Cosmo pensa che a Bologna, e quasi direbbe in San Domenico, davanti

all'arca ove riposavano i resti mortali di quello che era stato il figliolo del grande Federico (Enzo), egli sentisse la prima volta tutta la grandezza della tragedia onde era stata travolta la più nobile e più sventurata famiglia della storia... Il giudizio su *Federico Cesare e il suo ben nato Manfredi* non dovette, fin d'allora, essere gran fatto diverso da quello che un'esperienza matura della storia e dell'arte gli farà formulare più tardi ». E i versi di Enzo ripeteva. Tornato a Firenze, « si oblia nelle fantasiose avventure di re Artù, ricrea i suoi sogni sopra di esse, ne fa sprizzare la poesia che in esse è rinchiusa », e scrive il sonetto

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento ecc.

« Accanto e insieme con il sognatore che si pasce di rugiade per trasformarle in perle, vive il cavaliero indurato in tutti gli esercizi pertinenti alla vita de' suoi pari... Il compiacimento delle gualdane cui egli da giovane partecipò commuoverà il suo cuore perfino quando per la pace del mondo scriverà la *Commedia* ». Andato a Roma, « salì in Campidoglio; tutta la storia di Roma fluttuò innanzi a lui ». Andato a Padova, si avvia « ogni volta verso l'Arena solitaria, alla Cappella istoriata dall'amico suo (Giotto). E in quel silenzio, tra quelle pitture... l'uomo si raccolse molto più gravemente nelle meditazioni e nella preghiera ». Nel Casentino, « la prima volta » Dante si domandò « se fosse proprio lui, il discacciato, il ramingo, l'uomo al quale Dio affidava l'annunzio e la preparazione del nuovo ordine... Dante tremò. Furono giorni agitati, notti insonni, passate con il cuore proteso verso la risposta che già il cuore gli dava, e con gli occhi verso la luce che pareva venire da essa. I monti e le selve del Casentino furono i testimoni delle ore tragiche di quella coscienza ». In Lucca, per le « dolcezze » del conversare con lui, « Gentucca timidamente si accostò a lui, lo confortò delle sue cortesie, lo ammirò in quelle ore divine ch'egli, fervido della sua creazione, rivelò, forse a lei prima, le armonie della nuova sua opera ». A Fonte Avellana, lette le opere di Pier Damiano, « Dante discese, chissà quante volte, nella cripta dove il santo soleva raccogliersi a pregare, s'inginocchiò come lui sul nudo sasso, il viso tra le palme, immerso nella meditazione, ascoltando le parole che gli venivano da lui... ».

Questo ed altro, che il Cosmo racconta, è verosimile, poté accadere a Dante, esser pensato e sentito da lui; ma tutto è invenzione del Cosmo. Troppo rari i suoi *forse*; troppo spesso le supposizioni gli si trasformano in fatti reali, su cui costruisce. Né mancano supposizioni appoggiate a passi di Dante inesattamente interpretati. Esempio:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Fedir torneamenti e correr giostra ecc.

Il Cosmo intende: « Il compiacimento delle gualdane *cui egli da giovine partecipò*, commuoverà il suo cuore perfino quando per la pace del mondo scriverà la *Commedia* ». Dov'è il compiacimento? Dove la commozione in quelle tre sole parole? Il Cosmo non si è accorto che la partecipazione del *cavaliero* alle gualdane, implica esser andato anche Dante a « rubar le case, ardere palazzi, guastare tutto ciò che si trovavano innanzi ».

Me ne rincresce; ma molte volte — come si vede dalle citazioni, qui sopra — questa *vita* assume l'aspetto di biografia romanzata. Dante vi

pensa, sente, vive, dieci o quindici anni prima, quello che ricordò, pensò, giudicò dieci o quindici anni dopo. L'esaltazione ammiratrice del biografo avvolge in una specie di nimbo mistico il biografato. Ne nasce intonazione enfatica, quasi di panegirico e di omelia, dalla prima pagina all'ultima. Chi conosce direttamente il Poeta, non sarà soddisfatto della libertà eccessivamente concessa all'immaginazione, sia pure con l'intento lodevole di colmare lacune.

* * *

Il *Dante* dello Zingarelli — che il Cosmo ricorda *in modo particolare* tra le sue fonti — è ricomparso dopo trent'anni, cresciuto quasi del doppio e in gran parte modificato. È ora come una vastissima *Somma* o *Enciclopedia* dantesca, miniera di fatti, chiose, congetture d'ogni sorta, che l'esegesi di sei secoli ha accumulati. Lo Zingarelli cita, discute, accetta, respinge, e propone nuove chiose e nuove congetture.

La novità maggiore è « l'esposizione » della *Commedia* canto per canto; esposizione, che è sunto tramezzato di citazioni del testo e arricchito di dichiarazioni frequenti. La prosa del sunto porta con sé il difetto ingenito di far involare *il più divino*, che lo Zingarelli raramente si cura di cogliere e fermare.

Tre altre novità — e sono altrettante rinunzie — segnalerò. A provare che Dante « non è mai stato dei Bianchi », lo Zingarelli cita dalla profezia di Cacciaguida:

a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

E commenta: « Averti fatto è diverso da *farti* ». Ma perché omette ciò, che precede? La verità è che Cacciaguida predice al suo discendente: — Quando la compagnia malvagia e scempia, con la quale sarai esiliato — la compagnia dei Bianchi! — e che si farà tutta matta ed empia contro di te, si comporterà in modo da dare la prova della sua bestialità, allora, (*sì che*), ti piacerà

Averti fatta parte per te stesso.

Dunque, sino al giorno del distacco, *di quella parte* era stato.

Una volta lo Zingarelli credeva che la donna gentile della *Vita Nuova*, la donna *della pietra* e la pargoletta, fossero state vere donne in carne ed ossa; ora non più. Ora nega fede sinanche alle confessioni esplicite di Dante nella esposizione letterale del *Convivio*. La donna gentile, perché così piace a lui, dev'essere, sin dalla *Vita Nuova*, la Filosofia; la donna pietra, la Sapienza. Col capo adorno di belle trecce bionde, che Dante vorrebbe prendere e tenere, e fare come orso quando scherza, da mattina a sera, la Sapienza! E rispettosamente giudicata *scherana micidiale e latra*. La donna del Casentino, quella sì, è certamente una donna; ma chi? Beatrice, che riappare al Poeta. Ma il Poeta la va cercando, e la trova, e la guarda *dove ella è vera*; farebbe e direbbe queste cose per un fantasma? E, di Beatrice morta e riapparsa, direbbe: *questa rea?* Impuntatosi nella nuova e strana credenza, lo Zingarelli giunge ad alterare il senso delle espressioni di Dante. Nel Paradiso terrestre, Beatrice rimprovera all'amante di essersi, subito dopo la sua morte, tolto a lei e dato altrui, a una *pargoletta*. Lo Zingarelli spiega: La colpa di lui « essere il distrarsi da lei e cu-

rarsi delle cose del mondo, tutte fallaci *come* pargoletta o altro simile piacere ». Ma no; *pargoletta* non sta lì per semplice termine di paragone.

Nella prima stampa, non poteva essere Cangrande della Scala il Veltro e il *Cinquecento dieci e cinque*; ora sì, è precisamente lui. Lo Zingarelli si sforza di riconoscere nella profezia di Cacciaguida « gli attributi, che dié Virgilio al Veltro ». Come se *non curar d'argento né d'affanni* fosse sinonimo di non cibare terra né peltro.

Ma Sapienza, Amore e Virtute!

Cacciaguida esalta il valore nelle armi, la liberalità, la magnificenza di Cangrande; niente altro. Un'altra bella occasione ebbe Dante di far indovinare che Cangrande era il messo di Dio, quando gli scrisse l'epistola dedicatoria del *Paradiso*; ma anche allora discorse solo della magnificenza. Aveva troppo buonsenso, esperienza, acume, per illudersi a segno da confidare che il signore di non più che due o tre città — « un particolare signore, bramoso di possessi per la sua casa », lo definiva prima lo Zingarelli — potesse essere la salute d'Italia, ricacciare all'Inferno la lupa, fare tutto quanto Arrigo VII, l'imperatore di Roma, non aveva potuto.

Con queste novità, la grande opera dello Zingarelli, tra non pochi pregi, ha il difetto di delineare un Dante di fantasia, molto differente da quello, del quale conosciamo la vita e le opere.

* * *

Da così alti ed ardui problemi, discendiamo in basso loco, alle lettere dantesche del signor Pietro Amoroso. Che cosa vi abbiano imparato, ascoltandole, i soci dell'accademia tiberina, non riesco a raccapezzare; non c'è niente. Mi correggo; molta roba c'è, da spazzar via. C'è che Dante, nel *Purgatorio*, invita Casella a cantare una sua canzone; che Catone è messo *a guardia della porta del Purgatorio*; che Dante sente la necessità di fare a Virgilio *questa confidenza*, d'essere stato *assalito dalla tema di essere stato abbandonato*; che, nei magnifici versi del Carducci, canta ancora *il bardo* Rudel; che Francesco Rabelais, nel suo romanzo immortale, e precisamente nell'episodio delle pecore di Panurgo, riprodusse un passo della *Divina Commedia* e uno del *Convivio*; che Federico II è sepolto a Monreale; che Manfredi si fece re delle *Due Sicilie* e fu vinto da Carlo d'Angiò *duca* di Provenza; che, tre giorni dopo la battaglia di Benevento, sopra la sepoltura di Manfredi — cioè sopra la grave mora di sassi... — *fu posto questo epitaffio*: *Hic iaceo* ecc. Per saggio della bella prosa del signor Amoroso, riferirò che egli considera il canto VIII dell'*Inferno* « come la scia luminosa del solco tracciato dal grande esule, come la vetta dove l'anima sua si sposa al candore delle nevi baciate dal raggio del sole ». Mi figuro, a questo punto, che battimani!

* * *

Perché Dante s'iscrisse all'Arte dei Medici e Speziali, non a qualunque altra delle sètte maggiori di Firenze? A questa domanda, risposi dieci anni fa: Per le attinenze più strette, che la Medicina aveva allora con la Filosofia. Il prof. Ciasca ha ripreso la mia tesi, e l'ha rinforzata di qualche altro argomento. Ma che l'iscrizione poté esser fatta molto prima del 1295, a me non pare verosimile.

FRANCESCO TORRACA.

FILOSOFIA

GIOVANNI GENTILE, *La filosofia dell'Arte*. (Ed. Treves, Milano, 1931) — PANTALEO CARABELLESE, *Il problema teologico come filosofia*. (Tip. del Senato, Roma, 1931).

Tra i libri usciti di recente merita il primo posto, per la filosofia, e forse per la cultura in generale, *La filosofia dell'arte* di Giovanni Gentile (Treves, 1931). Come i veri grandi libri di filosofia, questo del Gentile racchiude, non soltanto, anzi non tanto, una dottrina, ma, ben più, una visione profonda di tutta la realtà: del mondo e della vita, di quel problema centrale ch'è l'uomo a se stesso, dal quale dipendono tutti gli altri problemi. Restringerne l'interesse alla questione dell'arte, anzi (come già è accaduto) alle particolari questioni che s'incontrano nella pratica della critica letteraria, è impoverire e svisare il valore effettivo del libro. Il quale, sì, a quelle ed altre questioni particolari di estetica dà pure molto spazio: come si può vedere dalla Parte seconda, dove si ragiona a lungo del rapporto tra arte e tecnica, dei generi letterari, del gusto e della critica, della possibilità delle traduzioni e di una storia dell'arte, dei rapporti che l'arte ha con la vita pratica e con la religione. Qui vengono ripresi, rinnovati e trasformati, i problemi sollevati dall'estetica crociana: problemi discussi in lungo e in largo, presso di noi, da oltre un ventennio. Ma chi volesse giudicare il libro solo dalle conchiusioni pratiche a cui giunge in questa parte, se ne lascerebbe sfuggire il valore essenziale. Vediamo.

Han fatto molta impressione le parole rivolte nella prefazione « ai rispettabili critici della terza pagina »: questo libro, si dice « non è per loro ». Parole sdegnose, alquanto irriverenti, benchè l'irriverenza non sia maggiore di quella che comunemente dimostrano, verso i critici, poeti ed artisti. Poveri critici! In segreto tutti li desiderano, ma in pubblico, per precauzione, preferiscono mostrarne disprezzo. Facciamo, dunque, il caso di un critico intelligente. Che cosa penserà costui di questa nuova Estetica gentiliana?

Prendiamo una delle tante questioni, la più ardente: quella del rapporto tra l'arte e la critica. Qui l'Estetica crociana ha da gran tempo sbarazzato il terreno da molti impacci: l'arte è di natura intuitiva, altra cosa quindi dalla critica, la quale, invece, esige il giudizio, la riflessione e il concetto. Il che appare, a prima vista, evidente. Ma c'è pure un lato oscuro: va bene distinguere, ma bisogna anche unificare. La critica non è arte, ma vuole pure esser critica d'arte, e però, per raggiungere il suo scopo, non deve venire dal di fuori, ma sorgere dal di dentro dell'opera d'arte. L'Estetica crociana, avendo incominciato col distinguere troppo crudamente, non è riuscita a superare l'esteriorità della distinzione.

La filosofia gentiliana presenta questo di proprio: che in essa ogni distinzione è come un'articolazione dell'unità organica vivente, sì che l'un termine non s'intende mai senza l'altro da cui si distingue. Tale, nella questione presente, il rapporto tra arte e critica, che è come dire tra contenuto e forma dell'opera d'arte. Il critico deve superare il contenuto *astratto* dell'opera d'arte, « rifare a ritroso la via che l'artista percorse animando del proprio sentimento quella materia onde si espresse »: giungere

a quel sentimento ch'è la vera e propria arte dell'opera e il segreto fonte della sua bellezza ». Questa, la prima fase, alla quale segue la seconda, che rifà, ora, il cammino nel senso stesso dell'originaria creazione, quando il sentimento generò ed elaborò il contenuto *concreto* in cui si espresse: ch'è « un mondo vivo, caldo, logico, luminoso: il bel mondo animato dallo spirito del poeta ». Il critico, così, raggiunto « lo stato di grazia », ritrova in sé la potenza creatrice del poeta stesso: il suo lavoro cessa di essere analisi, erudizione, discussione, e diventa « commossa creazione ».

Creazione o ricreazione? L'una e l'altra cosa insieme, se ben si riflette: ché, superato il pregiudizio realistico per cui le opere d'arte starebbero lì anche senza che nessuno le intenda e gusti, diventa chiaro che veramente esistente è solo quell'opera d'arte che il gusto e la critica via via tengon viva, dandole « consistenza storica e perpetua nella vita immortale dello spirito » (p. 288).

Che dirà, ora, il critico intelligente? Forse dirà: sì, questa teoria supera l'ostacolo della distinzione crociana, ma a un duro patto: di farci entrare in un'altra teoria, più difficile della prima. Poiché, come persuadersi che l'opera d'arte non ha esistenza oggettiva, per se stessa, proprio come tutti intendono? E che altra cosa è la sua creazione, e altra la sua ricreazione da parte della critica? In ogni modo, perché il critico si deve ingarbugliare in queste difficili discussioni di filosofia? A noi può bastare la conchiusione pratica: che la critica d'arte si deve immedesimare con il motivo ispiratore dell'opera d'arte. Che è quello che i più valenti di noi fanno da un pezzo, guidati, appunto, da quella divina grazia, che, come voi dite, uguaglia il critico al poeta.

Al critico si potrebbe rispondere che, sì, ci vuole quella grazia divina, che nessuna teoria può dare, ma questa filosofia dell'arte può favorire il sorgere di tale stato di grazia. Egli, allora, farebbe male a non entrarci dentro, in questa che pare, ma non è, pura e sola teoria. Se non che, a che vale insistere? In queste cose giova più di tutto l'esempio. Dall'Estetica hegeliana trasse ispirazione il De Sanctis, e dopo di lui la critica s'è messa per nuove vie. E l'Estetica crociana ha interessato i critici soltanto dopo l'esempio dato dal Croce stesso nell'esercizio della critica letteraria. Dalla *Filosofia dell'arte* del Gentile forse si aspetta questa più persuasiva prova.

Dove, invece, non fa bisogno di aspettare è nel terreno puramente speculativo. Qui c'è già tutto: una risposta esauriente a un problema a cui converge tutta la filosofia contemporanea: la valorizzazione dell'immediatezza, dell'atto vitale creatore. Contro l'idealismo di carattere logico-astratto si levò il positivismo che volle fondarsi sul fatto, sul concreto immediato. Ma era un fatto immediato che astraeva da quel fatto centrale ch'è la coscienza a cui si rappresenta: e però astratto, non concreto. Il positivismo, non meno del vecchio idealismo, era intellettualista: si esauriva in schemi soltanto in apparenza scientifici, dai quali sfuggiva il senso e la vita del reale. Questo senso e questa vita parvero, alla fine del secolo rivelati dal Bergsonismo, da quell'intuizione ch'è un atto creatore. Al principio del secolo nuovo la rivelazione venne dalla filosofia dello spirito del Croce. Bergson aveva l'occhio al mondo della scienza, Croce al mondo della storia. Il Gentile ha tentato di superarli assorbendoli entrambi. L'atto cosciente è creatore perché autocreatore, ed è storicità perché animato da una dialetticità interna che fa la sua vita sempre nuova.

L'attualismo del Gentile è, in primo luogo, uno spiritualismo: l'atto dell'esistere, e in cui tutto esiste, è pura autocoscienza; la quale è sempre attualità, un libero realizzarsi nell'atto stesso.

In una prima fase l'impegno maggiore del Gentile fu volto a dimostrare l'assoluta originarietà di quest'atto, che, essendo principio di tutto, non può presupporre nulla prima o fuori di sé.

Ma l'attualismo ha sempre voluto essere anche un idealismo assoluto: proseguendo l'hegelismo attraverso lo Spaventa, ha ripreso il concetto dello spirito come pensiero ch'è soggettività assoluta, ossia la ragione, interna all'autocoscienza, di ogni oggetto. Soggettività, quindi, ch'è, insieme, assoluta oggettività. Identità e opposizione insieme dei due momenti o aspetti, della soggettività e dell'oggettività, costituiscono la dialetticità dell'atto spirituale.

Quando uscì la *Logica* del Gentile parve che lì si fosse conchiuso il suo maggiore sforzo teoretico: i grandi tradizionali problemi della filosofia, intorno all'essere e al divenire, al conoscere e all'operare dell'uomo, ebbero uno svolgimento e rinnovamento grandioso. L'Io, come Personalità assoluta dello spirito, si trova innanzi, in un primo momento, l'oggetto come un pensato che ha una sua autonomia e ubbidisce a una dialettica interna ch'è propria del pensiero in quanto pensato (logo astratto). Scandagliata a fondo questa dialettica, essa dimostra alla fine che quell'autonomia non è assoluta: si regge, infatti, tutta sul presupposto del pensiero, non come pensato, ma come atto pensante. Si passa, allora, a questo atto pensante (logo concreto), in cui l'Io imprime il suggello della personalità a tutto il mondo che prima appariva per sé stante. Il sapere si trasforma in eticità, la teologia in filosofia.

La *Logica* gentiliana si regge tutta in questa complicazione delle due dialettiche, che costituisce il dialettismo, o autodialettismo, com'egli lo chiama, dell'atto del pensare. L'obbiezione mossa più frequentemente a questa ch'è un'opera, indubbiamente, di straordinaria potenza e ampiezza di pensiero, è quella contenuta nell'accusa di « panlogismo ». Alla quale il Gentile ha facilmente risposto che il suo logicismo è tutt'altra cosa da quella che gli accusatori intendono: si tratta, infatti, di un pensiero ch'è atto vivente, dialetticità della personalità stessa. Pure, un motivo di giusto era, o voleva essere, nell'accusa: l'atto della soggettività o personalità dell'Io, per conquistare il mondo e immedesimarlo a sé, doveva far sacrificio della sua immediatezza: passare attraverso quel dialettismo che ne disperdeva il senso d'interiorità: quel senso d'interiorità per il quale il nostro io ci si presenta originariamente nel puro sentimento di esistere, noi a noi stessi.

La *Filosofia dell'arte*, in quanto risponde alla parte giusta di quell'accusa, è un audace tentativo di superare il difetto dell'opera precedente. Tentativo audace, tanto, che i gentiliani più ortodossi, cresciuti nell'atmosfera delle mediazioni dialettiche condensate nella *Logica*, ne son rimasti disorientati. Ma il torto è loro, naturalmente. Finché un pensatore è vivo e lavora, non si è mai sicuri di averne afferrato il pensiero più riposto. I libri, con la dottrina in essi racchiusa, non bastano: c'è, chiamiamolo così, « lo spirito del tempo », che in quei libri sosta soltanto.

Il Gentile avverte nella prefazione che di qui la sua filosofia esce « alquanto mutata d'aspetto ». È probabile che seguiterà a mutare ancora. C'è, anzi, da augurarselo: ché, a chi scrive, sembra che nella filosofia del

Gentile permanga tuttora un dissidio tra l'originaria ispirazione spiritualistica e la struttura logico-dialettica in cui quella cerca di adagiarsi. Struttura, che, per quanto riformata, deriva pur sempre da quella del vecchio idealismo, il quale aveva da risolvere problemi diversi dagli attuali.

Da quell'idealismo la filosofia del Gentile ha ereditato anche la costante preoccupazione del problema metafisico: di porre un principio capace di risolvere in sé l'Essere, la Natura e Dio. Questa preoccupazione ha un senso cristiano, in quanto mira alla spiritualizzazione del Reale: ché soltanto un principio di natura spirituale, autocosciente, può risolvere in sé quella natura che consideriamo corporea, materiale. E il cristianesimo è, senza dubbio, spiritualità. Ma la risoluzione della Natura in Spirito ha qui anche un senso pagano, in quanto in quella Natura vien coinvolto Dio, in un immanentismo che non vuol lasciare nessun margine per la trascendenza caratteristica della fede religiosa. Per il cristiano, l'uomo, sì, ha questo compito: di spiritualizzare in sé la natura; ma Dio trascende questo processo di spiritualizzazione, perché è già in sé perfetta spiritualità.

Ma, messe queste considerazioni da parte, e ritornando al rapporto tra la *Logica* e la *Filosofia dell'arte*, aggiungiamo, alla differenza notata dianzi, quest'altra che pure balza agli occhi: la Natura, che là era risolta in un sistema dialettico concettuale, qui vien risolta in un sentimento: nel sentimento stesso ch'è alla base della vita nell'uomo: nel *senso*, si può dire, dell'esistenza. Questa esistenza è, certamente, un'esistenza spirituale, in quanto consapevolezza: ché l'uomo è tutto e solo in questa consapevolezza o coscienza di sé, tolta la quale non resta più nulla, non solo dell'uomo, ma del mondo e di ogni cosa che si possa pensare, in qualche modo, esistente. E poiché è esistenza autocosciente, essa non è un fatto, qualcosa di dato *in rerum natura*, ma è un atto creatore di vita: l'atto stesso del vivere ch'è alle radici di quella realtà ch'è lo spirito umano. La corporeità, il corpo che diciamo *nostro*, in cui *ci* sentiamo, è il senso o sentimento dell'esistenza mondana e della vita in cui si attua l'umana spiritualità.

Di qui muove la nuova grandiosa intuizione del mondo e della vita storica racchiusa in questo libro: basti l'accenno, per lo studioso che può facilmente vederne da sè lo sviluppo.

La Natura, incentrata nell'atto dell'autocoscienza, non più come concetto o autoconcetto, ma come sentimento e vita cosmica della corporeità spiritualizzata, diventa una creazione della personalità immediata dell'Io, della sua soggettività pura ch'è il primo porsi a se stesso dell'atto autocosciente. Il mondo della conoscenza e della scienza, della vita sociale e morale, di tutte le forme in cui si esprime l'attività dello spirito umano, trova in questo senso immediato della vita spirituale la ragione fondamentale di quel carattere personale con cui sempre si presenta.

È una ripresa, non c'è dubbio, di un motivo schiettamente romantico. Ma bisogna stare accorti di non confondere: questo romanticismo è altra cosa da quello del secolo scorso, di marca idealistica o positivistica che fosse. Si è parlato d'irrazionalismo, con scandalo che una filosofia svoltasi fin qui come dialettica del pensiero, dell'atto del pensare, facesse largo ora a un principio diverso dal pensiero. E non si è posto mente che il sentimento, di cui si parla in questa *Filosofia dell'arte*, non è, certo, un pensiero logico, razionale in tal senso, ma bene è coscienza, anzi autocoscienza, e però anch'esso, per il Gentile, pensiero.

E si è parlato anche di un *naturalismo estetico*, e di un ritorno a Schelling. Il Gentile, così, partito da Hegel, sarebbe, prima, tornato a Fichte, a un Fichte hegelianizzato; e ora avrebbe rifuso questo fichtismo hegeliano nello schellingismo. Ma, oltreché quello dello Schelling è un idealismo, per l'appunto, naturalistico, e quello del Gentile spiritualistico, c'è da fare, contro tutti questi raccostamenti, una considerazione fondamentale. Questa: che il motivo romantico nella gentiliana filosofia dell'arte è soltanto un momento o aspetto della sintesi concreta, distinguibile con nettezza soltanto idealmente dall'altro momento o aspetto che, essendo quello della espressione e della forma oggettiva, si può chiamar classico. Di qui la sua teoria dell'*inattualità* dell'arte pura, ch'è quanto dire inattualità di una soggettività che voglia esser colta come pura immediatezza senza mediazione, di un puro sentimento che voglia esser vissuto come tale senza la riflessione concettuale, di una forma senza contenuto. Veramente attuale, concreto, è l'atto nella sua storica sinteticità.

Così, la filosofia del Gentile si avvia, se non erra il nostro modo di considerarla, a una concezione che, per quanto raggiunta per tutt'altra via, rigorosamente speculativa, pure ha stretta analogia con quella crociana, della filosofia come idealità trascendentale dell'atto concreto. Inattuali, in fine, sono tutti gli aspetti o forme dell'atto nella sua storica determinazione: punti di vista ideali che ci danno il senso e il valore della realtà spirituale. Ma questa molteplicità di forme ideali non finiranno col porre l'esigenza di un atto veramente « puro », che sia come il presupposto di quello storico in cui quelle forme si dimostrano inattuali? È un dubbio, questo, che affidiamo allo studioso a cui non dispiaccia congiungere la critica all'ammirazione nelle opere dei grandi pensatori.

* * *

Dello stesso Gentile l'editore Treves vien pubblicando, in nitida edizione, le Opere complete, le quali si prevede che arriveranno ad una cinquantina di volumi. Due di questi, già pubblicati, comprendono la *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, seconda edizione con correzioni ed aggiunte. La prima edizione, del 1903, una delle prime opere del Gentile di ricerca storica, aveva il titolo più modesto: *Dal Genovesi al Galluppi*. Il nuovo titolo, come si spiega nella Prefazione alla presente edizione, è stato consigliato dalla constatazione che in quel movimento di pensiero che si svolse nel vecchio Regno di Napoli, è racchiuso anche il meglio della speculazione italiana in quel periodo di tempo.

Un altro volume, il primo della Collezione, comprende *La Riforma dell'educazione* (pubblicata precedentemente, in due edizioni, dal Laterza): un altro comprenderà i saggi di critica letteraria su *Manzoni e Leopardi*. È annunciato un volume di *Filosofia della religione*, che, è prevedibile, non sarà meno nuovo e importante di quello di *Filosofia dell'arte*.

* * *

Il Gentile è il fondatore di una scuola che in Italia ha avuto ed ha tuttora una risonanza vasta e profonda, non soltanto sui giovani e nelle scuole, ma anche in uomini già avviati e maturati nella speculazione. A capo di questi è da mettere un pensatore, al quale, di pieno diritto, si deve riconoscere il titolo di Maestro: egli è stato a fianco del Gentile per pa-

recchi anni nell'Università di Roma, ed è giusto che venga ricordato subito dopo di lui. Parlo del Varisco. Benché abbia lasciato l'insegnamento, e sia inoltrato in età, la sua attività di pensatore è ancora viva e presente nel movimento della nostra cultura filosofica. Dopo i volumetti *Linee di filosofia critica* (1925) e *Sommario di filosofia* (1928), è venuto pubblicando sparsamente una serie di memorie e di articoli (vedi anche nell'« Archivio di filosofia » di quest'anno). Come già si vede dai volumetti ricordati, il pensiero predominante, ora, del Varisco è intorno al problema religioso, anzi intorno al cattolicismo e la concezione di Dio.

Chi ha ripreso con nuovo vigore il pensiero varischiano, e l'ha portato a un contatto decisivo con altre correnti speculative, in primo luogo con l'attualismo del Gentile, è lo scolaro del Varisco, Pantaleo Carabellese. Già nel maestro si era fatta sentire l'influenza dell'idealismo gentiliano. Il Varisco, proveniente dal positivismo, è andato svolgendo il suo pensiero sempre più criticamente, sino ad arrivare ad un empirismo in cui il motivo critico predominante lo porta a coincidere in molti punti con l'idealismo. Un punto, tuttavia, di differenza è rimasto, ed è decisivo: il punto stesso di partenza, che per il Varisco è la coscienza nella sua relazione immediata all'oggetto; per il Gentile è l'autocoscienza pensante come rapporto dialettico di soggettività-oggettività. Questo del Gentile è un principio assoluto, universalità che si realizza nella pura individualità del soggetto empirico, ed è, perciò, un punto di vista più interno e profondo del soggetto umano empiricamente inteso, quale vien considerato nella molteplicità degl'individui esistenti. Invece, per il Varisco, la realtà del soggetto, e però della coscienza, è data, appunto, in questa molteplicità. Di qui il travaglio dell'ultimo periodo del suo pensiero: come concepire in questa molteplicità un principio assoluto, universale e necessario? Essendo la coscienza in relazione immediata (non dialettica) con l'oggetto, quel principio assoluto, unità pura del molteplice empirico, è oggettività o soggettività? Immanente o trascendente a esso?

Lo scolaro, il Carabellese, muove da questo problema, e tenta di portare maggiore coerenza e rigore speculativo nel pensiero del maestro, come si vede nell'ultimo volume *Il problema teologico come filosofia* (Roma, Tipografia del Senato, 1931). Il titolo e la Prefazione dicono già qualcosa: anzitutto, la chiarezza a cui è arrivato il Carabellese identificando il problema di quel principio assoluto col problema stesso della Teologia (non della religiosità semplicemente, ch'è cosa soltanto umana), e insieme facendo di esso un problema schiettamente metafisico. Di qui la polemica insistente ch'egli conduce contro l'idealismo in generale, e in particolare contro quello gentiliano, per aver risolto indebitamente l'oggettività nella soggettività, l'Essere in sé nell'autocoscienza, la Metafisica in una dialettica del pensiero pensante.

Il Carabellese, anzi, ha creduto bene di riesaminare le ragioni storiche su le quali fa tanto assegnamento l'idealismo assoluto, quando rimanda a Kant e allo svolgimento immediato del kantismo la dimostrazione della sua tesi iniziale sul rapporto tra l'essere e il pensiero. Nei due volumi precedenti *La filosofia di Kant* (Vallecchi, 1927) e *Il problema della filosofia da Kant a Fichte* (Trimarchi, Palermo, 1929) egli si è lungamente indugiato a dimostrare che l'interpretazione di Kant data dall'idealismo svoltosi da Fichte a Hegel non è fedele all'intenzione più vera del criticismo kantiano. Il quale mirava, non all'annullamento dell'oggetto nel sog-

getto, ma a sceverare quel che dell'oggetto è riducibile all'attività creatrice del soggetto nel mondo dell'esperienza, da quello ch'è l'oggetto in sé, la pura oggettività, come principio metafisico immanente e insieme trascendente.

Ma il Carabellese ha fatto anche un altro passo innanzi sul Varisco: accogliendo dall'attualismo gentiliano il concetto dell'atto come sintesi concreta e spiritualità, ha eliminato francamente i residui positivistici e naturalistici rimasti nella filosofia varischiana. L'atto cosciente, nella sua attualità immediata, è la vera massima concretezza del reale. Di qui un altro concetto gentiliano s'è insinuato nel pensiero del Carabellese: la trascendentalità dei momenti o aspetti che la riflessione analitica scopre nella sintesi concreta (l'astrattezza come inattualità delle forme costitutive dell'atto nella dialettica gentiliana). Ma, essendo, per il Carabellese, quella concretezza un'immediatezza originaria, la trascendentalità di quei momenti o aspetti viene ad essere, non più un motivo di svolgimento storico-dialettico dell'atto, ma semplicemente uno sforzo o tentativo dell'atto concreto di cogliersi nella sua pura condizionalità, in quelle condizioni cioè o presupposti trascendentali che lo rendono possibile e danno valore alla sua concretezza.

A questo punto, l'oggettività pura si rivela come quel principio metafisico-teologico ch'è immanente alla coscienza umana, come unità o unicità della pluralità in cui si attua nel mondo dell'esperienza. Unità o unicità ch'è Dio, come oggetto verso cui si dirigono insieme la coscienza religiosa del credente e quella speculativa del filosofo. Con questa differenza: che l'una tende a realizzare quell'oggetto, e se ne sta paga in questa fede dogmatica; l'altra, fatta consapevole dalla critica, sa che quell'oggettività non è un oggetto realisticamente inteso, ma soltanto un'esigenza insopprimibile (secondo un'espressione kantiana), ma non « realizzabile » dello spirito umano.

Questa dottrina si avvia, così, verso un superamento dello storicismo e dell'umanismo caratteristici della filosofia contemporanea in generale. Ma questa maggiore ampiezza di visione che vien qui promessa è controbilanciata da una tanto maggiore angustia speculativa, in confronto dell'idealismo, del punto di partenza: il quale vien dato finora in un atto della coscienza ch'è riferimento immediato all'oggetto, non a sé, e però incapace di pervenire alla pura spiritualità dell'autocoscienza. Su questo punto, a nostro avviso, il Carabellese dovrebbe ritornare, se, come dichiara, vuol porre la sua filosofia come uno spiritualismo assoluto.

ARMANDO CARLINI.

PROBLEMI DELLA SCUOLA

Istituti secondari, nuovi corsi e necessità di una selezione.

Un recente provvedimento del Ministero dell'Educazione Nazionale permette di accrescere nel Regno il numero degli Istituti secondari e dei corsi presso istituti già esistenti, in modo che un totale di altri diecimila allievi possano trovar posto nella nostra scuola statale. I giornali hanno fatto un gran parlare di questo saggio provvedimento e non saremo certo noi a disconoscerne l'opportunità politica e l'alto valore morale.

In realtà moltissimi giovanetti non possono trovar posto nelle nostre scuole medie di Stato, già pletoriche; diffidano d'altra parte delle scuole private — le quali indiscutibilmente ottengono risultati in genere assai scadenti — o non possono frequentarle perché più costose; chiedono quindi nuovi istituti d'istruzione o nuovi corsi. È giusto, dunque, che lo Stato soddisfi al massimo possibile queste esigenze; si vorrebbe anzi che ogni piccolo centro avesse in Italia la sua scuola media magnificamente attrezzata anche se scarsamente popolata; ma è altrettanto giusto e anzi doveroso che lo Stato, anche in questo campo, commisuri i bisogni e gli interessi dei singoli cittadini con quelli della nazione. In altre parole se le scuole medie statali esistenti non sono sufficienti per accogliere tutti o quasi i giovani che hanno vocazione allo studio e dànno un minimo affidamento a profittare, se ne creino pure altre fino a soddisfare tutti, ma se queste stesse scuole accolgono già migliaia di inetti e di fannulloni che anche quando riescano — e purtroppo riescono quasi sempre — ad acciuffare un diploma di maturità o di abilitazione saranno buoni a nulla e si perderanno in quel *mare magnum* della disoccupazione intellettuale che è una delle nostre piaghe, è superfluo e potrà essere dannoso accrescere il numero degli istituti. Basterà per ora liberare quelli che già esistono degli allievi scaldapanche e far posto a chi può e vuole studiare. In sostanza la scuola media — e potremmo dire ugualmente quella superiore — fa una vera e rigorosa selezione dei suoi allievi, ovvero tale selezione, malgrado gli esami di Stato che furono appunto suggeriti anche dalla necessità di un maggior rigore, è del tutto insufficiente?

Esaminiamo questo problema alla luce di dati di fatto, cioè di cifre statistiche riguardanti i risultati degli esami di Stato per l'anno 1929-30. Sono dati ufficiali che raccogliamo per brevità in un prospetto:

1° Candidati provenienti da Istituti regi:

a) maturità classica . . .	maturi nella 1ª sessione 37 % » » 1ª e 2ª sessione 76 %;
b) maturità scientifica . .	» » 1ª sessione 30 % » » 1ª e 2ª sessione 73 %;
c) abilitazione tecnica (ragioneria)	abilitati nella 1ª sessione 43 % » » 1ª e 2ª sess. 82,50 %;
d) abilitazione tecnica (agrimensura)	» » 1ª sessione 37 % » » 1ª e 2ª sessione 81 %;
e) abilitazione magistrale	» » 1ª sessione 35 % » » 1ª e 2ª sess. 80,50 %.

2° Candidati provenienti da Istituti pareggiati, parificati, privati e da scuola paterna:

a) maturità classica . . .	maturi nella 1ª sessione 23,50 % » » 1ª e 2ª sess. 57,80 %;
b) maturità scientifica . .	» » 1ª sessione 22 % » » 1ª e 2ª sessione 58 %;
c) abilitazione tecnica (ragioneria)	abilitati nella 1ª sessione 28 % » » 1ª e 2ª sessione 60 %;

d) abilitazione tecnica (agrimensura)	abilitati nella 1ª sessione	33 %
	» » 1ª e 2ª sessione	80 %;
e) abilitazione magistrale	» » 1ª sessione	23 %
	» » 1ª e 2ª sess.	69,50 %.

Da questo prospetto due verità risultano subito evidenti:

1° la netta superiorità dei risultati ottenuti dagli Istituti regi su tutti gli altri; 2° la enorme differenza dei risultati ottenuti complessivamente nelle due sessioni di esame in confronto di quelli della sessione estiva. E su questo punto è necessario fermare la nostra attenzione, tanto più che negli esami degli anni precedenti si ebbero press'a poco risultati uguali.

Come mai, dunque, il numero degli allievi maturi o abilitati alla fine delle due sessioni diventa più che doppio e talvolta anche triplo rispetto a quello della prima sessione? La risposta a questa domanda contiene implicitamente una condanna inappellabile al modo di fare gli esami di Stato.

Tutti coloro, infatti, che hanno qualche esperienza di questi esami sanno che già nella sessione estiva le commissioni sono molto indulgenti — all'indulgenza inducono, assai spesso, la fretta con cui si è obbligati a esaminare in sei o sette discipline almeno sei candidati al giorno e, sempre, necessariamente, ogni incertezza di giudizio—, sanno anche che difficilmente una commissione rifiuta a un candidato caduto nel luglio in tre o quattro discipline di ritentare la prova nell'ottobre, sanno infine — e le statistiche sopra riportate ne sono la riprova — che al candidato che si è salvato nella sessione estiva non si nega nove volte e mezzo su dieci la piena assoluzione in quella autunnale. Cosicchè la mancanza di ogni seria selezione, mentre da una parte fa sì che ogni anno le nostre scuole medie si riempiano di inetti e rende del tutto inutile o almeno superflua l'annuale mobilitazione di migliaia di commissari d'esame, rappresenta dall'altro o la più ottusa incomprensione dello spirito della riforma scolastica o il più pericoloso tentativo di sabotaggio di essa. Ma qui non si tratta di difendere a qualunque costo una riforma, sibbene di tutelare uno dei maggiori e forse il più delicato interesse del Paese: quello di esigere che la scuola media e quindi quella superiore siano frequentate soltanto da giovani che ne sono degni, perché proprio essi saranno chiamati domani ad assumere posti di comando. E se è vero che il problema massimo e più urgente per un popolo che si rinnova è problema d'uomini, non c'è dubbio che la soluzione di esso va tempestivamente cercata e preparata nella scuola.

RODOLFO BOTTACCHIARI.

MUSICA

LIONELLO LEVI, *Profilo di storia della musica* (Bologna, Zanichelli, 1931) — ANTONIO CAPUA, *Musica e musicisti d'Europa dal 1300 al 1930* (Milano, Hoepli, 1931) — RAFFAELLO DE RENZIS, *Cronache e critiche musicali di Arrigo Boito* (Milano, Treves, 1931).

Sempre più chiaramente si avverte, in Italia, l'inadeguatezza del lavoro storico e critico rispetto all'importanza ed ai diritti della nostra plurisecolare produzione musicale. Alte autorità si sono pronunziate in proposito non senza rammarico; non si è dimenticata, p. es., la risposta del Ministro

Balbino Giuliano a chi chiedeva l'istituzione di cattedre ordinarie di storia della musica: « non esservi in Italia un fervore di studî sufficiente a giustificare simili provvedimenti ».

Sta di fatto, tuttavia, che da qualche anno le vetrine dei librai accolgono anche pubblicazioni musicologiche, non tutte straniere. Si fa strada, dunque, un certo interessamento per le cose musicali, del quale dobbiamo tener conto con soddisfazione, anche se pari soddisfazione non ci procurino, per il loro valore intrinseco, tutte le dette pubblicazioni. Intanto tra queste s'è avuto, negli ultimi tempi, un'opera poderosa — se pur variamente discussa e discutibile — come le *Origini del romanticismo musicale* di Fausto Torrefranca; s'è avuto, a cura di un giovane, Luigi Ronga, il primo lavoro serio, e riassuntivo oltre che analitico, sulla grande figura storica di Girolamo Frescobaldi. Nella nostra ultima rassegna abbiamo annunziato la comparsa dell'ottima biografia verdiana di Carlo Gatti. In più d'uno studioso, a traverso saggi apparsi in periodici, si manifestano serietà e fervore di lavoro: in quasi tutti, poi, se non un « lungo studio » è lecito trovare un « grande amore », come ora vedremo a proposito di due o tre volumi di recente pubblicazione.

Se a queste aggiungiamo le fatiche di quegli studiosi che lavorano a edizioni di antiche nostre musiche (qui abbiamo, p. es., il XIII tomo delle opere complete di Claudio Monteverdi a cura di G. F. Malipiero e, or ora apparso, il fac-simile delle *Nuove Musiche* di Giulio Caccini, dato fuori da F. Mantica, dei quali sarà fatta parola nella prossima cronaca) dobbiamo concludere che, certo, noi non disponiamo di una ricca scuola musicologica quale possono vantare altri paesi: Germania e Francia specialmente, e che di fronte alla dovizia del nostro patrimonio musicale gli sforzi oggi durati appaiono anche più limitati, ma che sempre più facile diventa il confidare nell'avvenire, se già qualche cosa di buono s'è fatto strada, in pochi anni, a dispetto di tante difficoltà materiali e anche morali.

Se vogliamo giungere ora al sodo, cioè al significato dell'odierno lavorare dei musicologi nostri, dovremo osservare da principio la disorganicità creata a questo lavoro da varie cause; la prima di esse è ovvia: un secolo almeno di disinteressamento da parte del mondo culturale italiano riguardo a tutto ciò che fosse musica e — peggio — studio musicologico. È noto come il teatro, da Rossini a Verdi, abbia appagato interamente la richiesta musicale del nostro Ottocento, sì da porre in dimenticanza ogni musica anteriore. Priva, quindi, di addestramento metodologico, la « critica » fu necessariamente cosa di dilettanti. Già da allora si va formando, dunque, il circolo vizioso nel quale oggi ancora ci aggiriamo: da una parte, estinzione della bella tradizione musicologica italiana; dall'altra, conseguente disdegno del mondo culturale verso la critica musicale, disdegno alimentato anche dalla scarsa comprensione, e quindi dalla svalutazione, della musica stessa, che da tempo siamo avvezzi a trovare nelle figure anche più rappresentative di quel mondo.

E qui rannodiamo il circolo, osservando che in oggi il lavoro serio dello studioso di musica è reso difficile proprio dalla posizione *marginale*, nonchè di quarantena, nella quale vien lasciato dal mondo della cultura. Posizione che non ci sembra accettabile, in un paese che ha un'eredità musicale a nessun'altra inferiore; che, d'altra parte, ha mostrato e mostra di non ignorare il metodo nè il gusto della ricerca, così nelle discipline

propriamente storiche come nelle scientifiche e nelle filosofiche e che in fatto di storia e di critica letteraria ed artistica si trova, grazie anche a premesse estetiche, in condizione privilegiata.

In pratica, da questa causa d'ordine morale derivano altre cause, altri ostacoli materiali, dell'attuale disorganicità coefficienti nel tempo medesimo che esponenti.

Uno dei più visibili tra questi è proprio la mancanza, nelle università italiane, di quella cattedra ordinaria cui in principio si accennava, mancanza che le parole del Ministro Giuliano non possono (anzi!) giustificare, se la scuola sia non solo un riconoscimento ma anche un fattore di cultura. La quale cultura, già altre volte s'è detto, non può formarsi, nelle condizioni attuali, dal semplice insegnamento conservatoriale (insegnamento che presuppone, più che implicare in sè stesso, la ricerca storica) ma necessariamente deve trovare il suo ambiente favorevole nell'aula, ed anzi nel seminario dell'università.

Nel seminario, s'è detto, perchè prima urgenza, nel caso nostro di oggi, è quella d'una calma e ordinata organizzazione di « ricerche » e di pubblicazioni di musica. Si comincierà da quel poco che ora abbiamo in luce, e dal lavoro su questo primo materiale si potrà continuare oltre, ed insieme con i risultati materiali, insieme con i primi contributi e le prime riedizioni, si avranno risultati anche più notevoli: cioè la formazione d'una scuola di studiosi atti a sviluppare, anche oltre i limiti della università, un gagliardo e concorde movimento musicologico.

Altro esponente di disorganizzazione si mostra, nè altrimenti potrebbe essere, nell'opera dell'editoria nazionale: assenza totale di indirizzo, anche presso quei rarissimi editori che includono la musica nel cerchio delle cose non ignobili. Come muovere de' rimproveri, quando in fatto di studi musicali manca il suggerimento dell'alta cultura? Si affidano, più o meno rassegnati, alla sorte; di quando in quando dànno fuori qualche volume che non sempre — sia per l'oggetto preso a trattare, sia per il carattere dello svolgimento — risponde a urgenti richieste. Alieni da imprese comunque impegnative per lungo tempo, indugiano fino al 1931 per « promettere » la pubblicazione dei ritrovamenti di Fausto Torrefranca, mentre altri offrono al pubblico ignaro ponderose *Storie della musica*, ove scrittori nuovi al cimento critico ed alla ricerca si divertono per varie centinaia di pagine a ripetere cose viete ed insignificanti quando non inesatte. Riprende lustro, proprio oggi, il dilettantismo?

Pure, come dianzi si diceva, ben di rado manca nei giovani il « grande amore »: quanto al « lungo studio », s'è visto quante difficoltà vengano ad opporsi, così che anche il grande amore finisce sprecato.

Talvolta è sprecato anche per l'indole stessa del lavoro cui ci si pone: Abbiamo qui, tra altre pubblicazioni recenti, un *Profilo di storia della musica* (ed. Zanichelli, Bologna 1931) nel quale l'autore, Lionello Levi, dimostra varie virtù non disprezzabili: in primo luogo, una costante cura dell'esattezza nell'informazione, ed inoltre una sufficiente sensibilità critica. Ora vorremmo osservare, però, che l'utilità del suo lavoro ci appare dubbia: questo *Profilo* non ha tratti abbastanza personali, nella veduta storica, per distinguersi dai consimili in oggi frequenti, né valga l'obiezione d'essere per indole propria lavoro divulgativo: divulgativi sono anche i volumi del Pannain, del Della Corte, del Vatielli, anch'essi e per trattazione e per mole accessibili al pubblico stesso cui si volge quello del Levi.

Necessaria giustificazione sarebbe dunque stata soltanto una reale personalità di visione, così nell'impostamento complessivo come nella valutazione dei singoli elementi storici. Personalità, avvertiamo subito — ed è qui che si voleva giungere — la quale, per essere praticamente utile, cioè concreta d'esperienza, non può formarsi in un semplice contatto con esperienze altrui, non può derivare dalla lettura, sia pure sorvegliatissima, di altrui scritti, ma soltanto può raggiungersi attraverso anni ed anni di vita: vita nel mondo e nel mondo della musica.

Così anche una certa scarsezza di metodo nell'esposizione della materia, quale crediamo di discernere in questo volumetto (ed anche nel sistema adottato dal Levi, a noi inviso per le frequenti parentesi e posposizioni di interi movimenti storici, sarebbe stato possibile maggiore accorgimento), è vizio difficilmente superabile a chi non si sia « fatta la mano », come si dice, attraverso un lungo esercizio in lavori di giro più limitato. Nei quali ben altra utilità, e per il Levi stesso e per la nostra così bisognosa cultura musicale di oggi, potremmo ritrovare: poiché, come s'è avvertito, il Levi possiede intime virtù che del lavoro musicologico sono premesse necessarie. Così che attendiamo questo studioso, anziché a cose maggiori, proprio a cose « minori »; in qual senso, si capisce bene.

Taluna di queste cose si potrebbe dire, non senza elogi maggiori e maggiori biasimi, anche a proposito del nuovo libro di Antonio Capri: *Musica e musicisti d'Europa dal 1800 al 1930*. L'intenzione del lavoro non è inaccettabile *a priori*, ed avremmo infatti gradito una succosa esposizione del movimento musicale moderno, dagli inizî romantici ad oggi. Ma anche qui il sistema adottato per l'esposizione richiedeva più vigile e sottile accorgimento, per conservare le grandi linee del quadro. Forse migliore consiglio avrebbe seguito chi avesse lavorato per linee più interne, per così dire: per scuole anziché per nazioni, e — questo lo diciamo anche a ragion veduta — tenendosi sulle generali. Così come è, il volume del Capri è troppo sezionato e troppo minuzioso, a scapito dell'evidenza della linea storica e — d'altra parte — dell'esattezza nei particolari.

Al quale proposito dobbiamo osservare che l'esemplificazione con la quale il Capri vuol soccorrere le sue vedute storiche non è affatto sicura, fondandosi essa troppo di frequente su altrui studî anziché sulla diretta conoscenza delle musiche. Siffatto costume, purtroppo ancora diffuso tra noi, si sperava che fosse per scomparire almeno nelle opere di storia e di critica storica. Non possiamo qui elencare i troppi esempi di tale procedimento nell'opera del Capri, mentre ci offriamo di farlo se ciò sia richiesto; basti per ora lamentare l'inescusabile malgoverno che vi si fa delle più realizzatrici e viventi figure della musica di oggi, da Strawinskij a Honegger, da Hindemith a Malipiero, a Bax ecc., per una evidente ignoranza, intera o quasi, delle musiche di questi maestri. Se il Capri si fosse interessato dell'*arte*, anziché interessarsi tanto delle *parole* dei critici, siamo certi ch'egli ben diversamente avrebbe giudicato e mandato, in quanto — e qui si passa all'elogio — di pensiero e di sensibilità non lo possiamo dir povero. Dopo il capitolo sul Verdi, onesto e non privo di acutezza, e vicino a quelli sul romanticismo tedesco e sul Wagner, si poteva chiedere al Capri di lavorare con pari serietà anche riguardo ad artisti i quali proprio ora sono impegnati in uno sforzo tutt'altro che lieve e spregevole. Né valga obiettare il carattere di « particolare », da tenersi in minor conto, dei cenni sui contemporanei, in quanto tali particolari sono chiamati dal Capri

ad avallare la consistenza dei suoi giudizi storici, così per le singole figure come per il volgere dell'arte nostra. Ci permetteremo dunque di raccomandare al Capri, per l'avvenire, minor bibliografia — per il periodo ancora in formazione — e maggiore personalità di critica.

Si consideri dunque, a questo punto, il carattere di « incertezza », di disorientamento, che più sopra volevamo porre in rilievo, nell'odierna pratica degli scrittori di critica musicale e degli editori: In tempi come questi di oggi, nei quali a tanta urgenza di cultura musicale corrisponde tanta, né purtroppo sempre fittizia, deficienza di mezzi, eccoci — come si diceva — di fronte al saltuario apparire di volumi che — sia per l'oggetto sia per la trattazione — per nulla si volgono ad alleviare l'urgenza pur da tutti deplorata.

Che se poniamo mente, d'altra parte, alle possibilità — ancora non del tutto esplicate — dei vari scrittori musicali del nostro ambiente italiano, ci vien fatto di augurar loro una via più sicura di sviluppo, la quale potrebbe meglio iniziarsi da una saggia « coordinazione » di ricerche e di edizioni. Siamo in un momento la cui difficoltà non consente più il lavoro isolato, insofferente di legami e di soccorsi. Rinunciamo all'infeconda libertà di scelta, nella molteplicità di attraenti, o meno, oggetti di studio. Tentiamo di lavorare secondo un'organica coordinazione, che disponga secondo convenienza le singole mète e le singole persone. Né si temano pericoli per l'individualità. Essa è insopprimibile; ed anzi — se si rifletta un poco — ovunque inviolabile, se non proprio nel dilettantismo fantasticheggiante che alla personalità sottrae ogni concretezza ed ogni difesa.

La nota bibliografica termina questa volta con qualche parola circa la raccolta di « Critiche e cronache musicali di Arrigo Boito » curata da Raffaello de Renzis per la collezione Treves di « Grandi musicisti italiani e stranieri », diretta da C. Gatti. Il volume contiene 11 scritti boitiani di varia mole, composti dal 1862 al 1870, e qui corredati da una prefazione e da note illustrative del compilatore. Noi troviamo tale pubblicazione non priva di utilità, a titolo di documento delle condizioni proprie della vita musicale ottocentesca in Italia. Come del Boito, anche di qualche altro artista o critico del tempo gioverebbe, a tale proposito, rileggere gli scritti più notevoli. Tra l'altro verrebbe in luce — come si accennava in altra rassegna — il valore ed il carattere dello sforzo durato dal Verdi in mezzo a siffatto ambiente, valore e carattere che non esattamente siamo avvezzi a considerare. Quanto all'interessamento che può destare la figura stessa del Boito, non saremo noi a sottovalutarlo in omaggio ad un'irrisione, assai scervellata, che oggi è quasi di regola. Quella stessa « ... concezione tutta propria, personalissima, fatta di elementi molteplici, talora contrastanti, che compongono la ricca, complicata e misteriosa anima di lui » (R. de Rensis, nella prefazione, pag. XII) conferisce già di per sé un valore alla posizione del Boito nell'Ottocento italiano, posizione che questi scritti, specialmente il 1° (*Mendelssohn in Italia*), il 2° (*Lettera* — al Broglio — *in quattro paragrafi*), il 4° (« *I profughi fiamminghi* » *di Franco Faccio*) ed il 9° (*Esperimenti della Società del Quartetto*), possono meglio determinare. Certo è, in ogni modo, che — se mai alcuna — questa critica boitiana ci interessa proprio per l'autore, e ben poco — o nulla — per l'oggetto criticato, il quale non è che il motivo, quasi d'occasione, che al Boito volta per volta ispira lunghi e fantasiosi escorsi nel regno delle più personali aspirazioni artistiche. Come critica d'arte, a considerarla in sé, quella del Boito

è — nel cerchio della critica romantica italiana — tra le meno pazienti. Non ha il carattere, e tanto meno il tono (il quale del resto poco importerebbe, ed anzi!) dell'esame. Soccorsa quindi talvolta dall'impeto della simpatia, quando esso venga a mancare ecco ch'essa medesima si perde nel vuoto della « parola » e delle sentenze non controllate. Si perde, cioè, nel dilettantismo. Vivi rimangono, quindi, proprio quegli escorsi, dianzi veduti, nel regno dell'arte liricamente invocata e pur così lontana come un dorato miraggio. Come vive rimangono, ancora oggi, le pagine della « Morte di Margherita » e del principio dell'epilogo (Faust attorniato dagli invisibili spiriti), nelle quali il sogno del romantico poeta si trasforma in onda di suoni tremante al fuggevole passaggio della Musica.

GASTONE ROSSI-DORIA.

ECHI DI SPAGNA

Ricordi diplomatici e politici della corte spagnuola: MARQUÉS DE LEMA, *Mis recuerdos (1881-1901)*, Madrid, Compañia Ibero-Americana de Publicaciones, 1930 — A. M. FABIÉ, *Cánovas del Castillo*, Madrid, 1928.

Quando si incomincia a scrivere la storia di un'età, è segno che la storia di quell'età ha cessato di essere operosa e vivente. La si respinge nel passato, al di là di quel limite, di dove ha inizio il presente. Che una gran parte della storia d'Europa, ed anche della storia più recente, abbia oltrepassato quel limite, e non sia più per noi una realtà operante e vivente, lo dimostra il fatto stesso della abbondanza della letteratura che essa ispira. Letteratura, per lo più, di ricordi e di memorie, come se ciascuno degli spettatori o degli attori di quella storia sentisse l'urgenza di fermare nella parola l'immagine fuggevole di quelle cose, prima che l'ondata dei tempi nuovi s'abbatta sopra di esse e la cancelli.

Qualche cosa di simile s'ebbe alla vigilia della Rivoluzione francese o al tramonto del secondo impero; sintomo inconscio, ma eloquente appunto per la sua vastità, della frattura che aveva articolato quei tempi. La letteratura delle memorie e dei ricordi ha riempito l'Europa. Tutti coloro, che credevano di dover registrare una loro giustificazione o un loro segreto, l'hanno deposto nel grande archivio di queste biblioteche: i sovrani, o i loro segretari, i ministri e i confidenti dei ministri, i generali e gli ammiragli. Ogni paese ha avuto il suo Tucidide, il suo Senofonte e il suo Plutarco. La Spagna non poteva sottrarsi alla sorte comune, ed anzi è stata una delle collaboratrici più diligenti e più abbondanti di quella letteratura. Gli uomini politici, che i nuovi avvenimenti tenevano lontani dalle faccende pubbliche, dovevano necessariamente impiegare negli ozi letterari la forzata vacanza dei pubblici negozi. Nell'esercizio di tale letteratura trovavano il conforto per le amarezze presenti, la preparazione per la ripresa avvenire. Messe in buon ordine le carte, rinfrescati i ricordi, ciascuno si preparava all'atteso appello del tribunale della storia. Dopo i due volumi delle *Note d'una vita* del Conte di Romanones, ecco ora il primo volume dei *Ricordi* del marchese de Lema. Il conte di Romanones si considera il *leader* del partito liberale, erede della tradizione di Sagasta. Il marchese

de Lama si considera uno dei *leader* del partito conservatore, erede della tradizione di Cánovas.

Di Cánovas il marchese de Lema è stato il più fedele collaboratore. È ben naturale che egli ne richiami l'opera e la figura, ora che le nuove generazioni, irrompendo impazienti entro la vita, chiedono la revisione dei valori, nei quali le generazioni antecedenti avevano racchiuso il compendio dei loro sforzi e dei loro aneliti. Il marchese de Lema è per parte materna discendente dalla famiglia irlandese degli O' Lawlor, trapiantata in Ispagna nel sec. XVIII; dal lato paterno, appartiene a quella dei Bermúdez de Castro, di nobiltà asturiana trapiantata in Andalusia.

Famiglia dunque di tendenze e di interessi umani assai varî: ciò che spiega l'energia di molti dei suoi e il senso quasi spontaneo dell'orientamento in mezzo alla vita. Il padre del marchese de Lema fu uno degli uomini di stato più eminenti durante il regno di Isabella II; ma morì, quando il figliuolo aveva appena sei anni. Questi crebbe al fianco d'un altro notevole personaggio della corte borbonica, lo zio, Salvatore Bermúdez de Castro, che forse molti ancora ricordano a Roma ed a Napoli, perché è stato l'ultimo ambasciatore della Regina Cattolica presso la corte di Napoli e seguì la corte a Roma nel decennio che va dalla presa di Gaeta alla breccia di Porta Pia, ed ebbe in enfiteusi dalla regina di Napoli quella villa tiberina dei Farnese, che ora è sede dell'Accademia d'Italia. Salvatore Bermúdez de Castro, duca di Ripalta, marchese de Lama, principe di Santa Lucia, era un uomo che faceva onore ai suoi sonanti titoli con altrettanti doti dell'ingegno e del carattere; e queste erano non meno brillanti e vistose di quelli. La sua oratoria colorita lo aveva fatto notare ben presto nel parlamento. Il suo estro poetico gli aveva dato un posto segnalato nel Parnaso, tanto che un genere di poesie romantiche ebbe dal nome suo il nome di *bermudino*. Ma più che per i suoi discorsi nel Parlamento e per le sue conversazioni con le muse, su per le pendici del monte Elicona, egli era caro nel mondo della diplomazia e nei salotti per la ricchezza inesauribile dei suoi aneddoti. Egli aveva conosciuto mezzo mondo, e ricordava con tenacissima memoria le grandezze e le debolezze di tutti quanti, e le raccontava con tale abbondanza di particolari curiosi, che le sue rievocazioni erano una delle delizie dei salotti spagnuoli e romani.

Forse alcuni ricordano ancora — qui a Roma — alcune battute del repertorio di quel brillantissimo *causeur*. Ma neppure a coloro che hanno udito dalla viva voce del principe di Santa Lucia questi aneddoti di un mondo lontano, spiacerà forse il ritrovarli qui raccolti, sopra gli appunti che ne offre il nepote e l'erede. Molti altri sono raccolti in quell'altro curioso libro di ricordi, composto da Augusto Conte, che è stato segretario di legazione a Napoli al fianco del principe di Santa Lucia, e di lui è stato anche l'esecutore testamentario (*Recuerdos de un diplomático*). Io voglio sperare che i *Recuerdos* di Conte e questi *Recuerdos* del marchese de Lema non abbiano a mancare nella biblioteca della Farnesina, e cioè tra le mura dove ancora è recente l'immagine del brillante cavaliere, caro a due sventurate regine, Isabella e Sofia.

Amenità del gergo burocratico: postilla a un decreto reale apposta da un sottosegretario di Stato: « Si unisca agli *antecedenti* cioè a quelli che verranno *poi* ».

Amenità diplomatiche... Voi sapete che nella lingua castigliana non vi è differenza alcuna tra la pronunzia del *b* e la pronunzia del *v*. Un amba-

sciatore, che crede che il francese abbia la stessa fonetica della lingua castigliana, si presenta con le sue lettere credenziali al Re di Svezia. Questi lo accoglie cortesemente e cortesemente gli chiede notizia di S. E. l'ambasciatrice. *Sire* — risponde, scrollando il capo, l'ambasciatore — *je suis boeuf*. Al sorriso del Re, l'ambasciatore comprese il suo sproposito e giurò in cuor suo d'essere d'ora innanzi più guardingo e di non confondere *veuf* e *boeuf*, evitando quei maledetti *b* e *v* del francese. La Regina, qualche minuto dopo, gli rivolgeva la stessa cortese domanda del Re intorno alla sua famiglia; e allora, ben deciso a non incespicare più nel *boeuf* e nel *veuf*, egli prorompe: *Non, madame, je ne suis pas marié, mais j'ai des enfants*, con grande scandalo della regina e delle dame di corte, sbalordite che una così cinica confessione potesse essere sballata con tanta semplicità, e proprio in quella circostanza. Una volta, durante la reggenza di Espartero, era stato inviato ambasciatore a Londra un buon signore, anima candida, ma del tutto inesperto del mondo. Egli entra in un ristorante alla moda e il suo segretario gli addita, seduto a una mensa, il ministro degli affari esteri, Lord Clarendon. Gli occhi dell'ambasciatore mandarono una scintilla di trionfo:

— Quello è Lord Clarendon? Benissimo. Gli pago la colazione!

Frequentava il salotto d'un ministro un professore d'università, che gli amici del ministro ritenevano altrettanto vanitoso quanto dolce di sale. Uno degli amici scommise, una volta, uno scudo, ch'egli avrebbe dimostrato la fatuità del professore. Una sera entra nel salotto, in ritardo, e in frack. — Dove vai? O di dove vieni? — Niente. Sono stato dalla Regina. Mi ha parlato di tutti voi, ha parlato di politica, ha parlato sopra tutto dei libri del professore... Sono la sua lettura prediletta. — L'indomani, alla stessa ora, il professore si presenta, e pure in frack, nel salotto. — Sono stato dalla Regina. Ci tenevo a ringraziarla. Le ho offerte tutte le mie pubblicazioni (mamma mia!) — Il ministro ascolta, impassibile, il racconto dell'amico; trae dal taschino del panciotto lo scudo d'argento e lo porge all'autore della scommessa e della dimostrazione. — Eccolo. Ve lo debbo, caro.

A Roma sotto il pontificato di Gregorio XVI capita in viaggio di nozze una coppia di sposi spagnuoli: il marchese di Villacampo e la contessa di Campo Alange. Viveva allora a Roma un principe romantico, che all'ombra delle rovine imperiali meditava congiure e cospirazioni carbonare: Luigi Napoleone. La contessa non aveva la vocazione di Penelope, né il principe cospiratore quella d'un casto Giuseppe. Roma romantica, tra i pastorali squallori e gli splendori cardinalizi, pareva lo scenario creato apposta per un dramma d'amore; e i due giovani, l'immemore sposa e il principe carbonaro, si gettarono a capofitto in quel dramma. Ma il marito ingannato li colse un giorno nel momento culminante della scena. Sulle spalle del futuro imperatore caddero tante bastonate quante mai non ebbe il ciuco di Sancio Panza.

Il Papa dovette intervenire, fece partire immediatamente la contessa ed espulse dagli Stati della Chiesa il principe focoso. Le male lingue dicono che l'idillio interrotto all'ombra della cupola di S. Pietro, si riannodò poi all'ombra di quella di Santa Maria del Fiore. Certo si è che da queste avventure romantiche il principe avventuroso deve aver tratto il gusto asprigno dell'amore spagnuolo. Quel gusto, che lo indusse più tardi a fare di Eugenia Montijo l'imperatrice dei Francesi. Eugenia lo sapeva, e un giorno, rivolgendosi al poeta Ventura de la Vega, a Biarritz, gli disse a

bruciapelo: La Campo Alange... Pare che l'abbiate conosciuta *anche* voi... — calcando la voce su quell'*anche* impertinente.

— Maestà — rispose imbarazzato il poeta — per non essere il solo...

La focosa contessa era predestinata a dar fuoco alle teste coronate. Dopo Napoleone III venne la volta del re Francesco, lo sposo della regina Isabella. Ma dalla finestra della casa della Campo Alange il re scorse un'altra figura di donna, nella casa di faccia, e incominciò con quella una schermaglia amorosa. Un bel giorno la berlina del re infila la strada consueta, ma non s'arresta, come al solito, sotto il portone di casa Campo Alange, bensì sotto il portone di faccia. La strada era deserta, e nessuno avrebbe certo notato quella regale scorreria, se la contessa, cui nulla sfuggiva, non si fosse messa al pianoforte, attaccando con quanta forza le consentivano le braccia, la *Marcia Reale*.

* * *

La storia della Spagna moderna è dominata dalla figura di Cánovas. Al momento della restaurazione il re — Alfonso XII — aveva appena diciotto anni, ed era vissuto lontano dalla Spagna, nei licei parigini e in quel collegio di Sandhurst, dal quale aveva lanciato agli spagnuoli il proclama del 1° dicembre del 1874. Il 29 dicembre il generale Martinez Campos proclama a Sagunto quel giovinetto, nuovo re della Spagna: nella notte seguente Cánovas assume la presidenza del gabinetto di reggenza. La Spagna usciva dalla più lunga e più travagliata burrasca, che la storia ricordi. In poco più di settant'anni due invasioni, tre cambi di dinastia, sei abdicazioni, una repubblica, la guerra civile. Sulla cresta di una di queste ondate il re giovinetto aveva raccolto la fragile corona. Tremendo compito quello del ministro che doveva guidare le sorti di quel nuovo regno. Era destino che anche questo dovesse venire stroncato da un'inattesa tragedia. Nell'ottobre del 1885 alle corse dei cavalli si notò che il viso del re era straordinariamente pallido; gli occhi stanchi, le orecchie quasi trasparenti. Ma nessuno immaginava così rapida la fine. Il re abitava al Pardo, una casa di campagna, tra i boschi d'abeti, a poche leghe da Madrid. La mattina del 26 i famigliari, avvicinandosi al letto, dove il re riposava, ve lo trovarono ormai freddo ed immoto.

Cánovas si appressò alla regina e le mormorò alcune parole all'orecchio. — È possibile — disse la regina arrossendo. Dal breve e imbarazzato colloquio della sovrana col ministro, in quel tragico istante, esce il destino giuridico del nuovo regno, e forse la storia della nuova Spagna. Senza quelle poche battute d'un così delicato dialogo, la principessa delle Asturie sarebbe stata proclamata regina, e la Spagna avrebbe salutato la terza Isabella. Invece furon proclamati, re il nascituro successore del povero morto del Pardo, e reggente la madre del nascituro. Formula giuridica strana, nella quale trovavano almeno il loro assetto formale le disordinate circostanze di quel momento. Non mi riesce ora di scacciare il ricordo d'uno degli aforismi prediletti proprio da colui, che di quella sistemazione giuridica è stato l'artefice. Che niente è più alieno dalla politica come l'abitudine del sottilizzare propria della vita degli avvocati. La politica vede le cose in grande; e invece l'interpretazione dei testi legali rimpicciolisce lo spirito.

La triste storia del nuovo regno, iniziata al letto di morte del Pardo, mette capo ad un'altra, ed ancor più sanguinosa tragedia: l'assassinio di

Cánovas. Nel luglio del 1897 il Presidente era a San Sebastian. Nella libreria di Benquet, ch'egli — gran bibliofilo — frequentava e nella *hall* dell'Hôtel de Londres si vide aggirarsi un tipo strano: un giornalista napoletano, con gli occhiali, smilzo, aria professorale. Ai primi di agosto Cánovas passò alle fonti termali di Santa Agueda; e qui faceva delle escursioni a piedi o in carrozza, insieme con parenti ed amici, i quali ricordarono poi di aver sempre ritrovato per strada quello stesso viandante. La domenica (8 agosto del 1897) Cánovas era sceso in un atrio dell'albergo per leggere i giornali. La moglie del Presidente stava conversando lì accanto con le due zie del marchese de Lema. A un tratto le tre signore udirono un grido e uno sparo. Cánovas s'era rovesciato nella poltrona, abbandonando il giornale che stava leggendo; tre revolverate a bruciapelo l'avevano stroncato. Il suo sicario era lì innanzi; si chiamava Angiolillo.

Due giorni dopo il marchese de Lema assisteva a una delle scene più grandiose, di cui la memoria conservi l'immagine. Sulla sterminata pianura castigliana bruciata dalla vampa del sole corre al gran trotto un carro funebre, circondato da soldati di cavalleria coi mantelli bianchi al vento. La tragica cavalcata solleva nella pianura delle nubi di polvere. A un tratto, alla svolta della strada, appare un'altra carrozza. In essa giace svenuta la vedova. Davanti alla figura esangue della signora disfatta dal dolore, quella del più acre nemico di Cánovas, il *leader* repubblicano Emilio Castelar. Di fronte a quello spettacolo della morte taceva ogni dissenso, placato dall'augusta presenza del dolore.

La vedova sopravvisse al dolore, ma coi nervi e il cervello sconvolti. Una sera alcuni amici chiesero ch'ella dicesse alcune parole per un disco fonografico. S'era nell'agosto del 1901. Scandendo le sillabe, ella disse: — Credo nella verità, nella lealtà e nella fedeltà. Perché al mondo esistono i cani. —

Scompariva il timoniere dello stato proprio nel momento in cui più minacciose s'avventavano le ondate contro la nave. La rivoluzione cubana s'era inacerbita e alle cause, già di per sé stesse assai gravi, di quei disordini si aggiungeva ora l'intervento sempre più deciso o addirittura ostentato dell'America. Non si trattava più del contrabbando d'armi e di munizioni o d'altro intervento privato. Lo stato stesso interveniva con la nota aspra e dura del presidente Mac Kinley (26 giugno 1897). Cánovas aveva risposto con la sua dignitosa compostezza alle note antecedenti di Cleveland; egli ispirò la nota del 4 agosto altrettanto misurata, ma ferma, nella quale di fronte ai metodi di guerra coloniale rimproverati dall'America alla Spagna, si richiamava il riscontro e il ricordo della guerra di Secessione. Quattro giorni dopo la sparatoria di Angiolillo chiudeva la conversazione. Mai la Spagna s'era trovata in mezzo ad avvenimenti così gravi, e tanto impreparata alla gravità del momento. Gli uomini politici, disorientati e preoccupati dei loro successi personali e di intrighi d'anticamera; l'opinione pubblica fuorviata dalla stampa rumorosa e parolaia. I pochi uomini, che conoscevano veramente le proporzioni delle forze delle quali si stava per provocare l'intervento, erano tacciati di disfattisti (*derrotistas*).

Mentre i militari parlavano del punto d'onore e della impossibilità di ammainare una sola bandiera, se questa non fosse intrisa di sangue, e mentre i diplomatici stillavano le loro note piene di sottigliezze giuridiche, gli Americani facevano udire il tintinnio dei loro dollari, e cioè la voce d'una musica nuova, destinata a soverchiare tutte le altre del dramma della

vita. Il marchese de Lema raccoglie un particolare, che non ho letto mai altrove, e che gli è stato riferito da una persona che era in grado di averne conoscenza precisa; e cioè dalla stessa Regina Reggente. Nel marzo del 1898 il presidente Mac Kinley offriva alla Spagna, se questa avesse concesso l'autonomia di Cuba, trecento milioni di dollari, più sei milioni per i ministri che avesser negoziato tale *affare*. Una percentuale ai ministri è una cosa « muy americana ». Ma, dice il marchese de Lama, dati i nostri costumi, essa non avrebbe avuto altro ufficio che quello di un versamento supplementare nelle casse dell'erario.

Nessun uomo di stato d'Europa considererà mai un *affare* la sua gestione politica. Alle sette di sera del 15 febbraio del 1898 l'incrociatore corazzato *Maine* esplodeva nel porto dell'Avana, e 266 marinai americani trovavano la morte nell'esplosione. La Spagna ha sempre affermato che l'esplosione non può essere stata causata altro che da una causa interna. L'America, tributando un commosso elogio all'ordine e alla disciplina dello sventurato equipaggio, sosteneva che l'esplosione doveva attribuirsi a una mina, e rigettava la responsabilità della catastrofe sulla marina spagnuola. La polemica mise capo al voto del Congresso, che autorizzava i crediti per un corpo di spedizione a Cuba. Era la guerra. Invano la Spagna aveva fatto appello all'arbitrato delle nazioni europee, « all'imparzialità e alla coscienza dei governi », ai dettami del diritto e della morale. La vecchia Europa non batté ciglio.

Mentre i soldati di Spagna si asserragliavano intorno a Santiago, con eroismo degno della secolare tradizione delle loro lacere bandiere, i marinai dell'ammiraglio Cervera sopra gli scricchiolanti ponti di quattro vecchi vascelli uscivano incontro al nemico, risoluti ad affrontare la morte. Altri sei vascelli affrontavano alle quattro del mattino del 10 maggio del 1898, nella baia di Cavite, la squadra americana. Dopo tre ore di lotta, la flotta spagnola era annientata dall'acciaio dei cannoni moderni. Il 10 dicembre i plenipotenziari spagnuoli firmavano il trattato di Parigi che, consacrando la sventura, cui l'eroismo di quei valorosi aveva data una nota di imperitura bellezza, poneva fine al secolare impero coloniale della Spagna in America e in Asia.

EZIO LEVI.

ALESSANDRO CHIAPPELLI

Il 4 novembre è morto a Firenze, in età di 74 anni, Alessandro Chiappelli, senatore del Regno, Membro dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia della Crusca, e professore per lunghi anni di Storia della Filosofia all'Università di Napoli.

Filologo nutrito di salda conoscenza della lingua e del mondo greco, e insieme guidato, nelle sue ricerche, da finalità speculative, il Chiappelli diede forse il suo miglior contributo scientifico nell'ampia serie di scritti che dedicò, nel primo periodo della sua attività, alla storia del pensiero antico. Qui, la filosofia fu buon elemento tonificante della sua filologia, e questa impedì all'altra di abbandonarsi a quelle esposizioni, analisi e discussioni di carattere più schiettamente teorico, che prevalsero nella sua produzione più tarda. Della storia del pensiero greco l'interessò soprattutto il primo periodo, dalle origini a Platone: e quel che scrisse sullo stoicismo, o tornò indirettamente a problemi platonici, come nel saggio del giudizio di Panezio circa il Fedone, o si riferì a quella stessa indagine circa gl'influssi della cultura orientale sul pensiero classico, che formò argomento di altri suoi studî sulla prima età della filosofia greca. I presocratici l'interessarono vivamente: Anassimene, Pitagora, Eraclito, Senofane, Ferecide furono oggetto di sue indagini e interpretazioni, e Melisso fu da lui studiato in un saggio particolarmente notevole, che contribuì a porre in miglior luce storica il tanto ripregiato e pur tanto problematico scolaro di Parmenide. Ma il suo interesse si accentrò soprattutto intorno a quel sistema platonico, che rispondeva del resto, nel suo contenuto speculativo, alla sua più profonda inclinazione filosofica, orientata, insieme, verso l'uomo e verso Dio, verso l'idealismo e verso la trascendenza. Con uno studio platonico egli aveva del resto fatto la sua prima prova scientifica, sostenendo, nel 1880, la tesi di laurea *Sull'interpretazione panteistica di Platone*, che acutamente contraddiceva all'interpretazione platonica del Teichmüller. Più tardi, studiò accuratamente il problema dei rapporti storici tra la satira aristofanea delle *Donne a parlamento* e la *Repubblica platonica*; e la sua soluzione, che il comico ateniese abbia realmente voluto colpire con la sua ironia la dottrina politica di Platone, conoscendola o attraverso l'insegnamento diretto o attraverso una parziale pubblicazione (perché, nel suo complesso, il dialogo è posteriore alla commedia) resta ancora tra le più attendibili. Dallo stesso interesse per l'ambiente culturale e politico in cui si svolse la speculazione platonica dipendevano poi anche le altre ricerche che, studiando lo sviluppo della sofistica e il naturalismo socratico, miravano a comprenderne i precedenti storici. Ma dell'opera platonica il Chiappelli affrontò anche i documenti più difficili, studiando il *Filebo* e il *Teeteto*: ed è anzi a proposito di quest'ultimo dialogo, che gli

occorse una di quelle felici avventure, in cui l'abilità filologica ha il crisma della fortuna. Nel 1904, infatti, il Chiappelli avanzava la sua ipotesi di una doppia redazione del *Teeteto*; e l'anno seguente il Diels e lo Schubart pubblicavano, nei *Berliner Klassikertexte*, il frammento di un commentario anonimo al dialogo platonico, che esplicitamente confermava quell'ipotesi. Di qui la fama del Chiappelli come filologo e storico della filosofia, che, unito al fatto della sua frequente collaborazione a riviste tedesche, lo rese assai noto in Germania, fino a farlo di recente comparire, nella collezione della *Philosophie der Gezenwart in Selbstdarstellungen*, come uno dei pensatori rappresentativi dell'Italia contemporanea.

Il Chiappelli seppe inoltre di buon'ora ampliare il campo delle sue ricerche anche alla letteratura, all'arte, alla religione, alla politica. I suoi lavori su *Le premesse filosofiche del socialismo* e sul *Socialismo e il pensiero moderno* mostrano ch'egli aveva fino dal '96 iniziato quella critica della politica contemporanea che lo portò naturalmente, dopo la guerra, ad aderire al fascismo. *La Nuova Antologia*, che lo ebbe per nove lustri tra i suoi più fertili e apprezzati collaboratori (molti dei saggi qui pubblicati raccolse nel 1911 in *Pagine di critica letteraria* e in *Figure moderne*) si associa col più vivo cordoglio al lutto che ha colpito la famiglia di lui e la città di Pistoia.

La « N. A. ».

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile*: ANTONIO BALDINI
Roma - Tipografia del Senato del Dott. G. Bardi

ciama
si di
ubart
tario
otesi,
che,
rese
zione
pen-

e sue
suoi
pen-
ritica
a, ad
tra i
licati
e) si
e la

I